

Progress

COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

PERIODICO BIMESTRALE DI



QUATTRO SECOLI

N. 73/74 - LUGLIO-SETTEMBRE - Spedizione in abb. postale gruppo IV (70%)

Sommario

Centri storici:

- Un cuore nuovo
di *Raffaello Torricelli* 2
- Un cuore che batte
di *Carlo Paoletti* 4



COSTUME

- Che cosa fare degli scienziati?
di *Beppe Manzotti* 8
- Misericordia di Prato 1588-1988:
— Quattro secoli con chi soffre
di *Giuseppe Nati* 12
- Sulle strade della vita
di *Luciano Santini* 18



- FINISTRINA SUL MONDO
di *Giulio Andreotti* 20
- Filmissimi D.O.C.G.
di *Ottone Magistrati* 24
- VIAGGI - Thailandia:
Il risveglio illuminato 27

- La vendemmia
di *Pietro Vestri* 30
- Baccalà in umido 31

ECONOMIA

- Sottovoce tra le righe
di *Nino Galloni* 32
- Economia toscana:
— Andamento e sbandamento 34
- E domani chissà... 36
- Le superbollette
di *Armando Risaliti* 38



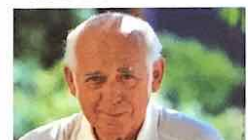
- PROFILI DI AZIENDE 40
- L'investimento è promosso
di *Alberto Pecci* 44
- Dove atterra l'aeroporto
di *Francesco Di Martino* 45
- I mercatini stampati
di *Elena Martini* 46
- Merchant Factors International:
— Sempre più in alto 50
- OCCHI SUL CENTRO 52



- A *Beniamino Indù*, nostro piccolo collaboratore
al n. 72 di *Progress*, in quella sede, per mero
errore è stato attribuito un diverso cognome.

CULTURA

- Il cervello umano:
— I dementi dell'anno duemila
di *Marco Grandini* 54
- Come mi pesa 'sta capa
di *Susanna Zini Palleschi* 57



- Pierino da Settimello
di *Pierfrancesco Listri* 61
- L'accento traditore
di *Luciano Satta* 64
- Sul palcoscenico a vita
di *Nicoletta Fabio* 66
- D'Annunzio pratese:
— Creatore e interprete 68



- Nonsolomoda 72
- RECENSIONI 74
- LA VETRINA DELLE NOVITÀ 76

SPORT

- Chiamiamole emozioni
di *Piero Ceccatelli* 78
- ULTIMA PAGINA di *Fremura* 80

ANNO 14° - n. 73/74 - Luglio-Settembre 1988

Bimestrale di Costume, Cultura, Economia e Finanza della Cassa di risparmi e depositi di Prato

Redazione: Via degli Alberti, 2 - 50047 - Prato - Tel. 0574/4921 r.a. - Cas. Post. 811 Prato - Telex: 572382 PRATOE I - 572472 PRATOI I Comp. System - Telefax GR3/GR2 - 0574/492594

Regist. Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975 - Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

Direttore: Mauro Giovannelli

Direttore responsabile: Beppe Manzotti

Hanno collaborato a questo numero per le illustrazioni: Franco Buttignon, Andrea Mancini, Bruno Novarese, Maurizio Olivetto, Enrico Rainero, Scala (Firenze); Fremura (Livorno); Mondadori Press, The Image Bank, Zeta (Milano), Cinefoto Ranzagni, Foto Massai, Foto Renzo Menici (Prato)

Impaginazione: Claim Group - Firenze

Fotocomposizione: Fotocomposizione Firenze/Milano S.r.l. - Firenze

Artista: RAI - Firenze

Stampa: Lato Terrazzi - Firenze

Nei casi di pubblicazione di notizie e di dati tratti dalla presente rivista, si prega di voler citare la fonte. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.



Gruppo ATIS.F.I.
Unione Stampa Periodica Italiana
Associato all'AS.A.I.
Membro della Unione Stampa Periodica Italiana

CENTRI STORICI

UN CUORE NUOVO

RAFFAELLO TORRICELLI

Quello dei centri storici è un problema così complesso e di difficile soluzione che quasi sempre ci si limita a denunciare il degrado delle città senza proporre soluzioni organiche.

E quando si giunge a formulare qualche proposta, perché è pressoché impossibile soddisfare tutte le esigenze, spesso accade che il «progetto» si incagli in qualche opposizione e tutto lo studio, anche se fatto con grande impegno, finisce nel nulla.

Gli stessi provvedimenti delle autorità, a carattere episodico e non sistematico, volti soltanto a tamponare l'emergenza, senza gli indispensabili conseguenti sviluppi, non risolvono il degrado e possono anzi accelerare il decadimento dei centri storici, privati di una loro funzionalità secondo le esigenze attuali.

I necessari vincoli e condizionamenti connessi alla storicità o monumentalità delle strutture possono diventare «abbracci mortali» se non accompagnati da provvedimenti capaci di rendere quelle vestigia del passato, elementi di ricchezza e di forza per un loro inserimento nella vita economica e produttiva degli abitanti.

Occorre però affidarsi, per risolvere questi problemi, non soltanto ad urbanisti di fama, ma anche ad una risvegliata coscienza dei cittadini circa il futuro della propria città.

È ben noto che il degrado di un centro storico, prima che dalla fatiscenza degli edifici o dal travolgimento del traffico, è conseguenza di un decadimento della comunità cittadina che non crede più in se stessa e rinuncia così ad affrontare il suo

«...il degrado di un centro storico, è conseguenza di un decadimento della comunità cittadina che non crede più in sé stessa e rinuncia così ad affrontare il suo futuro.»



Sopra - Raffaello Torricelli, Presidente dell'Istituto di Credito Fondiario delle Casse di Risparmio della Toscana.
Nella pagina di fronte - Veduta aerea di Siena.

futuro.

Al contrario l'amore per il «natio loco» costituisce il fermento per una vitalità perenne della città. Da più parti oggi si fa affidamento sulla comunità cittadina per il recupero di quei valori umani sui quali si fonda la civiltà di un popolo.

Nessuno dunque deve sentirsi estraneo alla vicenda della «polis» alla quale è legata la storia della nostra Toscana.

Noi diciamo «centro storico» in modo indistinto. Ma sono tanti. Firenze è differente da Lucca, Pisa da Siena, Prato da Livorno. Sono spazi e volumi determinati nel tempo dalla creatività, dal modo di pensare, dai tipi di mestieri, dai governi delle po-

polazioni di un dato luogo.

Che fare allora?

Le Casse di Risparmio Toscane, ed i loro Istituti di Credito Fondiario, hanno intanto pensato di non sottrarsi al dovere di contribuire alla soluzione di questo problema, e proprio per creare e diffondere una moderna cultura della città, sono partite da una indagine conoscitiva della situazione attuale, sia sul piano legislativo che dei fatti, per fare chiarezza e per individuare i compiti di ciascuno.

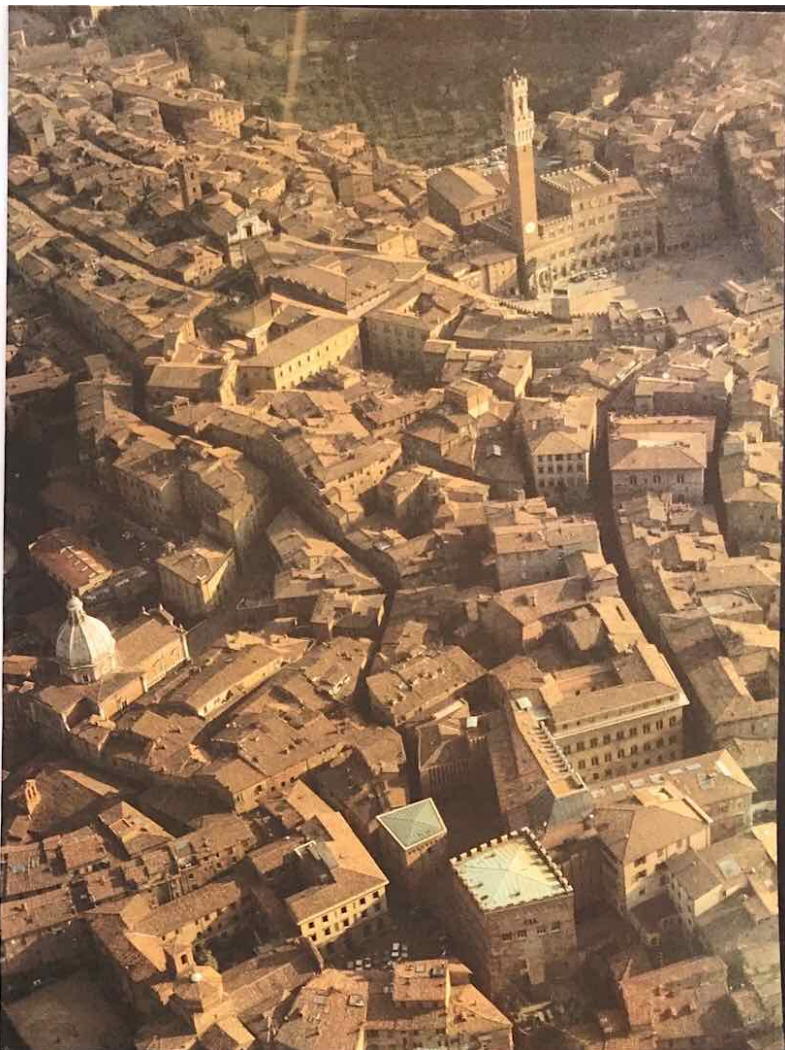
Tante relazioni già scritte, che saranno preventivamente mandate allo studio degli interessati, formeranno il punto fermo di un convegno che si terrà a Firenze alla fine di settembre.

Dalle politiche della città e della abitazione in Europa, al finanziamento dell'edilizia e del recupero abitativo, dalla ingegneria finanziaria alla finanziarizzazione dei programmi di intervento dei centri storici, dalla politica del recupero in Toscana agli aspetti quantitativi del fenomeno.

Insomma, ci sembra che le Casse di Risparmio Toscane ed il Fondiario abbiano predisposto un qualificato materiale di lavoro su cui poter intanto indicare qualcosa a ragion veduta.

Perché, come dice Michele Dau nel suo studio sulle politiche delle città in Europa, «in Europa non si hanno tabù, né atteggiamenti irrazionali, di fronte alla esigenza crescente di dover intervenire nelle aree storiche, per risanarle e riqualificarle».

Ecco, io credo che il rispetto e la consapevolezza di un antico passato non siano sentimenti incompatibili con la necessità di dover aggiornare l'antico.



CENTRO STORICO DI PRATO UN CUORE CHE BATTE

CARLO PAOLETTI

Caratteri, funzioni, problemi dei centri storici delle città sono attualmente fra gli argomenti più dibattuti; l'attenzione è passata dagli addetti ai lavori ai mass media e all'opinione pubblica, dall'Europa agli altri continenti.

Fra i problemi più considerevoli è naturalmente quello della salvaguardia di questi antichi agglomerati nelle loro strutture fisiche che abbiano interesse storico, artistico, ambientale, salvaguardia che permetta ai cen-

tri di continuare a vivere, in positivo rapporto con i quartieri moderni, ma appunto come «zone specializzate» che sono in primo luogo un bene culturale della collettività.

Il problema esiste ovviamente anche a Prato che, se oggi è specialmente nota per il suo moderno sviluppo industriale, è al tempo stesso una città antica con profonde tradizioni di vita urbana. Una città molto occupata nel presente, ma ancora capace — malgrado opinioni contrarie — di pensare al suo passato, sia per la pura conoscenza, sia per trarne

indicazioni sul futuro; e pronta sempre a trovare soluzioni di qualche originalità.

In riva al Bisenzio infatti, con agile pragmatismo pratese, si è adottato da più di vent'anni un provvedimento che trova pochi riscontri in materia di tutela dell'antico ambiente cittadino: il contributo e il controllo pubblico per il restauro esterno dell'edilizia minore privata avente interesse culturale.

Parliamo ancora, come merita, di questa iniziativa.

Qualche premessa a Prato la «città murata», chiusa nell'esagono delle fortificazioni trecentesche, costituiti sin quasi alla fine dell'Ottocento la città tout-court; ed anche quando i minuscoli sobborghi fuori porta iniziarono a crescere, a trasformarsi in rioni urbani, l'antico centro rimase per decenni il motore della vita dell'agglomerato e del territorio, dove si concentravano al massimo livello cittadino le funzioni politico-amministrative, religiose, culturali, commerciali, bancarie.

L'impetuoso sviluppo del secondo dopoguerra fece moltiplicare i rioni extramurali, mentre la città antica cominciava a perdere abitanti (che d'altronde non erano stati mai più di dodicimila); certi rapporti cambiarono ed alcune funzioni furono — almeno in parte — delegate ai nuovi insediamenti.

In parallelo andava facendosi strada la nozione di «centro storico», di un particolare carattere che distingueva la Prato intramurale, per la quale infine il Comune istituì un apposito assessorato.

Le frammentarie intuizioni e notazioni pre-belliche circa natura e ruolo del centro confluivano in un più ampio discorso.

A fianco - Recupero di strutture medievali (XII sec.) nella casa Scarselli di via Caroli. A sinistra - Palazzo Panici in piazza Duomo (prima metà del XIX sec.); il restauro controllato salvò le cornici neo-manieristiche.



Intanto negli anni Cinquanta-Sessanta, quando il boom sembrava dover azzerare l'autocoscienza della comunità pratese, il centro storico (che serbava — come serba tuttora — molta della vitalità culturale e commerciale) venne ad avere un ruolo di primo piano nella riaffermazione dell'identità di Prato.

C'era chi pensava, con puerile avidità, al sobborgo monoindustriale da catturare; chi rispolverava il mito fumoso della città-fabbrica, concezione tutt'altro che progressista, anzi retriva e cascame del peggior Ottocento.

Ma il centro storico stava saldo nelle sue mura, a ricordare appunto una storia antica e complessa, a parlare di una città-città con proprie ragioni d'essere, che con la sua repubblica comunale fu anche uno Stato e che — nonostante le piccole dimensioni di un tempo — ebbe sue espressioni in ogni campo della conoscenza e dell'attività umana.

Il centro storico insomma, come altre volte si è detto, nella sua primaria funzione di archivio vivente della memoria collettiva; custode di una individualità cittadina che seppure abbia puntato — nell'ultimo secolo — soprattutto sulla creazione dell'attuale repubblica produttiva tessile (che è diretta filiazione della città) trova nel suo passato motivi per rifiutare le ipotesi unidimensionali, per cercare altri spazi in cui realizzarsi.

Come la città murata abbia potuto e possa ancora svolgere questo compito è intuitivo: con le sue attività culturali e terziarie ma specialmente con le sue strutture urbanistiche e architettoniche, con le opere d'arte e di artigianato stratificate attraverso i secoli; un suggestivo complesso di manufatti che visualizzano il proces-

so storico, le intraprese individuali e comunitarie, i fenomeni della società e della cultura, dando nozione di tutto ciò a livello di coscienza critica, di intuizione estetica o anche di percezione quasi sub-liminale, in questo caso primo positivo gradino di curiosità e conoscenza.

In tale contesto di messaggi visivi, di segni e simboli, insieme agli spazi urbani più rappresentativi ed alle illustri emergenze monumentali di chiese e palazzi, aveva ed ha naturalmente rilevanza il tessuto «minore» della città antica, costituito da migliaia di edifici di varia epoca (dal Medioevo a fine Ottocento) e di diverso livello estetico, ma sempre interessanti proprio per l'organico «continuum» che rappresentano e per i valori d'ambiente che formano. Questo prezioso patrimonio culturale corre seri pericoli, negli anni '50-'60, a causa di improvvisati interventi che dovevano oviare alla lunga mancanza di manutenzione provocata dalle vicende belliche.

Soprattutto le facciate venivano a soffrire frettolosi rifacimenti che alteravano, con «semplificazioni» e «modernizzazioni», i loro connotati archi-

tonomici; particolarmente colpiti i prospetti sette-ottocenteschi che affidavano la loro espressività ad elementi realizzati con mezzi «poveri» (materiale laterizio e rivestimenti di malta) ma lavorati spesso con classica finezza di impostazione generale e di sottili dettagli.

Per reagire a questa situazione l'Azienda Autonoma di Turismo di Prato (istituita nel '63) prese nel '67 l'iniziativa di concedere contributi per il restauro esterno degli edifici privati aventi interesse storico, artistico, ambientale; contributi modesti ma pur sempre appetibili, condizionati però all'esecuzione di restauri conservativi, che mantenessero alle facciate i loro caratteri. La concessione del contributo era legata inoltre alla possibilità di verificare i lavori nel loro corso.

Nel varare questo provvedimento l'Azienda era ben consapevole che i problemi del centro storico erano tanti e di varia natura sociale, economica, funzionale; che sullo stesso piano dei valori storico-artistici si sarebbe dovuto tutelare e restaurare anche le strutture e le decorazioni degli interni.





Edificio ottocentesco in via Carnia. L'uso appropriato dei colori ha restituito leggibilità alla facciata.

«È fuori dubbio che il centro storico, fra i tanti provvedimenti di cui necessita, abbia pure quello di un capillare, completo restauro conservativo della sua antica struttura edilizia che è anche un patrimonio di pubblico interesse.»

L'Azienda Autonoma di Turismo (oggi in fase di liquidazione, come tutti gli enti turistici toscani) potrà portare avanti per la sua parte l'iniziativa. Questa dovrebbe comunque essere proseguita, magari anche da altri soggetti pubblici, unitamente ai processi di recupero di comparti edilizi ora in atto da parte di consorzi cui partecipano Comune e privati (ione San Fabiano, Joio, Figline ecc.). Con un occhio anche alla formazione di nuova manodopera specializzata; e favorendo pure, su di un piano diverso, una miglior interazione fra ricerca — divulgazione storica e leggibilità della città murata — bene culturale. È fuori dubbio che il centro storico, fra i tanti provvedimenti di cui necessita, abbia pure quello di un capillare, completo restauro conservativo della sua antica struttura edilizia che è anche —

già ripetuto — un patrimonio di pubblico interesse. Prato, che sta vivendo uno storico momento di revisione del suo «modello» e di assunzione di nuove funzioni, deve d'altra parte mettere a frutto tutte le sue virtualità: l'immagine e l'eredità culturale che può darle il centro, ben tenuto e compreso nei suoi valori, sono elementi preziosi per costruire ai cittadini un futuro migliore, dove la città sia sempre più, oltre che il luogo di lavoro, il luogo della vita. Una vita di autentica qualità per tutti.

Ma le possibilità d'intervento dell'Azienda erano definite dai compiti d'istituto, cioè dall'attenzione dovuta all'estetica cittadina (intesa di solito come verde e arredo urbano, a Prato estesa invece al bene culturale edilizio), ci si doveva — ed era anche ragionevole — limitare a quanto fosse di pubblica fruibilità visiva.

Si era comunque certi che promuovendo corretti restauri degli esterni si faceva qualcosa di più di una semplice operazione di cosmesi urbana: sia perché si salvaguardavano valori autentici, sia perché si poteva contribuire a sollecitare l'attenzione pubblica e privata verso i beni culturali edilizi (anche nelle strutture interne) come in effetti avvenne.

Dal 1982 la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato, in linea coi suoi interventi di carattere socio-culturale, aderì all'iniziativa, dandole nuovo

rispetto e più ampie capacità di rispondere al moltiplicarsi dei restauri degli edifici minori, ai quali intanto andavano sempre più fattivamente interessandosi l'Assessorato al Centro Storico e la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici.

A tutto il 1987 oltre duecentocinquanta immobili, spesso di interesse storico o artistico, sempre di valore ambientale, hanno avuto gli esterni correttamente restaurati col contributo dell'Azienda e della Cassa; intere strade (Cairolì, Firenzuola, Garibaldi, Guizzelmi, Pugliesi, Rinaldesca, primo tratto di Santa Trinita ecc.) stanno così recuperando dignità architettonica, colore ed atmosfera. Ne guadagnano vivibilità, cultura, immagine, commercio, turismo: un buon risultato. Non sappiamo se l'Azienda di Promozione Turistica che nell'89 probabilmente succederà al-

SE SIETE A PRATO, SE VENITE A PRATO



Presso la Direzione generale della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato ha sede la Galleria di Palazzo degli Alberti, che aperta al pubblico dal 1983, espone una raffinata collezione di dipinti del '600 fiorentino. Creata prima che il '600 fiorentino ottenesse l'attuale rilancio, la Galleria espone le opere dei principali maestri da Santi di Tito, a Matteo Rosselli — maestro di un'intera generazione di artisti — dal Biliotti al Sustermans, fino a Pandolfo Reschi, Andrea Scacciati e Pier Dandini. L'esposizione comprende artisti, quali Mario Balassi e Livio Mehus, la cui opera è anche altrove rappresentata in Prato. E questo un indizio significativo degli intenti che hanno animato questa raccolta, volta alla valorizzazione della città. Le opere più celebri — autentici «pezzi» da museo di tradizione — pur esulando dal filone della raccolta, meritano di per sé una gita a Prato. Ricorderemo in primo luogo «La Madonna coi Bambino» di Filippo Lippi — artista che ha lasciato negli affreschi del Duomo un incomparabile dono alla città — «La Crocifissione», opera matura del Giambellino e la drammatica «Incoronazione di Spineo» del Caravaggio. Completano il percorso della Galleria, alcune statue di Lorenzo Bartolini, nato vicino a Prato nel 1777. Di particolare interesse, oltre alla replica della «Fiducia in Dio», il bozzetto

per un monumento a Leopoldo II di Lorena, estremamente attuale nell'anno dedicato ai Granduchi. Negli Uffici della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato e nelle sale di rappresentanza sono inoltre conservati molti altri dipinti, alcuni dei quali meritevoli. Tra di essi ricorderemo «L'Adorazione dei pastori» di Francesco Curradi, il «Matrimonio mistico di S. Caterina» del Volterrano e la «Visione di S. Bernardo» di Anastasio Fontebuoni. Tali opere sono state esposte nel 1987 alla mostra sul «Seicento fiorentino». Tra le opere compare una «Sacra Conversazione» di Fra Paolino, che, di recente, è stata concessa in comodato al Monastero di S. Clemente, dal quale proveniva. Esiste inoltre un catalogo scientifico delle opere — del 1983, aggiornato nel 1985 — curato da Giuseppe Marchini, tradotto anche in lingua inglese. Tra le opere contemporanee — oltre al «Alla moglie in abito da Sposi» di Armando Spadini — meritano particolare attenzione alcuni paesaggi del Sollici, il «Ritratto di Memmo» di Vittorio Corcos e la «Nuotatrice» di Primo Conti. Vi aspettiamo a Prato. Le visite si prenotano e personalizzano telefonando al 492438 (0574), oppure venendo direttamente in Via degli Alberti al 2, Prato, alla Cassa di Risparmi e Depositi.



VENITE A TROVARCI

SI STA RIAPRENDO IL DIBATTITO SUL RAPPORTO TRA SCIENZA E SOCIETÀ CHE COSA FARE DEGLI SCIENZIATI?

BEVIS MANDIATI

Chiunque abbia un po' di conoscenza del linguaggio e del periodare giuridico (almeno di quello italiano) ricorda che spesso i consulenti tecnici, chiamati in tribunale come aiuto ai giudici, in ragione della loro scienza od arte, rendevano le loro dichiarazioni, così come affermavano, «secondo scienza e coscienza». Scienza e coscienza allora venivano così appaltate in modo solenne e complementare, perché la coscienza da sola non servirebbe alla verità e la scienza senza una motivazione morale, forse non avrebbe reso giustizia.

Evidentemente gli scienziati non devono godere di buona fama sul piano morale, specie se l'epoca è caratterizzata da una netta separazione fra discorso scientifico e discorso sui valori.

Probabilmente non ci si fida della così detta «neutralità» della scienza, che pure gli scienziati promettono per evitare di essere strumenti di filosofie e di politiche ad essi estranee.

Ma neutralità che vuol dire? C'è da domandarsi se gli scienziati siano anch'essi cittadini. Cioè se siano cittadini prima di essere scienziati e quindi soggetti a prese di coscienza. Eppure Sacharov, ma anche Pontecorvo, sono esempi del nostro tempo. Noi non possiamo immaginare oggi che uno stesso uomo sia uno scienziato od un cittadino soltanto, in periodi differenti della sua vita.

Gli scienziati giustamente devono essere dunque liberi e neutrali, ma la scienza non può non essere strumentale all'epoca in cui vive. Per avere un senso, deve avere una funzione storica.

La neutralità, certo, evita il com-



piacimento del mondo, la presa di posizione, l'adesione al partito. Essa risulta necessaria, l'abbiamo detto, ma qualche volta non porta solo a non comprometterci? C'è il rischio che essa allora nasconda, dietro pensieri sottili, un pensiero assente. Dietro acute osservazioni la carenza di un sistema di valori. C'è una profonda saggezza nella lezione civica di Don Milani. Che non ha detto: siate buoni cristiani, sarete ottimi cittadini. Ha detto: siate buoni cittadini, diventerete ottimi cristiani.

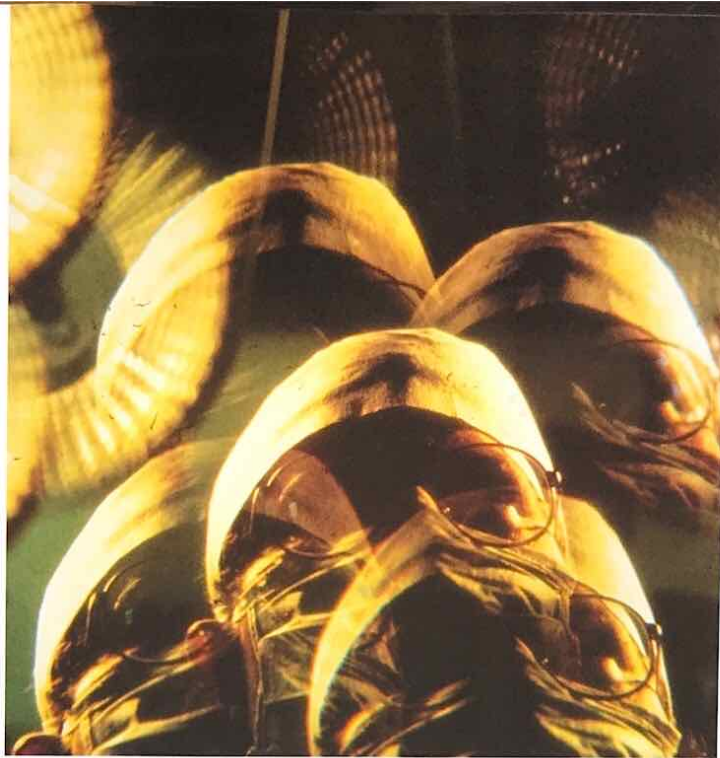
Allora, non più semplici scienziati. Ma cittadini-scienziati, compagni-scienziati, insomma scienziati complementari alla loro società. Noi non pensiamo che questa sia una definizione riduttiva. Ci spieghiamo. Non vorremmo essere accusati di ostilità nei confronti degli attuali scienziati per non aver a suo tempo previsto (od evitato) la crisi energetica ed il ritorno al carbone. Cosa che pure ci ha creato problemi.

Ma è certo che se la scienza non deve essere una filosofia, essa neppure deve ridursi ad essere il frammento d'un pensiero quotidiano. Nel senso che l'ordinaria amministrazione

della società è addirittura in condizioni di cooptare la scienza. Allora nella nostra società tecnologica, autodefinitasi scientifica per nobiltà d'espressione, quello dello scienziato diventerebbe un ruolo scontato. Il rischio della scienza sarebbe quello di non essere più un dialogo con la natura, ma un sistema di conoscenza in espansione che controlla e corregge se stesso. Servire devotamente il metodo con scrupolosità formale fa sì che sia il metodo corretto e non il contenuto a costituire la scienza.

Noi diciamo «scienza», ma sono tante, ed in continua crescita. Da perfetti cristallografi sappiamo sfaccettare sempre più il prisma delle scienze che si moltiplicano tutte le volte che un certo numero di nozioni abbia raggiunto una propria autonomia o la dignità d'un sistema. Però in questa abbondanza di discipline scientifiche, spesso non si ha alcuna idea del legame tra le scienze stesse, né dei metodi che hanno permesso di crearle. «Bisogna dunque convincersi che le scienze sono realmente legate tutte assieme che è più facile impararle tutte in una volta che isolarne una dalle altre». Questo passo di Cartesio (Regulae), che risente evidentemente dei tempi storici in cui fu scritto, tradotto in lingua corrente ci dice, in sostanza, che tutto quello che oggi si sa o si impara sulle od delle scienze è proprio il contratto d'una cultura.

In una intervista apparsa diversi anni fa, Claude Lévi-Strauss come scienziato, tiene a distinguersi dai filosofi. Si contrappone a Sartre forse perché a lui coerente di tempi e di luoghi. Secondo Lévi-Strauss lo scienziato, per scelta, non vuol suggerire una visione globale di vita, ma si limita ad una operatività che lui



definisce «artigianale».

Secondo noi, proprio in Lévi-Strauss come in pochissimi altri scienziati, i risultati particolari, diciamo pure artigianali, del loro operare (e certo per quelle parti a noi immediatamente comprensibili) danno tanto di universalità e di comprensione del mondo, anche del nostro, che pure è così distante da quello analizzato dall'etnologo francese.

Di che cosa è portatore allora lo scienziato?

Anche se prima abbiamo sollevato dubbi sulla troppa devozione al me-

todo, eppure dobbiamo rilevare che lo scienziato è comunque orgoglioso possessore di un metodo, cioè d'un sistema di chiavi logiche che lo autorizzano ad aprire più porte alla ricerca di un qualcosa che noi, normali cittadini, non cerchiamo perché non ne ipotizziamo l'esistenza. O se la ipotizzassimo non sapremmo come cercarla.

È da intendere, il nostro atteggiamento, non come rifiuto all'indagine, un medioevale «diabolus in logica». È semplicemente una forma di impotenza per mancanza di qualifi-

cazione professionale. Mancando di una metodologia di pensiero dovremmo essere riciclati se intendessimo fare gli scienziati.

Gli scienziati, poi, non godono di buona fama neppure tra gli uomini di Chiesa. Anche se di vita esemplare, essi possono sempre contraddire Giosué ed ostacolare il moto diurno del sole. Neppure la presenza di un bigotto come Newton nelle loro file li salva da sospetti teologici.

Le recenti amnistie di cui hanno goduto sono conseguenti all'abbandono delle teorie cosmologiche ed

alla maggiore consapevolezza che il «deus absconditus» evidentemente non sia dietro tanto al latino di Monsignor Lefèvre quanto al mistero della condizione umana.

«Una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta — dice Wittgenstein nel "Tractatus" — i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati. Certo allora non resta più domanda alcuna: e appunto questa è la risposta».

Max Plank, anni fa, in un congresso tenuto a Firenze, così si esprimeva: «Signori, come fisico, dunque come uomo che in tutta la sua vita ha servito la scienza più disincantata qual'è la ricerca sulla materia, sono sicuro di essere immune dal sospetto di essere ritenuto uno spirito esaltato. Ora, sulla base delle mie ricerche sull'atomo, vi dico questo: non esiste per sé la materia: ogni materia sorge e sussiste solo grazie ad una forza che fa vibrare le particelle dell'atomo e le raccoglie nel microscopico sistema solare dell'atomo... Per questo dietro tale forza noi dobbiamo porre uno spirito cosciente ed intelligente. Questo spirito è l'origine primaria di ogni materia. Il vero, il reale non è la materia visibile ma contingente; il vero è lo spirito invisibile, immortale...».

Più che un armistizio teologico, sembra un «interventum ad adiuvandum». Ci sarà ancora uno spazio per la fede e per il trascendente nel mondo di domani? La domanda non è accademica e neppure presuppone una risposta scontata. I risultati delle scienze ora sembrano decisi ad occupare positivamente quella che sembrava l'ultima riserva: quella delle certezze e delle sicurezze religiose. Ma in modo nuovo. Gli interrogativi

radicali posti dalla fede e dalle religioni sono legittimi ed ineludibili. Riteniamo che la scienza possa anche rendere un onesto servizio all'uomo religioso e a questi interrogativi.

Ma a noi non interessa che gli scienziati spieghino il mondo in un modo piuttosto che in un altro, il che normalmente succede con le grandi polemiche ideologiche, come il caso di Monod ci ricorda.

Da un lato l'attenuazione delle avventure spaziali, una volta perseguite in modo parassistico, sembra quasi significare una maggiore attenzione ai problemi di questo mondo. Una specie di rientro da una fisica metafisica ad una fisica orizzontale. D'altra parte, l'inquietudine esistenziale (che risulta accentuata nei nostri tempi) spingerebbe a dialogare con la scienza come il viandante leopardiano col venditore di almanacchi. Ma, come diceva Wittgenstein, non resta più domanda alcuna.

In sostanza, sarebbe interessante sapere che cosa pensano di se stessi gli scienziati di oggi.

In altre parole, e ritornando alla ragion pratica: politicamente, c'è da sperare negli scienziati?

Noi crediamo di sì per alcune ragioni. Intanto parliamo degli scienziati nella loro tradizionale e classica accezione.

Ci sembra di poter dire che gli scienziati nella società moderna sono (o possono essere) il contrario delle cosiddette corporazioni di potere.

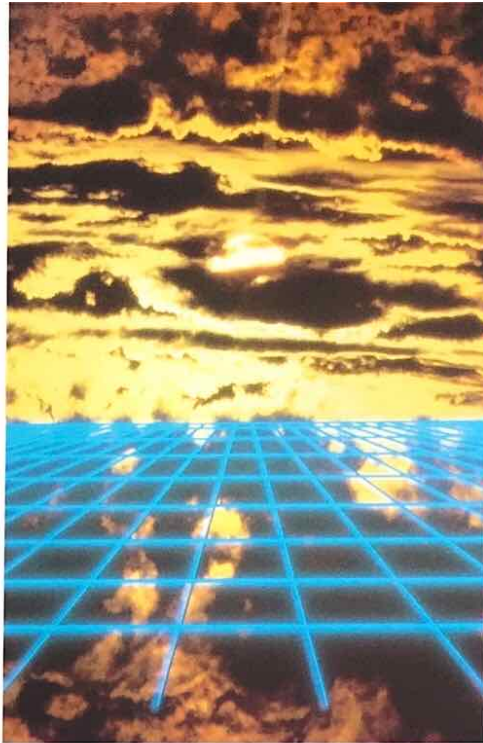
Le quali corporazioni stanno dominando lo Stato moderno con la possibilità di bloccare tutto: sia con l'arma dello sciopero sia con l'arma del rispetto scrupoloso e letterale delle leggi e delle norme amministrative. Spesso inutili, sono sempre

potenti in ragione della loro collocazione nelle complesse strutture che lo Stato moderno (che è burocratico per definizione) deve assumere.

Hanno caratteristiche di aggressività nei confronti della società in cui vivono che regolarmente ricattano per ottenere maggiori privilegi e compensi. Corporazioni quindi a grandissima coesione interna (per «pactum sceleris»). Gli scienziati, invece (come categoria genericamente intesa), vivono, in quanto tali, in atteggiamenti di ripiegamento su se stessi. Forse senza il complesso dell'assedio, ma sicuramente in modo singolare e ritirato. La loro capacità di agire sulla società, di influire sul quotidiano modo di pensare, è scarsa. Nel senso che, dovendo essi per definizione rappresentare una categoria di ottimisti, legati come sono al concetto di ricerca e di progresso, corrono il rischio di sostare troppo nel loro particolare. All'esterno, l'intellettuale, l'operaio, il contadino, il meridionale, il settentrionale sono tutti sullo stesso piano, cioè assolutamente estranei alla scienza e gli scienziati stessi sono estranei a tutte le specializzazioni che non siano la loro.

Ora pensare il reale in funzione di un unico sistema di riferimento, invece di far progredire tale sistema in funzione del reale e di altri sistemi di riferimento può essere un errore. Lo specialista di un solo pensiero corre il rischio di non pensare affatto.

Che fare allora? Ci si salva forse cercando di infilarsi in una serie storica, sia pure all'ultimo gradino? Passiamo ora agli scienziati tecnologici. Questi scienziati, invece, hanno corso e stanno correndo. Incaricati di andare sempre avanti non hanno abbandonato l'idea di pro-



gresso illimitato, così caro alla scienza classica. D'altra parte, perché poi dovrebbero fermarsi, se non per riesaminare qualcosa? Ora qualsiasi revisione potrebbe sembrare un ritorno al passato. Si preferisce quindi procedere con aggiuntioni. Queste considerazioni che nascono dal nostro osservatorio quotidiano sono certo a grandi linee e sono riferibili al mondo della scienza, inteso in un modo un po' approssimato ed indistinto.

Il concetto di scienza è in crisi. Tutto è cambiato. Una volta c'era

la filosofia. Poi giustamente su un gradino più basso sedeva la scienza. Qualche volta, ancora più sotto, poteva esservi la tecnologia. Oggi la bimillennaria cavalcata di personaggi pensanti quale si è avuta da Talete a Husserl, probabilmente è finita. Il mondo attuale è talmente complesso che bisognerebbe essere filosofi assai ambiziosi per interpretarlo nella sua globalità. Ma le tecnologie e le pratiche (tutto lo schema gerarchico che le faceva dipendere dalle scienze e queste dalla filosofia) hanno cominciato a prendere velocità per loro

conto per innalzarsi (od inabissarsi) chi sa dove.

Se il progresso tecnologico viene visto ormai come un processo che si autodetermina e determina la storia, l'uomo diventa una funzione nell'ambito di un apparato tecnico. Se manca la saggezza la scienza trova come archetipo la vicenda dell'Apprendista Stregone. Rischiare la vita su automobili inapprezzabilmente veloci, progettare macchine pianificandone l'obsolescenza come fossero giocattoli per bambini, sono esempi della mancanza di un senso comune che va invece riacquisito.

Non vorremmo fare gli ingenui a tutti i costi. Per Teilhard de Chardin, con cui noi siamo d'accordo, la nuova scienza e la tecnica rappresentano addirittura un balzo in avanti nella evoluzione organica perché trascendono l'umanità che finora abbiamo conosciuto. Sappiamo delle attuali straordinarie possibilità.

Diceva Don Milani ai suoi allievi: «Neanche per la scienza non ti dar pensiero. Basteranno gli avari a coltivarla. Irrigheranno il deserto, caveranno bracioline dal mare, vinceranno malattie». Pensiamo che questa possa essere giudicata una delega di piena fiducia; anche se espressa nel modo ironico ed affettuoso proprio di chi l'ha scritta.

D'altra parte la filosofia dell'elezione esiste fin dal libro della Genesi là dove viene detto di Abramo: «Sarete una benedizione per tutte le famiglie della terra». Noi che agiamo nel temporale non abbiamo altra possibilità che la richiesta d'una collaborazione in senso politico. È prevedibile che quella degli scienziati sia una categoria eterna. Quanto di meglio possiamo ottenere è fare in modo che questa categoria sia la migliore possibile.

MISERICORDIA DI PRATO 1588-1988

QUATTRO SECOLI CON CHI SOFFRE

GIUSEPPE NUTI

Anche in città che vivono di una storia ormai lunga, come nella nostra Prato, quando un'istituzione compie quattro secoli di vita ed entra, cambiata quanto si vuole ma vitalissima nel suo quinto secolo, è sempre una cosa da osservare, da studiare, almeno da farne oggetto di qualche riflessione. È il caso questo della Venerabile Arciconfraternita della Misericordia che tutti qui da noi conoscono, tutti, in un modo o in un altro, apprezzano ed amano. Gli storici pratesi ne hanno parlato, se non esaurientemente, almeno con sufficiente ampiezza, anche negli ultimi anni.

Dal culto alle opere di Misericordia

Perciò tutti sappiamo che la diretta madre della nostra Arciconfraternita fu proprio quella Compagnia del Pellegrino o della Morte che nacque da un pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto fatto nel maggio del 1588 da una trentina di pratesi. Cittadini di ogni ceto vi presero parte, di ogni gruppo: tutti affratellati da uno spirito di penitenza, da un intento di culto mariano. Un pellegrinaggio all'antica: vestiti di abiti rudi, per penitenza e per protezione da intemperie; con bastoni per aiuto in cammini tanto meno agevoli di quelli d'ora; salmodiando spesso e pregando nel faticoso viaggio; riportando, al ritorno, un Crocifisso donato loro nel santuario lontano. Fu quel Crocifisso che, subito posto su un altare della Chiesa di S. Maria delle Carceri, diventò il centro ideale e vivo che i pellegrini si obbligarono, con un documento scritto, ad onorare, esercitare altre opere di carità. Infatti i trenta

ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE	
Confraternite locali della Misericordia nel Circondario	
Prato	
Confr. di Calzaggio Via Roma	Tel. 48.367
Confr. di Capazzana Via della Chiesa	811.318
Confr. di Chiesanuova Via Montalese	465.777
Confr. di Coliano Via L. Maiani	462.303
Confr. di Figline Via della Chiesa	460.543
Confr. di Galliciana Confr. di Maliseri Via R. Grassi, 9	811.406
Confr. di Narnali Via Fiesolese, 521	721.912
	810.500
Calenzano	
Confr. di CALENZANO Via Brunelleschi	055/887.94.55
Confr. di Carrara	055/881.95.41
Confr. di Legni	055/881.97.24
Confr. di Sannicola	055/887.47.26
Cantagallo	
Confr. di LUCCIANA Via Abate Renzi, 68	95.60.03
Confr. di Migliana	98.17.39
Campi Bisenzio	
Confr. di Capalite	055/895.10.02
Carmignano	
Confr. di SEVANO Piazza S. Pietro, 2	055/870.60.88
Montemurlo	
Confr. di MONTEMURLO Via P. Contardi	79.88.67
Confr. di OSTE	79.10.73
Vaiano	
Confr. di Schignano Confr. di Sofignano Via Le Fornaci	989.159
Confr. di VAIANO Viale E.lli Rossetti, 1	988.466
	989.154
Vernio	
Confr. di MONTEPIANO Via dell'Appoggio	959.950
Confr. di VERNIO Casa Accoglienza Azzurri (Sassetta)	957.154
	957.418

pellegrini pratesi pensarono subito, forse già nel viaggio di ritorno che la pietà individuale, l'esperienza religiosa personale, confortata dal pellegrinaggio, dovesse produrre realizzazioni a vantaggio degli altri, soprattutto di chi aveva bisogno.

Eravamo nel pieno dello sviluppo di quel complesso moto cui in epoche diverse si diede il nome di Controriforma, di Riforma Cattolica, di Religiosità barocca: non come spesso accade, inadeguati, vaghi, ma comodi per designare alla buona vasti plessi di fatti, di ideali, di ideologie. Pochi anni prima si era chiusa una larga fioritura di personalità che, incarnando molta parte di quella ricca e varia religiosità, aveva già da tempo influenzato, spesso con energia anche non pochi lati della vita sociale, civile e culturale.

In Prato da più d'una generazione operava, in contatto stretto con la città una figura come Caterina de' Ricci. Per ciò questo passaggio immediato dei pellegrini dal culto della Vergine e del Crocifisso ad un'attività sociale e caritativa mostra quanto anche in Prato fossero cambiati tanti aspetti della vita associativa rispetto a quarant'anni prima, quando Agnolo Firenzuolo e soci insegnavano ai pratesi, se mai ne avevano bisogno, «i molli amori» rinascimentali.

Dai pellegrini e dalla morte prendeva il nome la nuova Compagnia, a ricordare che solo un breve e faticoso pellegrinaggio appariva la vita, da concludersi ben presto con la morte, da impiegarsi quindi nella preghiera e nella carità.

Proprio gli ideali che i pellegrini tornati da Loreto cercarono subito di realizzare acquistando a proprie spese il posto per costruire una chiesa e raccogliendo anche offerte da tutta la

MISERICORDIA DI PRATO I SERVIZI

CENTRO DI AIUTO ALLA VITA

Il «Centro di Aiuto alla Vita» è un servizio di volontari rivolto ad ogni donna che per qualsiasi motivo si trovi in ansia per la sua maternità. Il «Centro di Aiuto alla Vita» si contrappone ai progetti che finanzia ad una maternità difficile offrono solo soluzioni di morte. Al Centro senza alcuna spesa, sono a disposizione Assistenti Sociali, Medici, Psicologi, Avvocati. Orario: Lunedì, Martedì, Mercoledì, Giovedì ore 16-19, Venerdì dalle 9 alle 12.

SERVIZI FUNEBRI

La Misericordia di Prato presta il servizio delle onoranze funebri con personale particolarmente qualificato. Su richiesta dei familiari le salme possono essere trasportate nelle Cappelle del Confraternite e usufruite dell'annesso Oratorio per le celebrazioni liturgiche. I servizi operativi 24 ore su 24 prevedono agevolazioni agli iscritti alla Misericordia.

C.E.M. (Centro Educazione Motoria)

Un servizio particolarmente sentito e di grande validità sociale quello proposto dalla Misericordia a favore dei portatori di handicap. Con quattro speciali automezzi, particolarmente attrezzati e convenzionati USL, ogni giorno vengono trasportati malati, colpiti da vari handicap, dalle proprie abitazioni o dai presidi ospedalieri, ai vari Centri di riabilitazione motoria o sanitaria (palestre, piscine, ecc.).

PRONTO SOCCORSO ODONTOIATRICO (festivo)

Per iniziativa della Misericordia e della Associazione Medici Odontoiatrici, funziona tutti i giorni festivi, con orario 8,30-12,30 un servizio di pronto soccorso odontoiatrico a disposizione di tutti i cittadini.

CONSULTORIO FAMILIARE

Offre consulenza gratuita ai giovani, alle coppie ed ai genitori, senza discriminazioni di orientamento ideologico o religioso, per affrontare meglio le problematiche della vita. Operatori del Consultorio: Ginecologo, Sessuologo, Internista, Pediatra, Avvocato, Psicologo, Terapeuta Familiare, Psicopedagogista, Consulente morale, Ostetrica, Assistente Sociale. Orario: Lunedì, Martedì, Mercoledì, Venerdì ore 17-20; Giovedì ore 9-12.

GRUPPO O.S.E. (Organizzazione Servizi Emergenza)

La Misericordia di Prato ha sempre fatto «protezione civile» in occasione delle grandi calamità che hanno colpito l'Italia. Il Gruppo, attivo da oltre dieci anni, è composto da più di 100 volontari e dispone oltre a moderne ambulanze, di gruppi elettrogeni, tende, idrovore e una serie di complete attrezzature per rendere i soccorritori autosufficienti in ogni evenienza. O.S.E. è un gruppo qualificato a reperibilità permanente in stretto collegamento con gli organi dello Stato. O.S.E. è un gruppo perché soccorrere non sia più un moto spontaneo ma «fare» protezione civile.

SERVIZIO DI INIEZIONI

Presso la sede della Misericordia funziona da sempre il servizio completamente gratuito di iniezioni intramuscolari, svolto da personale infermieristico. Si è aggiunto a questo servizio anche quello delle iniezioni in endovena ed il servizio di flebotomie. L'orario delle prestazioni è il seguente: Lunedì, Martedì, Mercoledì, Giovedì, Venerdì dalle 8,30 alle 10,30 e dalle 17 alle 18. Il Sabato dalle 8,30 alle 10,30.

DONATORI DI ORGANI

Nell'ambito dello sviluppo della chirurgia, le tecniche di trapianto ed i trattamenti per prevenire l'evenienza del rigetto immunitario sono notevolmente migliorati, diventando vera e propria terapia. Per rispondere alla fondamentale esigenza di un adeguato riferimento è nata l'Associazione Italiana Donatori di Organi (A.I.D.O.). A questa associazione tutti possono aderire come segno di grande testimonianza civile e cristiana. Al Gruppo della Misericordia di Prato sono iscritti oltre 600 donatori.

SERVIZIO PEDIATRICO (domiciliare d'urgenza)

È istituito un servizio pediatrico domiciliare notturno feriale dalle ore 20 alle ore 8 e prefestivo e festivo dalle ore 14 del sabato alle ore 18 del lunedì e dalle ore 14 del prefestivo alle ore 8 del giorno successivo al festivo. Tale servizio è svolto su tutto il territorio dei comuni di Prato e Montemurlo. La prestazione è libero-professionale ed è stabilita in base ai tariffari dell'Ordine dei Medici della Provincia, è pertanto esclusa qualsiasi convenzione mutualistica.

SERVIZIO D'AMBULANZA CON MEDICO D'URGENZA 24 ORE SU 24

Una vita è in pericolo? In questo e in tanti altri casi il primo soccorso è di vitale importanza. La Misericordia di Prato 24 ore su 24, svolge un moderno ed efficiente servizio d'ambulanza con medico a bordo, utilizzando speciali automezzi, veri e propri centri mobili di rianimazione completamente attrezzati con le più moderne strumentazioni. La «Fraternità» è inoltre impegnata in un silenzioso e ininterrotto servizio di trasporto degli ammalati ai vari ospedali sia in Italia che all'estero, convenzionati con la USL n. 9 area pratese. Un impegno cristiano che dura ormai da 400 anni.



FRATRES DONATORI DI SANGUE

Sorsero nel 1960 presso alcune Misericordie e nel 1968 furono istituiti alla Misericordia di Prato, il Gruppo Fratres di Prato si è sviluppato in tutto il comprensorio con iniziative di particolare interesse per sensibilizzare i cittadini ad incrementare il numero delle donazioni per un servizio primario a favore di tutta la comunità. La struttura: 23 Gruppi, 1.900 donatori, 1 automezzo, 3 Centri di raccolta, una media annua di 1.500 donazioni per circa 500.000 cc.

SEZIONE FEMMINILE

Opera in quattro settori con 270 «sorelle volontarie»: Assistenza domiciliare, Assistenza ospedaliera, Assistenza alle Case di riposo, Telefono amico «Ti ascolto». Per il telefono amico basta formare il 32.777 ed una persona è pronta ad ascoltare ed a comprendere, sempre con la volontà di aiutare, nel migliore dei modi. Questo specifico servizio funziona dalle ore 16 alle ore 22 tutti i giorni.



La sede di Via Convencevole in una foto di fine '800.

“...la diretta madre della nostra Arciconfraternita fu proprio quella Compagnia del Pellegrino o della Morte che nacque da un pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto fatto nel maggio del 1588 da una trentina di pratesi.”

lati agli ospedali ed i morti al cimitero. Si istituivano due Maestri dei novizi per esaminare le domande di chi voleva entrare nella Compagnia. Venivano creati un camarlingo e due ragionieri per le necessità amministrative. Gli uffici duravano un anno e ci si preoccupava che tutti i fratelli potessero dare il loro contributo al governo della Compagnia. Assai tardi fu creato un Cappellano; intanto le funzioni liturgiche erano affidate ai Frati Minori del Convento del Palco.

Come si vede, un'organizzazione piuttosto agile e contemporaneamente salda. Tanto che quattro o cinque anni dopo ci si accorse che il numero dei fratelli era cresciuto troppo; si comprese che la quantità dei nuovi adepti non corrispondeva alla loro qualità, sia per il lato più propriamente religioso e culturale, sia per quello più caritativo e pratico; ci si impose allora di restringere il numero degli ammittendi e di sorvegliare per un periodo adeguato di prova. I provvedimenti si mostrarono rapidamente idonei: la Compagnia seppe velocemente richiamarsi allo spirito delle sue vicine origini. Solido ancora e verdeggiante, mentre anche l'organismo economico e finanziario conosceva una vigorosa crescita, che permetteva, fra l'altro, un numero notevole di doti da distribuire a non poche ragazze da mari-

cittadinanza. Il luogo scelto era nella parrocchia di San Pier Forelli, proprio sulla via che prende il nome da quella chiesa, dove si incrocia con l'attuale via Cicognini; località che era assai diversa dalla situazione attuale, non essendo ancora costruito il Collegio dei Gesuiti, fabbricato alla fine del '600.

Il luogo, la struttura, le divise

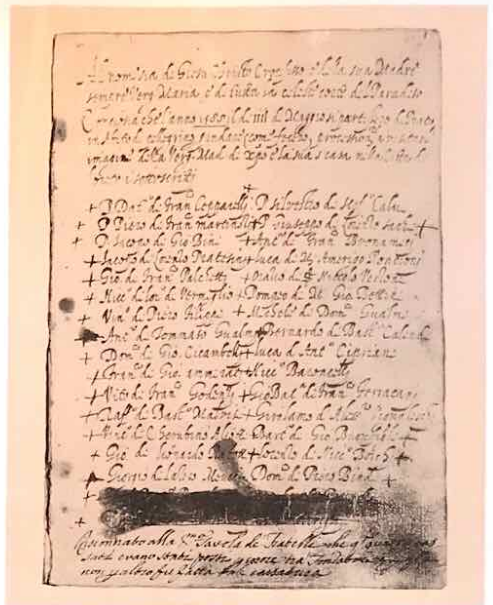
La Chiesa fu finita nel maggio del 1589, in dieci mesi, crescevano anche gli associati e con essi la solennità delle feste con cui fu celebrata l'apertura del nuovo oratorio. Quasi immediatamente si cercava e si otteneva un contatto con l'Arciconfraternita dell'Orazione e Morte di Roma, una compagnia che, da più d'una generazione, doveva capeggiare e guidare le altre compagnie similari; se ne ebbero indulti, privilegi, gra-

zie, esenzioni e indulgenze; se ne adattò lo stemma con notevoli adattamenti. Se ne prese anche l'abito, ma con molte modifiche; per il cappello, invece, ci si attenne al modello della Misericordia di Firenze.

Sempre nel 1589 furono pubblicati i primi Capitoli dello Statuto che la Compagnia si diede. Il fondamento della Istituzione era l'assemblea generale dei confratelli che prendeva le sue delibere con voto segreto, poteva decidere su quanto interessasse l'Ente, senza mai derogare dallo spirito e da gli scopi fondamentali che dovevano rimanere immutabili nel tempo. Il capo responsabile era il Governatore che presiedeva le assemblee, era il legittimo rappresentante, teneva libri e chiavi.

Si prendevano anche due infermieri che dovevano accompagnare otto portatori, addetti a portare i ma-

Atto di fondazione dell'Arciconfraternita della Misericordia, avvenuta in Prato il 22 luglio 1588, all'indomani del pellegrinaggio dei trenta pratesi a Loreto.



to. Ma nella Toscana dell'ormai iniziato Seicento tanto ancor sopravviveva di una tradizione superba di arte e la Compagnia pratese volle un quadro per il proprio Oratorio, commettendolo ad Alessandro Allori, il Bronzino, pittore tra i più noti e apprezzati di quei decenni.

La peste, un gran banco di prova

La vita organizzativa della Compagnia del Pellegrino fu messa alla prova ben presto dalla pestilenza che si ebbe anche a Prato tra il 1629 e il 1632. In quei mesi la Confraternita fu sempre in prima linea nella resistenza all'epidemia: essa ebbe anche la direzione del lazzereto che fu organizzato a Prato e i suoi membri si dettero da fare nel trasporto degli appestati e dei morti. Proprio allora essa aprì anche un cimitero subito fuori Porta fiorentina, lungo le mura, su una stradetta che allora recava al Bisenzio. L'opera così attiva che la Compagnia svolse durante l'epidemia rafforzò evidentemente quello spirito di indipendenza e di autonomia che non era mancato neppure prima. Pochi anni dopo essa si poneva in urto, a proposito d'un funerale, proprio con la propria parrocchia, quella di S. Pier Forelli; litigi che a noi oggi parranno certo meschini, tanto che, anche a leggerne le testimonianze, quasi non ci rendiamo ragione del loro sorgere. Ma in tempi nei quali era ancora importante lo spirito di corpo e così sentita l'appartenenza a questo ente o a quello, così vigorosa la realtà di quelle associazioni, anche i puntigli, anche le piccole botte tra una modesta parrocchia ed una confraternita certamente appassionarono la città; né saranno stati pochi coloro che vedevano nella compagnia che ripeteva la propria

direzione dall'assemblea dei fratelli e che quotidianamente viveva tra le pene e i mali del popolo, una forza viva in cui riconoscevano qualcosa che era vicino ai loro interni sentimenti.

Litigi e polemiche a fin di bene

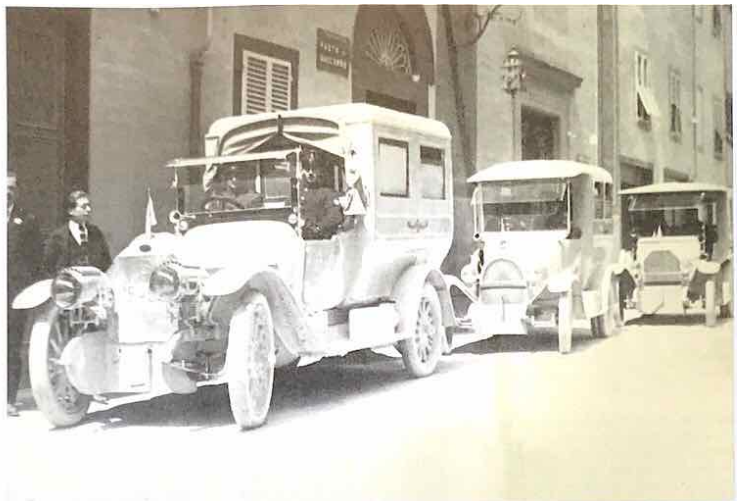
Qualche volta la vitalità di questi enti, unita alla litigiosità del secolo che dava tanta importanza al punto d'onore ed a tutte quelle costumanze che vi si collegavano creava qualche episodio rinnesco, come la disputa tra la nostra compagnia e quella di S. Rocco, anch'essa dedita al trasporto di morti. Se ne dovette occupare il tribunale del Vicario diocesano, pare che allora certi contrasti andassero sparendo.

Fortunatamente non languiva la vita interna e la religiosità della confraternita la quale fu rafforzata dal

pellegrinaggio che si fece a Roma in occasione dell'anno santo del 1650. Invitati dalla compagnia dell'Orazione e Morte di Roma, i confratelli del Pellegrino si recarono nella Città santa per lucrare i benefici del giubileo indetto da Innocenzo X.

Questo pellegrinaggio s'inseriva anche nelle lunghe e complesse manovre che Prato svolgeva allo scopo di ottenere il riconoscimento del ruolo di città, cosa che premeva da molto tempo e che si considerava ormai indilazionabile. Sembra proprio che l'iniziativa della compagnia avesse una notevole importanza in quella lotta per ottenere diritti ritenuti allora giusti e indispensabili.

Così i pellegrini furono salutati all'uscita dalla città da un gran numero di amici parenti e concittadini ed un centinaio di persone li accompagnò fino a Firenze. Si può anche



A sinistra - Le prime tre auto-letiga donate all'Arciconfraternita della Misericordia dal Comitato Pro Misericordia

A fianco - I militi della Misericordia in corteo lungo via Magnoli
Sotto - La targa dei 30 pratesi fondatori



“La pace, la ricostruzione, la crescita, quasi smisurata della città, l'industrializzazione scatenata, l'immigrazione. Di fronte a fatti così massicci c'era forse da aspettare che istituzioni create in epoche di città piccole, tessuto sociale tenue e rado, dovessero precipitare nel caotico: non è accaduto.”

dire che questo scopo fosse in gran parte ottenuto, poiché tre anni dopo Prato ottenne il titolo e le prerogative di Città e di Diocesi.

Ma quei nostri antichi fratelli non guardavano solo a queste conquiste. Da tempo si erano accorti che dagli ospedali più d'una volta venivano dimessi malati che pur clinicamente guariti, erano ancora deboli e fiacchi e bisognosi di cure. Perciò fu accolta la proposta di istituire un convalescenziario per ospitare i dimessi dagli ospedali; e molti dei confratelli misero a disposizione le loro case, qualora ciò fosse necessario; poco dopo sorse questa istituzione col nome di spedaleto; essa si rivelò anche nella sua modestia, di notevole utilità per coloro che, forniti di certificato delle autorità ospedaliere vi soggiornavano brevi periodi per la convalescenza. Durò fino alla metà del Settecento. Molto vitale continuava anche l'attività della Compagnia ben avanti nel secolo XVIII, come risulta ampiamente da quell'interessante testo che è il Lunario storico di G.M. Casotti: mese per mese vi si può seguire la vita della Confraternita, sia nei suoi aspetti interni, sia nei

suoi rapporti pubblici. Era ormai una componente radicata a fondo nella città, un elemento indispensabile della vita cittadina. Adrittura nella seconda metà del Settecento si ebbe un fatto anomalo, su cui già il Guarducci richiamò l'attenzione e la necessità di ulteriori studi: nel 1777 la Compagnia del Pellegrino veniva estratta dalla Corsa dei Priori (la magistratura più alta della città riservata allora alle famiglie possidenti) per ricoprire l'ufficio di Priore della Comunità nel 1778.

La compagnia nominò i propri rappresentanti: una prova decisiva di quell'inserimento totale e apprezzamento nella vita della città.

Il periodo lorenese

Ma sarà stato forse questo uno dei motivi della soppressione che pochi anni dopo il governo di Pietro Leopoldo impose anche alla compagnia del Pellegrino, fra tante altre. L'intento di razionalizzare la società civile, la volontà di ridurre la Chiesa ad elemento integrante della vita dello stato, la necessità di ammodernare molti rami della burocrazia e di imporre più decisamente l'autorità

sembrarono, allora e dopo, aver spinto la Toscana su una strada di rapido progresso. Infatti troppi elementi della vita tardomedievale erano rimasti nelle forme arcaiche, impudriti all'interno e ridotti solo a comode nicchie per la conservazione più ottusa. Ma non volendosi incidere realmente sulle basi della società, non si riuscì da quel governo né di conquistarsi il consenso dei cittadini né di creare veramente una Toscana nuova. Giornalisti e pamphlétares, anche di valore, furono spesso clamorosamente entusiasti; i proprietari terrieri in quelle riforme solo pretesti ad imporre una gestione ancor più dura dei patti agrari; le borghesie cittadine riuscirono, ma solo in parte, ad improvvisare reti di affari che, tranne qualche eccezione, non ebbero durevoli sviluppi. I confratelli del Pellegrino che videro sciogliersi la loro compagnia rimasero perplessi e addolorati; ma pochi anni dopo ebbero motivo di rallegrarsi, prima per la partenza di Scipione de' Ricci, quasi una fuga, poi per quella del Granduca che andò a far l'imperatore a Vienna e poi morì.

La riorganizzazione della compagnia avvenne rapida, per volontà popolare e fu subito approvata dal nuovo Granduca, sotto il nome della Misericordia che conserva tuttora. Le insegne non mutata e il corpo dirigente di indefessa fede mostrarono che era in tutto e per tutto la continuazione della attività e degli intenti degli antichi padri fondatori, i pellegrini lauretani del 1588.

Rapidamente la rifondata compagnia riassunse il suo ruolo cittadino. Fatta più sicura anche dalla protezione di Antonio Martini, arcivescovo di Firenze ma nostro concittadino, sviluppava la sua operosità in anni di sconvolgimenti: il crollo dell'ancien régime, il rapido alternarsi di invasioni e di occupazioni, le insorgenze diffuse.

L'antico e il nuovo non si combattevano solo in campo aperto, ma negli animi di tutti, ormai; e ben presto una di queste crisi di crescita si sviluppò nella Misericordia.

Ma fu abilmente affrontata, meglio risolta.

Figura centrale della ripresa fu Giuseppe Becherini, notevole personaggio di quel periodo agitato; ma con lui collaborarono non pochi alla ricostruzione, che non si poteva né si volle tirar su quasi a colpi di bacchetta magica, ma farne quasi un processo incessante.

I TRENTA PRATESI FONDATORI DELLA COMPAGNIA DEL PELLEGRINO MDLXXXVIII

ALIOTTI VINCENZO DI CHERIBINO	FILIPPI VINCENZO DI PIERO
AMMIRATI FRANCESCO DI GIOVANNI	GODENZI VITO DI FRANCESCO
BARONCELLI NICCOLAO DI VINCENZO	GVALMI ANTONIO DI TOMMASO
BETTINI DOMENICO DI GIOVANNI	GVALMI MICHELE DI DOMENICO
BINDI DOMENICO DI PIETRO	MALVISI RAFFAELLO DI BASTIANO
BINI FR. LACCOPO DI GIOVANNI	MARTINOZZI FR. PIRO DI FRANCESCO
BORCHI LORENZO DI NICCOLO'	NEVCCI GIUGGIO DI LATERO
BVONARICI ANTONIO DI FRANCESCO	PALCHETTI GIOVANNI DI FRANCESCO
BVONFIGLIOLI BASTILO ORO DI GIOVANNI	FRATESINI LACCOPO DI LORENZO
CALENDI BERNARDO DI BASTIANO	RABOTTI GIOVANNI DI DONARDO
CALVI FR. SILVESTRO DI STEFANO	RONCIONI LUCIA DI ANTONIO
CEPPARELLI FR. DATINO DI FRANCESCO	SACCHI FR. GIUSEPPE DI LORENZO
CICAMBELLI DOMENICO DI GIOVANNI	VERMIGLIO DOMINICOLA DI LORENZO
CIPRIANI LUCIA D' ANTONIO	VERZONI ORAZIO DI EST. NICCOLO
FERRACANI GIOVANNIBATTISTA DI FRANCESCO	VIGRALESCHI GIROLAMO D'ALESSANDRO

IL CONSIGLIO CON SUA DELIBERAZIONE XII GIVGNO. MDCCCXXXVIII

Lo sviluppo ottocentesco

Eravamo ormai nell'Ottocento, il secolo che fu detto della storia, cioè anche del progresso, dello sviluppo articolato e complesso. La Misericordia lo seguì passo passo, ma senza perder battuta. La città era entrata in un moto nuovo in gran parte; con lo svilupparsi delle prime aziende tessili, dei primi commerci a raggio più largo, cominciava, anche se lento, quel cambiamento della vita cittadina che avrebbe portato in tre o quattro generazioni a quello che stiamo ora vivendo. Certo non si poteva

prevedere che tutti i pratesi avvertissero il nuovo; ma varie istituzioni ci riuscirono; le frequenti mutazioni, l'accrescersi dei compiti, l'allargarsi del corpo sociale mostrerebbero che, entro i suoi limiti, la Misericordia non fosse certo delle istituzioni meno avvertite.

Così ci sembra importante che nel 1845 essa organizzasse un gruppo di visitatori delle carceri: dai testi sin cronici risulta certo che è ancora predominante il proposito religioso e caritativo, ma pare che si presenti anche qualche intento di carattere più



A fianco - Un carrozzone trainato a mano di fine secolo.
A destra in basso - Alcuni tipi di ambulanze, diversamente attrezzate, di cui oggi dispone la Misericordia di Prato.

SULLE STRADE DELLA VITA

Quattro secoli di servizio alla comunità; potrebbe essere una frase d'effetto, uno slogan se ce ne fosse bisogno.

A Prato e in Toscana «Misericordia» richiama subito assistenza, soccorso ai feriti ed ammalati, in una parola volontariato.

Il perché del termine usato può ricercarsi anche nella filologia: «A Firenze...ambulanza = è passata la Misericordia» (cfr. v. Misericordia, Dizionario della Lingua italiana, pag. 1427) ma richiama ancora di più il sentire universale della gente che ama e rispetta questa Istituzione nata dal popolo e per il popolo.

Senza togliere niente ad altri e senza indulgere verso la forte motivazione religiosa che l'anima, la Misericordia interpreta a Prato, da 4 secoli, i sentimenti di generosità, di servizio, di compassione attiva verso colui che soffre.

Che importanza hanno allora le statistiche (anche di queste c'è bisogno) per vantare primati che non hanno nessuna ragione di essere; una cosa sola appare necessaria ed immutabile, quella di essere sempre dalla parte di chi soffre, senza chiedere che tessera hanno in tasca o quale «credo» professino.

Non ci si meravigli se alle soglie del duemila la Misericordia riconferma la sua ragione di vita «sempre ed ovunque a servizio di chi soffre, a servizio della vita umana, dal suo sorgere alla sua conclusione».

All'amore per i vivi fa riscontro il profondo rispetto, il culto per i morti: è un modo di fare ancora «comune» con coloro che ci furono compagni sulle strade della vita.

Luciano Santini

propriamente istituzionale e di filantropia tipicamente ottocentesca.

Quando poi, all'esaurirsi della fiammata quarantottesca, certi gruppi di contadini delle campagne prossime furono, sobillati da reazionari, condotti ad una specie di assalto a Prato, la Misericordia, insieme a gran parte dei pratesi, fu sui bastioni e sulle mura, anche per curar feriti e sgombrare morti.

Pochi anni dopo, per il colera del 1855-56 le benemerzende della Confraternita furono molte, già bene riconosciute sino da allora.

L'anno della proclamazione dell'unità d'Italia, quasi simbolo di una vita nuova, vide anche l'installazione definitiva della Misericordia nei locali che, ormai straordinariamente allargati, occupa tuttora.

Poco dopo si cominciò a costruire un nuovo cimitero che acquistò sempre maggior importanza, fino a diventare più tardi uno dei centri fondamentali dell'attività di quest'Istituzione.

Ormai si stava entrando infatti in un'epoca di sviluppo sempre più rapido.

Anche le operazioni caritative assumevano un aspetto tecnico: si cominciarono a vedere, agli inizi del secolo, nuove ruote cerchiate di gomme che aumentavano la speditezza dei carri per trasportare malati e feriti. Ben presto, le prime autolettighe, sempre più numerose, più veloci.

Intanto altre associazioni filantropiche sorsero in città, d'orientamento ideologico vario, ma più d'una volta fatiche e benemerzende. Talvolta, nella sorella maggiore, si rimase perplessi né mancarono scontri, come succede alle volte anche tra i meglio intenzionati.

Ma la crescita sempre più travolgente della città, l'abitudine alla varietà ed alla libertà, serbava spazio largo per tutti.

Il primo dopoguerra

Frattanto, dopo la prima grande guerra, il clima sociale di Prato accentuò il suo peggioramento e di esso anche la Misericordia risentì; non tanto nella sua operatività che si allargò assai, promossa da uomini che anche in quel periodo si trovarono idonei alle particolari necessità; ma ne risentì un po' il corpo sociale che, in non piccola parte era fredda o addirittura ostile al regime di dittatura. Tuttavia anche in quei tempi l'Arciconfraternita conobbe una certa espansione: per esempio crebbero le sezioni nella campagna pratese, in certi comuni vicini.

Così quando la guerra infelice e la calamità dell'emergenza piombarono sulla città, la Misericordia fece più che il proprio dovere. Con coraggio più che civile, in generale ritornando alle fonti più arcaiche della carità, i dirigenti, i collaboratori, i fratelli continuarono in condizioni tanto peggiorate l'attività ordinaria accre-

sciuta dalle necessità della guerra; dovettero aggiungersi anche in fiancheggiamenti a molti aspetti della resistenza difficile sempre e rischioso, sempre più avventuroso e pericoloso via via che le zone nostre diventavano retrovia, fronte di azioni belliche, di bombardamenti, di schermaglie tattiche.

Anche altre istituzioni simili non furono certo da meno: tutte furono all'altezza dei tempi.

Ma altri, diversi tempi sorgevano.

Oggi

La pace, la ricostruzione. La crescita quasi smisurata della città. L'industrializzazione scatenata. L'immigrazione. Di fronte a fatti così massicci c'era forse da aspettare che istituzioni create in epoche di città piccole, dal tessuto sociale tenue e rado, dovessero precipitare nel caotico. Molto spesso non è accaduto. Non è accaduto, almeno per ora, alla Misericordia. Perché, evidentemente, risponde a necessità fondamentali, inderogabili. Perché capacità di dirigenti, attività di esecutori e di gregari adeguarono agilmente quello che di più oneroso potesse essere rimasto.

Ogni volta che vicino o lontano, squillò un allarme, si accorse nel Polesine agli inizi degli anni '50, con imponenza di mezzi, nel 1966 a Firenze, con dedizione e entusiasmo.

Oggi i problemi si aggravano, come si dice con una frase non bella, ma che è giustamente di moda, eliminare fino a metafore opache, concetti un tempo cardini di vita e di civiltà. Oggi si fa un gran parlare di volontarismo: si cerca anche di precisarne limiti e significati giuridici e istituzionali. Bisognerà farlo sempre meglio; bisognerà che le tecnologie sempre più si umanizzano, se è possibile, senza niente perdere della loro efficacia. Ma che leggi, scienze, tecniche non dimentichino quanto di grande e quanto di piccolo c'è nell'uomo; per non cadere in un volontarismo miope ed opaco, che espella quella dialettica che si alimenta di sé e dei propri contrasti continuamente. E come è non solo desiderabile e necessario, ma anche tutt'altro che improbabile, la Misericordia fondata dagli artigiani, dai nobili, dai preti pratesi quattrocento anni fa, avrà ancora una lunga, sana, fattiva vita.



FINESTRINA
SUL MONDO



GIULIO ANDREOTTI

Uomo e tecnologia

Ho partecipato a Roma ad un convegno sul suggestivo tema «Uomo e tecnologia: un futuro compatibile». Ne ho tratto alcune considerazioni che riassumo.

Il rapporto tra tecnologia e politica. Non è la scienza a creare strumenti pericolosi, sono piuttosto gli uomini ad usarli per finalità errate. Compito della politica è proprio quello di indirizzare la scienza e la tecnica verso obiettivi socialmente utili. Si può ricordare, ad esempio a proposito delle armi nucleari, il mito di Prometeo, secondo il quale gli Dei puniscono gli uomini realizzandone oltre le loro aspettative gli obiettivi. Ma si può ricordare anche la frase di Reagan ribadita in occasione del Vertice di Mosca, secondo la quale non sono gli armamenti, il prodotto della tecnologia, a creare diffidenza e timori nei rapporti tra Stati: sono più spesso questi ultimi ad alimentare la corsa agli armamenti. Quindi allargare l'area della fiducia tra gli Stati, come sta avvenendo in modo spettacolare in questa fase, significa anche controllare la tecnologia, proprio nel settore più pericoloso, e renderla compatibile con il futuro dell'uomo.

Ho sempre sostenuto che occorre far lavorare gli scienziati gli uni accanto agli altri, utilizzando le occasioni di incontro come quelle di Eric (il Centro Entree Maorana) e promuovendo riflessioni congiunte, come quella del maggio scorso sulle armi chimiche a Villa Madama. È una impostazione, questa, che deve superare antichi pregiudizi. Ma abbiamo visto con soddisfazione che soltanto un accordo su un controllo congiunto degli esperimenti nucleari, intervenuto al Vertice di Mosca, ha consentito di porre le condizioni per la ratifica delle intese tra Stati Uniti ed Unione Sovietica in materia di divieto di esperimenti nucleari al di sopra dei 150 Kt, nonché sull'uso pacifico dell'energia nucleare.

Non basta rimuovere, nei rapporti tra Stati, le radici politiche e psicologiche di

«...la carta dell'internazionalizzazione è quella vincente poiché è l'unico mezzo per coagulare riserve quantitativamente adeguate, sia perché è lo strumento più adatto per verificare la quantità dei risultati ottenuti.»

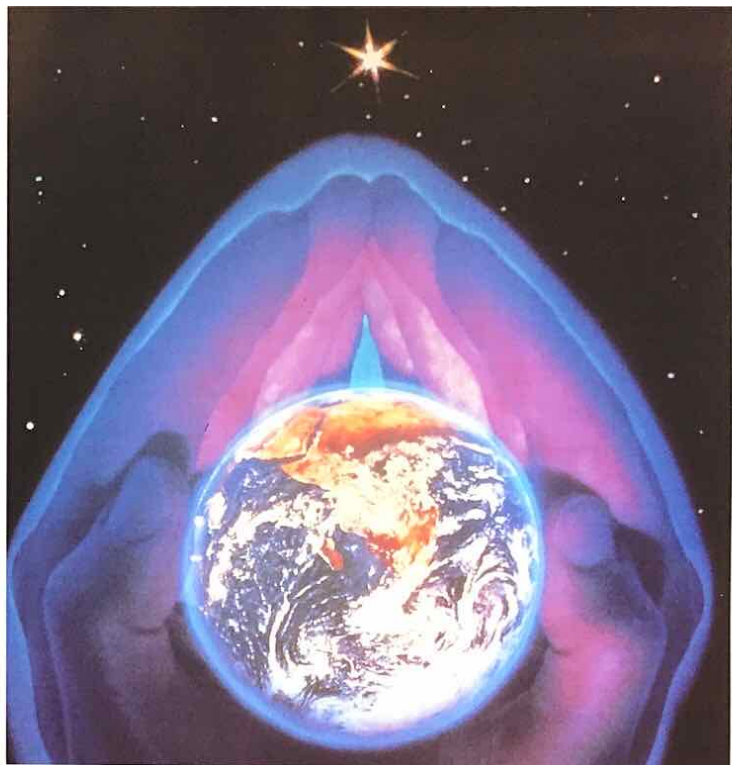
un uso distorto della tecnologia. Occorre promuovere la consapevolezza che scienza e tecnologia debbono coalizzarsi, al di sopra delle frontiere, per affrontare compiti che possono essere risolti solo su scala più vasta. A questa consapevolezza l'Italia ha apportato un contributo coerente e costante. Basta pensare al problema dell'ambiente. L'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sullo stato della popolazione mondiale contiene indicazioni preoccupanti, ad esempio, sullo stress ambientale, che è una delle cause dell'irregolare distribuzione della popolazione e della crescita urbana disordinata dei paesi in via di sviluppo. Il disordine ambientale ha conseguenze, attraverso la distruzione delle grandi foreste tropicali (più di 10 milioni di ettari l'anno) o la desertificazione (i deserti avanzano alla velocità di 6 milioni di ettari l'anno), anche sul clima e quindi sull'avvenire dei Paesi più avanzati.

Anche per questo da parte italiana si è sempre insistito sulla necessità di una cooperazione tecnologica oltre le frontiere e per l'inserimento dell'ambiente tra i grandi temi della collaborazione internazionale, come nel Vertice di Toronto. Abbiamo anche indirizzato la nostra cooperazione tecnologica in modo che concorresse a tenere sotto controllo in qualche modo il pianeta terra, i fenomeni naturali al fine di prevenirne le conseguenze più catastrofiche. Si può ricordare l'assistenza da noi offerta alla Cina per controllare il livello dell'acqua del Fiume Giallo. Si può sottolineare la lezione del Laboratorio Mondiale, che è inteso non soltanto a facilitare lo scambio della tecnologia tra Est ed

Ovest ma anche ad estenderne il beneficio ai Paesi emergenti, non attraverso concessioni unilaterali, bensì facendoli partecipare attivamente alla ricerca ed allo sviluppo. C'è del resto, nei confronti dei Paesi del terzo mondo, un'esigenza non soltanto di estendere ad essi il beneficio delle tecnologie più avanzate, dall'agricoltura all'ambiente, ma di evitare che essi divengano anche il luogo di deposito delle scorie della altrui tecnologia. Lo abbiamo visto recentemente a proposito della Nigeria, anche se ovviamente si è trattato in questo caso di responsabilità individuali e non certo di Governo. Tuttavia, anche su questo punto, occorrerà nelle sedi multinazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite, promuovere una disciplina e controlli più rigorosi; e l'Italia si sta adoperando in questo senso.

C'è tutta una serie di iniziative internazionali che rispondono all'esigenza, sempre più sentita, di controllare i rischi delle tecnologie più avanzate. A questo rischio ha contribuito, come pochi altri, l'incidente di Chernobyl. Esso ha confermato che anche l'impiego dell'energia nucleare richiede un approccio a livello internazionale, attraverso lo scambio di conoscenze scientifiche e di esperienze, l'adozione di norme e di standards comuni, la reciproca informazione su eventi accidentali. Anche questi sono strumenti necessari a rendere compatibile il futuro dell'uomo con la tecnologia.

C'è infine la tecnologia come strumento indispensabile della integrazione europea. Anche qui la carta dell'internazionalizzazione è quella vincente poiché è l'unico mezzo per coagulare riserve quantitativamente adeguate, sia perché è lo strumento più adatto per verificare la quantità dei risultati ottenuti. L'Europa dispone di un'importante concentrazione di università, enti culturali e di ricerca, che sono anche fonti di una ricchezza potenziale che apre grandi prospettive al futuro dell'uomo. Questa aspirazione si è tradotta nei programmi di cooperazione scientifica nell'ambito



di Eureka. Toccherà all'Italia la presidenza di questa organizzazione.

La larga adesione a questo programma, confermata anche alla riunione dell'Aja nel giugno scorso, dimostra come l'industria europea abbia voluto e saputo raccogliere il messaggio e l'invito alla cooperazione, pur se nel campo della ricerca industriale non è sempre facile far coesistere competizioni e cooperazione. Da parte italiana si è sempre considerata, poi, la cooperazione scientifica come uno dei fattori di coesione dell'Europa dei Dodici; ed essa figurava tra gli argomenti dall'Italia suggeriti (lettera del Presidente del Consiglio De Mita al Cancelliere Kohl) per il Vertice di Hannover,

che se ne è adeguatamente occupato.

Per chi non è più giovane si fa fatica a tenere il passo rispetto ai progressi della tecnologia. Sentiamo di non poterne fermare il ritmo, ma saremmo tentati di chiedere — di tanto in tanto — una pausa di mediazione. In altri momenti ed in un contesto diverso sentivamo ripetere che: «chi si ferma è perduto».

Oggi sentiamo che non è lecito davvero fermarsi.

Nord-Sud

Si è svolta con successo, suggerita dal Consiglio d'Europa, la Campagna italiana per l'interdipendenza e la solidarietà Nord-Sud, che ha visto la partecipazio-

ne, a livello europeo e nazionale, di esponenti del Nord e del Sud, uomini politici, esperti e appartenenti al mondo delle organizzazioni non governative.

Lo sviluppo è in qualche modo la questione sociale del nostro tempo: la contrapposizione stridente tra gruppi privilegiati e classi indigenti si pone su scala planetaria, come in Europa agli inizi del processo di industrializzazione. Se vogliamo essere lungimiranti, noi del mondo privilegiato, dobbiamo comprendere che in ultima analisi anche il nostro sviluppo ed il nostro benessere dipendono oggi da una più equa distribuzione della ricchezza sul piano internazionale, come ieri su quello interno.

Il messaggio della Campagna promossa dal Consiglio d'Europa ha voluto sottolineare agli occhi dell'opinione pubblica che un'accentuata cooperazione tra il Nord e il Sud non risponde solo all'obbligo morale della solidarietà ma anche alla necessità razionale di riconoscere che i problemi dello sviluppo debbono essere affrontati in una visione mondiale coordinata che esige l'impegno di tutti.

L'Europa ha molte ragioni per farsi carico di questo messaggio ed in ultima analisi anche la sua vitalità dipende dalla sua capacità di assecondare il processo di crescita e di riscatto civile del mondo del sottosviluppo. Un mondo che solo recentemente e talvolta a prezzi altissimi ed in stretto coinvolgimento con le vicende europee, ha avuto modo, sull'onda di un grande processo politico, economico e culturale, di recuperare la propria identità.

L'Europa Occidentale è passata attraverso particolari esperienze di solidarietà internazionale che ne hanno determinato l'assetto politico di questo secondo dopoguerra. Penso al piano Marshall ed a ciò che esso ha rappresentato per la nascita dell'integrazione europea, come un modello di civiltà e come democrazia industriale capace di diffondere stabilità e benessere. Anche per questo è per noi difficile negarci alla solidarietà degli altri.

Vorrei aggiungere che la integrazione europea non può certo legittimarsi solo in termini contabili, di una ricerca del proprio benessere che resti indifferente alla condizione degli altri ed in particolare alla violazione dei diritti dell'uomo. Non può essere indifferenza verso quei valori, libertà politica e di pensiero, tolleranza religiosa, autonomia della ricerca scientifica, valorizzazione dell'iniziativa individuale, eguaglianza sociale, nei quali l'Europa si riconosce.

• • •
Gli eventi dell'ultimo decennio hanno avuto nell'economia mondiale un impatto massiccio sul processo di sviluppo,

con significative implicazioni per il rapporto di interdipendenza fra i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo. Abbiamo così potuto constatare che per gestire adeguatamente gli obiettivi e gli strumenti di tale rapporto è essenziale che il dialogo Nord-Sud prosegua in termini realistici, flessibili e costruttivi, così da determinare una espansione effettiva della cooperazione, secondo le costanti indicazioni provenienti dalle principali istanze multilaterali.

Il processo deflazionistico che ha segnato l'economia mondiale negli ultimi anni ha determinato per molti Paesi in via di sviluppo effetti immediati nel complesso negativi, specie in certe aree "critiche", con la caduta dei prezzi dei prodotti di base, la paralisi dei flussi finanziari privati, mentre l'evoluzione dei prezzi delle materie prime e delle ragioni di scambio non è stata loro favorevole. Nel 1985, ad esempio, i prezzi commerciali dei Paesi dell'Africa al di sotto del Sahara erano inferiori del 10% rispetto a quelli del 1970. L'azione dei Paesi industrializzati per proteggere le loro industrie manifatturiere ha ulteriormente inciso, in modo negativo, sulla capacità dei Paesi emergenti di diversificare le loro economie ed aumentare l'esportazione dei prodotti lavorati.

Innegabile invece, nel complesso, pur in presenza di molti squilibri, la crescita dei Paesi industrializzati, che, nel ridurre drasticamente il tasso di inflazione, hanno beneficiato della diminuzione complessiva dei prezzi dei beni da essi importati ed aperto prospettive favorevoli all'investimento produttivo. Ma, nel più lungo periodo, un andamento divergente dell'economia dei due emisferi, Nord e Sud, non è sostenibile ed anche noi ne risentiremmo le conseguenze negative, sul piano ecologico come su quello economico e commerciale.

Per cogliere la stretta interdipendenza tra crescita dei Paesi industrializzati e sviluppo dei Paesi emergenti basta pensare alle conseguenze negative per le esportazioni dei Paesi industrializzati determinate dalla contrazione della do-

manda da parte dei Paesi petroliferi e dei Paesi indebitati. D'altra parte la crescita dei Paesi industrializzati, ampliando la loro domanda, specie in settori come energia e prodotti di base, può costituire un volano della ripresa delle economie dei Paesi in via di sviluppo. Proprio per questo, ancora alla sessione ministeriale dell'OCSE, tenutasi a Parigi il 18 e 19 maggio di quest'anno, abbiamo sottolineato con forza la necessità di associare anche i Paesi in via di sviluppo al sempre più stretto processo di coordinamento delle politiche in corso tra i principali Paesi industrializzati.

L'interdipendenza, non più eludibile, tra Nord e Sud ci impone un comportamento coerente, che investe l'intera azione internazionale, sul piano politico e su quello economico. Non possiamo limitarci all'assistenza allo sviluppo, se non vogliamo che il mondo privilegiato finisca per riprendere, surrettiziamente, con la mano destra quanto concede con la mano sinistra. Secondo un recente rapporto delle Nazioni Unite, ad esempio, il protezionismo di un gruppo ristretto di Paesi industrializzati può costare all'agricoltura dei Paesi in via di sviluppo 30 miliardi di dollari l'anno, cioè più di 50 volte gli aiuti totali alla popolazione.

Nel campo dei prodotti di base la cooperazione internazionale deve prefiggersi l'obiettivo di ampliare le opportunità di mercato per fornitori validi, in un contesto commerciale stabile e meno soggetto a distorsioni. Proprio la consapevolezza dell'interdipendenza ci ha spinto alla ricerca di molteplici mezzi di intervento. Alcuni di essi possono tendere a migliorare il funzionamento dei mercati, sia attraverso politiche commerciali per ampliare l'accesso ai mercati dei consumatori, sia attraverso più efficaci e realistici meccanismi di stabilizzazione dei prezzi a breve termine. Altri mirano ad attenuare l'impatto delle oscillazioni dei prezzi sulle economie dei Paesi in via di sviluppo.

In questo stesso contesto la politica affrontata con determinazione dalla Co-

munità Europea, secondo le decisioni del Consiglio Europeo del 12 e 13 febbraio, ed intesa a correggere le distorsioni di un'agricoltura ipersovvenzionata, che gonfia prezzi ed eccedenze, contribuisce anche a riequilibrare il rapporto Nord-Sud.

Infine le profonde variazioni nei livelli e nelle direzioni dei flussi finanziari internazionali causate dall'adozione di politiche monetarie restrittive da parte di alcuni Paesi industrializzati e dalla trasformazione dei Paesi debitori in esportatori netti di capitali per onorare il servizio del debito hanno contribuito ad accentuare il divario Nord-Sud. Nel solo continente africano il debito complessivo ammonta a 170 miliardi di dollari; 340 dollari pro-capite, più del reddito medio annuo di alcuni Paesi.

Il ripristino di adeguati apporti finanziari — pubblici e soprattutto privati — appare essenziale per la ripresa e la crescita dei Paesi in via di sviluppo, secondo le linee della strategia delineata nel 1985 dal Segretario al Tesoro americano Baker, ed articolata nelle politiche di aggiustamento dei Paesi debitori, nella ripresa dei finanziamenti delle banche commerciali e nell'azione delle Istituzioni Finanziarie Internazionali.

• • •
L'Italia, da parte sua, ha creduto, pur nell'ambito di risorse necessariamente limitate, di offrire un contributo particolare, intensificando la propria assistenza allo sviluppo, con il proposito di approntare strumenti di intervento sempre più efficaci e diversificati. Il nostro Paese dedica ormai a questo lo 0,40% del Prodotto Nazionale Lordo e si colloca, per livello di contributi, al quinto posto tra i Paesi più avanzati.

L'obiettivo di fondo, che l'Italia persegue con la cooperazione, è di gettare le basi per un'armoniosa evoluzione della Comunità internazionale nel suo complesso, collocando al centro dei processi di sviluppo l'uomo nelle sue molteplici dimensioni e offrendo ad ogni Stato l'opportunità di valorizzare, sulla scena in-

“... una politica di assistenza allo sviluppo, perché abbia un fondamento più saldo, deve includere la capacità, per noi tutti, di guardare al mondo circostante con occhi diversi...”

ternazionale, il proprio patrimonio di storia e di tradizioni in condizioni di pari dignità. Per comprendere le molte interdipendenze dello sviluppo è sufficiente ricordare, ad esempio, che in Africa il 75% del cibo viene prodotto dalle donne, il che può rendere evidenti le rilevanti conseguenze sociali ed economiche di ogni politica diretta a migliorare la condizione femminile.

Nel Paesi a più basso reddito, o più colpiti da eventi congiunturali, l'Italia è andata in questi anni sviluppando principalmente iniziative a titolo gratuito, attraverso procedure straordinarie per privilegiare il soddisfacimento dei bisogni di base nel campo agro-alimentare e sanitario; aiuti alla bilancia dei pagamenti; la ristrutturazione agevolata del debito pubblico.

Parallelamente, sono stati affinati gli strumenti di intervento in modo da far corrispondere le singole iniziative alle priorità di sviluppo definite dai Paesi riceventi, utilizzando congiuntamente doni, crediti d'aiuto e misti, finanziamenti diretti o sotto forma di joint ventures.

Nel concorrere allo sviluppo delle strutture di base nel campo dell'energia, dei trasporti, delle telecomunicazioni, l'Italia si è sempre preoccupata di curare in parallelo l'acquisizione di un'adeguata capacità gestionale da parte dei Paesi interessati. Particolare attenzione ci si è sforzati di dare alla salvaguardia e alla valorizzazione delle risorse naturali e all'impegno contro il degrado ecologico, nella consapevolezza che i beni ambientali costituiscono un patrimonio indivisibile comune all'intera umanità. Così le foreste tropicali, che, come ho accennato, vengono distrutte nella misura di ol-

tre 10 milioni di ettari l'anno, sono importanti regolatrici del clima mondiale.

• • •

Tutto questo spiega perché il contributo offerto dall'Italia alla Campagna del Consiglio d'Europa, concretizzato in numerose manifestazioni, abbia voluto essere certamente tra i più significativi. Gli apporti finanziari ed organizzativi del Ministero degli Affari Esteri e delle Amministrazioni dello Stato hanno consentito l'interessamento delle varie componenti della società italiana. In tale contesto un ruolo di particolare rilievo è stato affidato alle organizzazioni non governative, in riconoscimento della loro capacità di mobilitare le diverse componenti dell'opinione pubblica e della loro peculiare e diretta esperienza della realtà dei Paesi in via di sviluppo. Riteniamo quindi che sia utile non limitarsi a presentare gli aspetti di più drammatica evidenza del sottosviluppo che possono suscitare slanci di generosità non sufficientemente sostenuti nel tempo, ma occorre viceversa operare per l'educazione allo sviluppo. Non a caso l'educazione allo sviluppo è stata inserita tra le finalità dell'attività di assistenza prevista dalla nuova legge sulla cooperazione entrata in vigore un anno fa.

L'interdipendenza Nord-Sud non si esaurisce d'altra parte nei soli problemi economici ma ha una dimensione sociale e culturale ben più vasta, che postula la capacità di comprendere e rispettare tradizioni ed atteggiamenti profondamente diversi da quelli cui siamo abituati. Per questa ragione il coinvolgimento delle nuove generazioni e del mondo della scuola è giustamente uno degli aspetti di maggior rilievo della Campagna. In conclusione, una politica di assistenza allo sviluppo, perché abbia un fondamento più saldo, deve includere la capacità, per noi tutti, di guardare al mondo circostante con occhi diversi, e quindi comporta, innanzitutto, una modifica di noi stessi. A questo, non sono certo, la Campagna promossa dal Consiglio d'Europa avrà contributo.

DA CONTROCAMPO AL BORSI D'ESSAI
FILMISSIMI D.O.C.G.

OTTONE MAGISTRALI



Agli inizi degli anni cinquanta la FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) di Prato decise di dar vita nella nostra città ad un cineclub al quale fu dato il nome «Controcampo». Successivamente, via via che gli universitari si laureavano ed iniziavano la professione, si associarono all'iniziativa l'Associazione Italiana Maestri Cattolici ed i Laureati cattolici.

Bisogna ricordare che nell'immediato dopoguerra e negli anni successivi ci fu in Italia un notevole interesse per il cinema derivato certamente dall'intenso dibattito che in quel periodo investì ogni interesse culturale. Era il tempo delle ideologie che si scontravano violentemente non solo nell'agone politico, ma a tutto campo. In questo contesto il cinema rappresentò un momento di grande tensione ideale.

Il neorealismo italiano aveva portato un soffio di libertà e l'antica massima di Lumière «cogliere la vita dal vero» era tornata a dominare gli schermi. Rossellini, De Sica, Visconti erano gli autori ai quali ci si richiama costantemente nel dibattito, specialmente fra i giovani.

Il cineclub «Controcampo» iniziò la sua attività al cinema S. Bartolomeo per trasferirsi, successivamente e definitivamente, al Borsi di proprietà del Seminario. Mario Santi, Gaetano Chiappini, e l'estensore di queste note, furono la parte emergente del gruppo degli universitari cattolici che, tutti, si impegnarono nella buona riuscita dell'iniziativa.

Fu così che a Prato gli appassionati di cinema ebbero la possibilità di vedere i film che hanno segnato la storia del cinema. Méliès (perfino «Le

Voyage dans la Lune» del 1902), Pastore («Cabiria» del 1913), Griffith («La nascita di una nazione» del 1915 e «Intolerance» del 1916), Wiene («Il gabinetto del dottor Caligari» del 1920), Murnau («Nosferatu il vampiro» del 1922), Flaherty («L'uomo di Aran» del 1932) e naturalmente Eisenstein («La corazzata Potemkin» del 1926, «Que Viva Mexico» del 1932, «Aleksander Nevskij» del 1938 e «Ivan il Terribile» del 1945, quest'ultimo film non aveva ancora il visto di censura e fu proiettato nella versione originale in lingua russa) furono gli autori che introdussero gli appassionati frequentatori del «Controcampo» alla storia del cinema.

Naturalmente si videro i grandi film di Pabst, di Lang, e nessuno perse le proiezioni di un intero ciclo dedicato ai film di Chaplin, sia quelli muti che quelli sonori. Von Stroheim, Capra, Renoir, Claire, Pudovkin, Dreyer, Blasetti, Vidor con «Al-leluja» (il primo film recitato da negri) con i loro film più celebri (furono altrettante occasioni per approfondire la conoscenza cinematografica). La stampa locale seguiva attentamente la programmazione, recensiva

gli spettacoli. In città si parlava dell'iniziativa e si confrontavano i giudizi.

Pur nella difficoltà di reperire le pellicole che nella maggior parte dei casi venivano dalla cineteca nazionale, si ebbe un ordine nella programmazione.

Nel percorrere le tappe miliari del cinema, con l'entusiasmo dei neofiti, ma via via sempre più accorti e raffinati si programmarono interi cicli sulle grandi cinematografie.

Avvenne così che i frequentatori del «Controcampo» conobbero il cinema francese dell'anteguerra, quello de «La grande illusione» di Renoir, di «Pepe le Moko» e di «Carnet dubal» di Duvivier, di «Quai des brumes» e «Alba tragica» di Carné.

In quel contesto alcune serate furono dedicate a René Claire con «Sotto i tetti di Parigi», «Il milione», «A noi la libertà», «Per le vie di Parigi» per finire con «Il silenzio è d'oro», tutti film gioiosi, ottimisti, ariosi e leggeri, ma tutt'altro che futili.

Fu dedicato un ciclo al teatro nel cinema nel quale Laurence Oliver, regista e attore scespeariano la faceva da padrone.

La massima attenzione fu riservata al neo realismo italiano al quale fu dedicato una serie di cicli talché gli spettatori ebbero la possibilità di assistere ad una vera rassegna. «Roma città aperta», «Paisà», «Germania anno zero» di Rossellini; «Sciuciscia», «Ladri di biciclette» di De Sica. «La terra trema» di Visconti ovviamente furono proiettati con altri film di quel grande movimento artistico. Ma il perfezionismo dei programmatori arrivò alla ricerca più remota, fino alle origini del neorealismo, andando indietro nel tempo a «Osessione» di Visconti, a «La nave bianca» di Ros-

sellini. La serie si concluse con la proiezione di «Umberto D» di De Sica alla presenza del prof. Carlo Battisti dell'Università di Firenze, interprete del film che intervenne nel dibattito raccontando le sue esperienze sul set.

Si dirà che quel pubblico, fra l'altro numeroso da riempire il Borsi, aveva dell'eccezionale se accettava di vedere, senza defezioni, serie di film così impegnative. Era un pubblico di entusiasti, di appassionati, impegnato al massimo. Se così non fosse stato non si spiegherebbe la capacità di reggere la programmazione in serie di «Rashomon», «I sette samurai» di Akira Kurosawa e di «Arpa birmiana» di Konichikawa in un ciclo dedicato al cinema giapponese. E si tenga presente che questi non furono i film più difficili.

Su ogni film si discuteva a lungo, appassionatamente, talvolta in strada fino alle due di notte attirando i giustificati rimbrotti degli abitanti di Via San Fabiano che volevano dormire. Il clima politico del tempo favoriva, addirittura provocava questo dibattito. Ricordo la proiezione del delizioso «Ninotchka» di Lubitsch, un film anticomunista. Si fece fatica a divertirsi serenamente sulla storia di Greta Garbo commissario politico sovietico perché incombeva l'acredine dello scontro ideologico che supposeva in una certa parte del pubblico la provocazione grave nella scelta e nella programmazione del film.

Essendo tutti i programmatori del «Controcampo» di matrice cattolica, particolare attenzione fu riservata al cinema che portava sullo schermo le problematiche religiose: «Dio ha bisogno degli uomini» di Jean Delannoy, «Il diario di un curato di campagna» e «Mouchette» di Roberto Bres-



son tratti dagli omonimi romanzi di Bernanos, «Lo spretato» di Jeannon con l'indimenticabile interpretazione di Pierre Fresnay che fu ammirato in un altro film del ciclo «Monsieur Vincent» di Maurice Cloche, ma anche la «Passione di Giovanna d'Arco», «Dies Irae» e «Ordet» del danese Dreyer e «Giovanna d'Arco al rogo», «Francesco Giullare di Dio» di Rossellini e «Il Vangelo Secondo Matteo» di Pasolini furono alcune tappe di questa ricerca sulla religiosità nella cinematografia. Anche attorno a questi film, quali interminabili discussioni! Il Concilio Vaticano II era alle porte, anche se del tutto inaspettato ed imprevedibile per i disputanti di allora.

Ogni cosa ha il suo tempo per nascere e per finire. Così anche «Controcampo» concluse la sua attività non senza che si mandassero a buon fine alcune dispense ciclostilate su come si faceva materialmente un film. Giustamente, mi sembra, Giuseppe Vanucci poteva scrivere sul «Giornale del Mattino» che «Controcampo» aveva rappresentato la massima iniziativa culturale avutasi a Prato dal 1950 fino alla metà degli anni '60.

È stato un grande merito della parrocchia del S. Cuore che si è assunta l'onere dei restauri e della gestione e del suo parroco, il canonico Vittorio Aiazzi, di avere riaperto il cinema Borsi e di averlo riproposto all'attenzione degli amanti del buon cinema come sala d'essai.

La storia del «Borsi d'Essai» è storia recente. Ciascuno può riandare alla propria memoria per concludere con una constatazione semplicissima ed elementare: se negli ultimi 10 anni si è visto a Prato un buon film, questo certamente è stato programmato al «Borsi d'Essai».

Ancora una volta sono stati i giovani ad impadronirsi, usufruendone, di questo spazio cinematografico. Animatore infaticabile ed entusiasta di questa nuova iniziativa culturale è Mauro Cirelli, coadiuvato da Littorio Meucci.

Un cinema d'essai ha funzioni e finalità diversi da un cineclub e da un cinematografo. In questo senso il «Borsi d'Essai» è diverso dal cineclub «Controcampo». Quest'ultimo aveva compiti di ricerca e, senza peraltro trascurare l'attualità, aveva come finalità quella di riportare le grandi testimonianze storiche del cinema che mai o difficilmente sarebbero state viste nelle sale cinematografiche.

Il «Borsi d'Essai» invece assolve al compito di proporre all'attenzione degli spettatori quei film che sono in normale visione nei cinema o che non vi sono programmati perché si suppone non abbiano un mercato, purché abbiano i requisiti di essere ottimi o buoni o per lo meno interessanti prodotti cinematografici.

E quindi una ricerca di buone proposte. Il «Borsi d'Essai» ha quasi sempre assolto a questo compito. Non si limita tuttavia a questo benemerito intento, ma cura d'informare gli spettatori fornendo loro una scheda del film che riproduce una o più recensioni di critici di chiara fama. A questo impegno provvede da anni Don Alfonso Fabiani uno studioso dei mass media che ha una sicura competenza filmografica.

Così assistiti, gli spettatori del «Borsi d'Essai» hanno visto in questi anni — senza spendere molto, ad un costo accessibile, soprattutto per i giovani — il meglio della produzione cinematografica italiana e straniera. Sullo schermo del Borsi, al posto

«Il neo realismo italiano aveva portato un soffio di libertà e l'antica massima di Lumière «cogliere la vita dal vero» era tornata a dominare gli schermi.»

degli antichi capiscuola proposti dal «Controcampo» sono stati proiettati i film dei nuovi maestri del cinema. Woody Allen, Antonioni, Bergman, Bertolucci, Bolognini, Comencini, Coppola, De Palma, Fellini, Ferreri, Fosse, Godard, Hitchcock (particolarmente in alcune riprese di suoi celebri film), Houston, Kurosawa, Kubrick, Lizzani, Losey, Monicelli, Moretti, Pasolini, Peckinpach, Polanski, Pollack, Risi, Rosi, Rohmer, Scola, Spielberg, i fratelli Taviani, Von Trotta, Truffaut, Wenders, sono alcuni fra gli autori più celebri dei film presentati al «Borsi d'Essai» in questi anni di attività.

C'è stato, anni fa, un altro tentativo di programmare del buon cinema a Prato. La Commissione Comunicazione Sociali del Consiglio Pastorale Diocesano ritenne di specializzare una sala cinematografica, il cinema S. Bartolomeo, per la proiezione di film per la famiglia.

L'intento era quello di favorire la presentazione all'intera famiglia unita, i genitori con i figlioli, dello stesso spettacolo cinematografico mediante la proposta di film opportunamente scelti e selezionati.

È stata una esperienza che non ha avuto successo. Perché? È forse anche questo insuccesso un riscontro della crisi in cui si dibatte la famiglia? È il segno della crisi del cinema che non è più un momento appagante di interessi comuni ai giovani ed agli adulti? È il segno di una disgre-

gazione che fuori della casa — magari davanti alla televisione — non riesce a trovare altre unitarietà di comportamenti?

Certo è che quell'esperimento che pure richiese, investimenti promozionali e per il locale, non ha avuto gli esiti sperati.

Ciò spiega però come il pubblico del Borsi d'Essai sia diverso da quello che un tempo frequentava il «Controcampo» allora quasi esclusivamente giovanile o di appassionati cultori. Al «Borsi d'Essai» vanno i giovani formando dei gruppi di amici che si ritrovano volentieri al cinema specialmente negli spettacoli serali, e ci vanno gli adulti e gli anziani; infine, in alcune occasioni, ci vanno le famiglie. Un pubblico composito quindi e ciò rende ardua la programmazione che deve interessare persone così diverse, tra di loro, per sensibilità e per cultura. Pertanto l'unico criterio è quello della scelta di buoni film: quelli che hanno superato il giudizio nei vari festival internazionali Venezia, Cannes, Berlino ecc., che siano premiati da oscar, che abbiano ricevuto favorevoli recensioni o segnalazioni della critica.

Naturalmente i curatori dell'iniziativa devono fare i conti con la distribuzione. Talvolta è arduo trovare la disponibilità di ottimi film, ma di scarso successo di pubblico, nell'intricato complesso sistema distributivo italiano. Quasi sempre gli organizzatori ci riescono, ed il loro sforzo è premiato da un pubblico numeroso e fedele. Così, mentre una dopo l'altra chiudono le sale cinematografiche perché il pubblico le diserta, il «Borsi d'Essai» continua a richiamare spettatori attenti e partecipi, quasi a smentire la crisi generalizzata del cinema.

VIAGGI DI PROGRESSO

THAILANDIA: IL RISVEGLIO ILLUMINATO

«Dalle tuniche arancione vivo, ai draghi con tre teste, alle pagode d'oro, in Thailandia ovunque c'è la presenza religiosa di Buddha, che è in terra e in ogni luogo, ma soprattutto da queste parti.»

Suthep. Tutt'intorno un suggestivo paesaggio di monti e valli. Nel pomeriggio è prevista la visita a un villaggio artigianale: sete, argenti, lacche, ceramiche. C'è di tutto.

Il viaggio riprende per Thaton, sulle spiagge del fiume Mekhong. A bordo di un battello si risale il fiume per raggiungere Chiangrai. Lungo il percorso l'alternarsi della giungla fita con le sue ignote grida e le mille voci, ai villaggi tribali aggunderà un sapore salgariano al viaggio.

Il giorno dopo c'è la visita al «trian-

golo d'oro», il punto di confine tra Thailandia, Laos e Birmania, con la visita di alcuni villaggi di tribù locali. Nel pomeriggio si rientra all'aeroporto di Chiangmai e si vola per Bangkok. L'ottavo e il nono giorno sono liberi per una visita alla città. Con oltre trecento templi, ce n'è da girare. Ma non perdetevi il Watt Fo, il più antico e più grande tempio della capitale, noto per il gigantesco Buddha sdraiato (misura 46 metri), il Watt Phra Keo, tempio del Buddha di smeraldo, con le fantastiche decorazioni in bronzo e porcellana e i coloratissimi mosaici, e poi il Watt Traimit, tempio del Buddha d'oro.

Approfittatene anche per una escursione nei klongs, i canali rurali che lungo canneti e risaie circondano Bangkok e si inoltrano fino al centro della città, al mercato galleggiante di Damnoern Saduak, dove



Bangkok, il tempio Wat-Phra-Keo dai bellissimi tetti dorati.

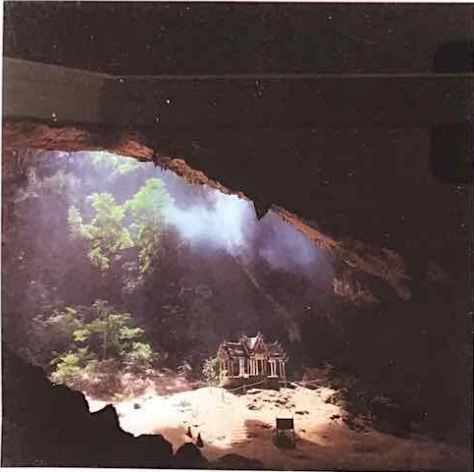


*A fianco: Thailanda del nord. Phitsanulok, figura del Buddha in oro nel tempio della città alta Wat Maha Tat.
In basso: Tempio buddista visto dall'incavo di una fessura alba in una caverna naturale della roccia.*

confluiscono migliaia di imbarcazioni per scambiare ogni genere di mercanzia, oppure una visita all'allevamento di cocodrilli (nessuna meraviglia, ognuno alleva quel che può).

Alla sera, sul tardi, siamo sulla strada del ritorno e il mattino dopo è previsto l'arrivo a Milano.

Dalle tuniche arancione vivo, ai draghi con tre teste, alle pagode d'oro, in Thailandia ovunque c'è la presenza religiosa di Buddha, il celeste monaco indiano, che è in terra e in ogni luogo, ma soprattutto da queste parti.



QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

Thailandia: Tour della Thailandia del Nord.

Periodo: dal 1° al 29 ottobre, partenze ogni 3 giorni.

Documenti per l'espatrio: Passaporto. Raccomandate vaccinazione anticolerica e profilassi antimalarica.

Il prezzo è di L. 2.125.000 a persona. Per supplemento di camera singola L. 105.000.

Le quote comprendono: viaggio in aereo di andata e ritorno, trasferimenti, alberghi di prima categoria o della migliore categoria disponibile durante il tour, tasse alberghiere e aeroportuali, assistenza di uffici corrispondenti, copertura assicurativa ELVIA.

Per ogni informazione rivolgersi a: CAP Express - Piazza Duomo, 18 - 50047 Prato - Tel. 0574/49011.



LA VENDEMMIA

PIETRO VESTRI

Dopo la Fiera che si concludeva l'8 di settembre con la secolare e tradizionale Ostensione del Sacro Cingolo, la campagna intorno a Prato, dai campi immediatamente a ridosso delle mura cittadine, definiti suburbio a quelli ai confini del territorio comunale, si preparava al più complicato e gioioso lavoro contadino dell'anno: la vendemmia.

Complicato perché complicata era la preparazione e l'esecuzione dell'opera; gioioso perché il prodotto che ne usciva era, come si legge nell'«Eclesiaste» «gaiezza del cuore e gioia dell'anima».

Si cominciava qualche giorno prima di quelli fissati per la vendemmia a preparare vasi, botti, bigoncie e tini, addirittura verso fine agosto nelle bigoncie pronte si pestavano grappoli di «viziati» cioè d'uva fatta maturare precocemente (di solito la qualità era aleatico spagnolo) per avere del vinello fresco fresco da dare ai vendemmiatori che venivano ad aiutare la famiglia contadina.

Per portare braccia a questa festa del lavoro, si chiamavano infatti tutti i membri della famiglia, intesa un po' come gens romana, e ad essa si univano gli amici, i clientes che in qualche modo o per simpatia o per traffici vi erano legati.

E si assisteva allora ad una serie di spostamenti e di aggiustamenti nel parentado: chi lavorava in fabbrica si faceva spostare il turno, chi, lasciata l'«aia», aveva messo su bottega chiamava a sua volta i parenti della moglie o qualche amico a sostituirlo, chi, impiegato in faccende per qualche giorno lo trascurava.

E ad essi si aggiungeva qualche



L. Giotto. La vendemmia. Firenze, Galleria d'Arte Moderna.

E mentre il capoccia pensava all'organizzazione della, chiamiamola così, «battaglia dell'uva», le donne di casa dovevano pensare ai problemi relativi al vettoviaggio.

L'esercito che si è detto si metteva in marcia tra le sei e le sette del mattino e la fresca alba settembrina esige una calda e robusta colazione che assicurasse energie fino a mezzogiorno: era così che sotto i pergolati delle case coloniche e sotto i pergolati vicino all'aia apparivano trionfali teglie di baccalà in umido, di fagioli all'uccelletto e di lesso rifatto con le patate.

A mezzogiorno le donne portavano nei campi, fra le vigne, in capaci ceste, sedani freschi da consumare in pinzimonio, cipolle, prosciutto, salame, fichi e pane, il tutto da annaffiare con quel vinello prodotto poco meno di un mese prima.

Al tramonto poi, mentre gli uomini sistemavano il raccolto e preparavano tutto per l'indomani mattina, le donne con rustiche tovaglie e solide stoviglie apparecchiavano una bella tavola che avrebbe accolto i vendemmiatori stanchi dopo che si erano dati una robusta sciacquata nel lavatoio proprio lì davanti.

Serviti dalle massaie di casa consumavano fraternamente una ricca cena con minestra in brodo, lesso e sottaceti, coniglio fritto o altri piatti della sana e umile tradizione toscana.

Ma l'ultima sera, quando proprio tutte le fatiche erano finite e si poteva già calcolare a occhio e croce la quantità e il valore del raccolto, gli uomini si rivestivano e aspettavano, chiacchierando dei fatti della famiglia del paese e della città, che le donne fossero pronte per servir loro il banchetto che ritualmente chiude-

va la vendemmia.

E se le stoviglie dovevano essere del Ginori, le tovaglie erano allora quelle del corredo, tirate fuori dall'armadio e odorose dello spigo che vi era stato messo per San Giovanni.

E le portate si tramandavano da nonna a nonna, sempre uguali, ma sempre diverse perché, tutti sanno, che lo stesso piatto non viene mai identico come purtroppo avviene nelle pessime cose prodotte in serie.

Il trionfatore della serata era quel grosso, grasso e invadente papero che era stato amorosamente allevato proprio per questa sua festa.

Lo si cucinava in umido e ci si condividevano le paste asciutte, per contorno ci si mangiavano poi le primissime rape e i classici sedani.

Il banchetto finiva con i biscottini portati dai vendemmiatori di città alla padrona di casa che solo allora con altre donne si sedeva a tavola.

Tutt'insieme si tirava a far tardi e per passare lietamente il tempo, fra una chiacchiera e l'altra, veniva spesso chiamato un suonatore di fisarmonica che, se anche avesse suonato «la malintesa», accontentava tutti in virtù della serenità che regnava.

A ora fatta, quando il capoccia decideva che si era tutti stanchi, i vendemmiatori salutavano e si avviavano verso le loro case non senza aver ricevuto in premio per le loro fatiche un panierino (che poi avrebbero riportato) pieno di bei penzoli d'uva che le donne avevano scelto fra i più belli, di prodia in prodia, la mattina presto, all'insaputa ma con la complicità degli uomini di casa.

Non ricevevano nessun altro compenso perché la vendemmia era un avvenimento gioioso e la gioia non può essere pagata perché non ha prezzo.



BACCALÀ IN UMIDO

Tagliare il baccalà rinvenuto a pezzi larghi quanto il palmo di una mano e infarinarlo bene. Mettere poi un tegame, o una teglia, al fuoco con parecchio olio e due o tre spicchi d'aglio interi, ma un po' stacciati. Quando l'aglio comincerà a prendere il colore mettere giù il baccalà e farlo rosolare bene da entrambe le parti stando attenti che non si attacchi. Aggiungere una macinata di pepe e sale se occorre. A questo punto versare abbondante salsa di pomodoro diluita in un romaiolo d'acqua. Far bollire per un po' lentamente in modo che il sugo si ritiri. Servire caldo nella su teglia accompagnato da un vinello rosso giovane.

Il piatto è stato preparato dalla ristoricena «Il Fagiano» di Prato.

SULLE CONSIDERAZIONI DEL GOVERNATORE SOTTOVOCE TRA LE RIGHE

NINO GALLONI*

Le «Considerazioni finali» di quest'anno del Governatore della Banca Centrale sono permeate da un continuo riferimento all'Italia che si deve inserire nella sfida continentale: integrazione europea, caratteri della concorrenza, pericoli per le perduranti situazioni di arretratezza e ritardo, vantaggi possibili.

Le considerazioni del Governatore — particolarmente attente ad argomenti non prettamente tecnici o di stretta competenza della Banca — individuano, infatti, tre problemi da impostare in termini di integrazione economica internazionale: Mezzogiorno e disoccupazione; spesa pubblica; debito.

Sui primi due ci sarebbe — è ovvio — molto da dire; ma, qui, è sufficiente, nonché doveroso, sottolineare sia la forte sensibilità dimostrata dal Governatore per i problemi degli squilibri socio-economici nelle loro ripercussioni sull'integrazione europea, sia la sostanziale onestà di intenti e di analisi nell'affrontare la tematica della spesa pubblica.

Sul terzo argomento, il debito, è, forse, il caso di soffermarsi.

I criteri prescelti, come è noto, sarebbero: da una parte l'azzeramento del fabbisogno pubblico al netto degli interessi, dall'altra l'allungamento dei tempi del debito e l'orientamento dei sottoscrittori verso i titoli a rendimento fisso.

Sotto il primo profilo non pare infondato ritenere che l'azzeramento del fabbisogno al netto degli interessi si può ottenere e mancare per varie vie e per diverse ragioni

* L'autore è dirigente dell'Ufficio Studi dell'Intersind.

non tutte sotto stretto controllo delle autorità.

Sotto il secondo profilo, invece, e nella prospettiva dell'integrazione europea, si può osservare che le decisioni riguardanti i termini e la tipologia dei rendimenti risultano capaci di insinuare talune perplessità.

La materia è complessa, ma si possono enumerare alcuni possibili approcci.

Secondo un approccio da «aspettative razionali», i risparmiatori non compreranno titoli a reddito fisso se non verificano un deciso contenimento della spesa pubblica; un altro approccio da «aspettative razionali», ma più morbido, induce a pensare che i risparmiatori compreranno titoli a reddito fisso e a termine non breve qualora stiano un calo dell'inflazione italiana maggiore o, comunque, non minore di quella degli altri paesi dell'Europa.

Trendendo per buono un approccio da «aspettative razionali», una prospettiva di riduzione dell'inflazione e della spesa pubblica orienta automaticamente i risparmiatori verso i titoli a rendimento fisso; ma se i titoli sono anche a lungo termine e a lungo termine si conferma il calo dell'inflazione, allora il peso del debito e dei suoi interessi aumenterà, per la collettività, in termini reali.

Viceversa, secondo un approccio alternativo al precedente, gli operatori acquisteranno porzioni determinate delle varie specie di titoli lasciando al mercato secondario il compito di effettuare gli aggiustamenti (e solo una quota non prevalente di risparmio risulterà particolarmente sensibile alle «raffinatezze» finanziarie): in questo caso è conveniente per lo Stato offrire titoli a reddito fisso ma a rendimenti decre-

scenti nel lungo termine e non a rendimenti superiori al tasso di interesse corrente (sulle obbligazioni) come, invece, si prospetta nelle «Considerazioni»; il Tesoro può offrire titoli a lungo termine con rendimenti più elevati solo se si aspetta di vedere riequilibrati con l'inflazione i rendimenti delle attività produttive e di quelle strettamente finanziarie.

Quest'ultima possibilità — tutte cose da dire sottovoce — sarebbe un'alternativa all'eventualità di un consolidamento del debito.

Per quanto riguarda un livello del tasso di interesse a lungo termine più elevato di quello a breve — come sembra richiedere il Governatore — per modificare la struttura temporale del debito, ci sarebbe da chiedersi (a parte il fatto che la presenza di operatori istituzionali come i fondi di investimento e le stesse «fiduciarie» riduce notevolmente l'importanza della differenza tra breve e lungo termine): tutto ciò, a sua volta, non tende a spiazzare le attese circa la redditività degli investimenti produttivi rispetto a quelli finanziari (spiazzamento che alimenta la spesa pubblica di riequilibrio sociale e riduce le entrate fiscali da attività produttive che sono maggiori di quelle da attività finanziarie)?

Ma il Governatore della Banca Centrale è ben cosciente di un ulteriore grave rischio: se i rendimenti dei titoli pubblici italiani a lungo termine risultano più elevati di quelli europei (e, viceversa, i tassi di interesse negli altri Paesi appaiono meno elevati), allora l'Italia finirà per attirare i capitali non destinati allo sviluppo produttivo e per vedere uscire proprio i capitali in cerca di sbocchi non prettamente finanziari.

Certamente questa fosca previsione richiede che si realizzino tre precise condizioni (e le «Considerazioni finali» ne affrontano solo la prima): stabilità e scarso rischio nei cambi; disponibilità di risorse da occupare oltrelpe e loro costo non superiore a quello italiano; presenza di sbocchi produttivi e commerciali tali da stimolare gli investimenti in quei paesi.

Soffermandosi solo sul primo aspetto c'è da dire che le recenti esperienze hanno dimostrato che i paesi capaci di attirare capitali (speculativi compresi), possono reggere il proprio cambio anche se le condizioni della concorrenza con gli altri paesi non appaiono equilibrate.

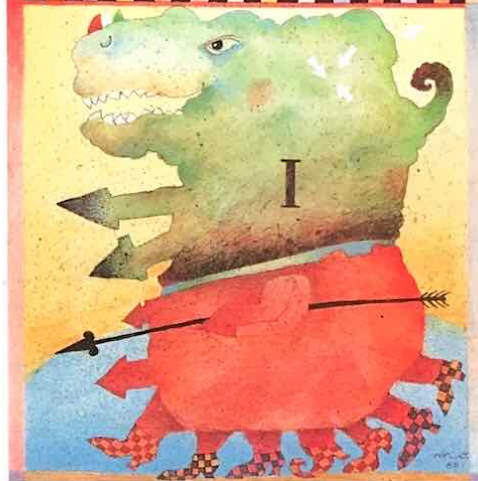
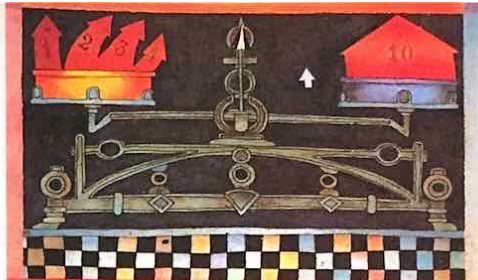
Disgraziatamente — senza un drastico mutamento di rotta — il combinarsi delle prospettive che presentano, ragionevolmente parlando, le probabilità più elevate sembra spingere nella direzione meno auspicata dallo stesso Governatore.

L'insieme delle perplessità su brevemente enunciate, forse, non contribuisce a chiarire il dibattito; ma il problema che resta — la riduzione degli squilibri italiani — potrebbe passare per altre strade.

Le «Considerazioni finali», in effetti, sfiorano quel tanto che basta il problema: ci vuole sviluppo, ma alla crescita della domanda interna non deve corrispondere una crescita ancora più marcata delle importazioni.

Il fatto è che il Paese non importa solo o prevalentemente materie prime e semilavorati. Anzi, l'Italia non dovrebbe, a rigore, esser definita un «paese trasformatore» più di quanto non sia da definirsi un «paese importatore di prodotti finiti» e, quindi, di disoccupazione.

Basterebbe uno sguardo alla bilan-



cia commerciale per rendersi conto di quanto, in valore, siano cresciute le importazioni dei prodotti agro-alimentari rispetto agli stessi prodotti energetici: per questi ultimi, infatti, il saldo e il valore delle importazioni sono molto vicini (segno che è relativamente più difficile non importarli); ma in altri comparti non è facile spiegare perché non si riesca a sostituire una parte consistente di importazioni.

In conclusione, è solo la crescita del reddito non assistito che può garantire le condizioni per ridurre la

spesa pubblica (dove è possibile ed auspicabile) e per far crescere le entrate fiscali.

La mancanza di strategie industriali non particolaristiche, di un piano agricolo veramente attento alle trasformazioni ed all'orientamento del gusto dei consumatori, di un progetto complessivo ed efficace per il rilancio della efficienza economica nel terziario e nella pubblica amministrazione sono seri e veri ostacoli ad uno sviluppo del Paese che sappia essere finanziariamente autonomo e in linea con le esigenze dei tempi.

ANDAMENTO E SBANDAMENTO

L'andamento anticiclico

Il 1987 si è rivelato per la quinta volta consecutiva un anno positivo per l'economia italiana. Non è stato così per la Toscana, che ha registrato invece risultati inferiori alla media nazionale. Il comportamento in controtendenza dell'economia della nostra regione nelle fasi della congiuntura si è registrato anche nel periodo di crisi economica della fine degli anni '70. Una regione, insomma, che pare seguire andamenti anticiclici.

Verso la fine dell'86 si sono avuti segni di ripresa, ma contemporaneamente è emersa la crisi profonda di alcuni comparti tradizionalmente attivi. Sembra dunque che il modello toscano si stia trasformando; in che modo non è ancora chiaro, ma senza dubbio si realizzerà in maniera profonda.

Sembra proprio finita l'epoca degli imprenditori che lavorano «a fiuto», o meglio, non basta più né il fiuto, né la predisposizione al rischio d'impresa e la voglia di lavorare.

Una qualche forma di riequilibrio a livello settoriale ci sarà, il problema è se ciò sarà l'effetto di una contrazione dell'esistente o piuttosto dello sviluppo del nuovo.

Il panorama produttivo presenta una situazione eterogenea: bene l'industria meccanica ed elettronica, male tutto il «sistema moda», dalle calzature al tessile. E lo confermano le cifre: innanzitutto gli investimenti produttivi sono diminuiti del 3,7%; inoltre, all'aumento del 25% del settore meccanico si contrappone il calo del 23% del settore moda. Sono segnali reali di cambiamento strutturale.

L'occupazione nell'87 è rimasta sostanzialmente stabile: la diminuzione di oltre tre punti percentuali nel-

«In Toscana il peso delle produzioni mature continua ad essere alto e nonostante tutto la piccola impresa e il sistema moda continueranno a giocare un ruolo di primo piano nell'economia della regione.»

l'industria è compensata da un analogo aumento in altri settori. È un fenomeno esteso a tutti i comparti che va attribuito ai processi di ristrutturazione tecnologica piuttosto che alle crisi settoriali.

Il saldo del commercio con l'estero della regione nel 1987 è stato positivo, ma si è ridotto di circa la metà rispetto all'anno precedente e registra inoltre un peggioramento assai più sensibile rispetto alle altre regioni. Il settore della moda, tradizionale punta di forza dell'export toscano, ha denunciato anche nell'87 una perdita di competitività notevole.

Le difficoltà delle imprese

Le difficoltà dei settori tipici hanno origine dall'agguerrita concorrenza dei paesi a basso costo di lavoro, con produzioni standardizzate e a bassa tecnologia. Le prospettive di sviluppo delle piccole imprese dunque dipendono essenzialmente da fattori derivanti dal patrimonio imprenditoriale: qualità, innovazione e commercializzazione.

Le produzioni che gravitano nel settore della moda, dunque, dovrebbero concentrare i propri sforzi secondo due principali direzioni: da un lato lo sviluppo di idee, la diversificazione e l'innovazione di prodotto, la conquista di spazi protetti e dall'altro il contenimento dei costi con l'innovazione nei processi produttivi e nell'organizzazione aziendale.

In Toscana il peso delle produzioni mature continua ad essere alto e, nonostante tutto, la piccola impresa e il sistema moda continueranno a giocare un ruolo di primo piano nell'economia della regione.

Un rilancio delle imprese di questo importante settore presuppone uno spostamento dei prodotti su fasce di mercato più elevate e anche più ristrette in termini quantitativi. Ne consegue una riduzione dello spazio occupato, perciò le aziende che hanno sviluppato produzioni di qualità medio-bassa dovranno affrontare serie difficoltà.

Il problema di base è quello di vedere in che misura lo sviluppo di nuovi settori possa riempire lo spazio che i settori tradizionali lasceranno libero.

Ma anche le banche hanno i loro guai...

In Toscana gli impieghi delle banche nell'87 sono aumentati in misura superiore alla media nazionale (10,1% contro 9,4%), nonostante la scarsa presenza di grandi imprese nella regione abbia limitato il fenomeno del «round tripping» (l'approvvigionamento creditizio realizzato non a fini produttivi, ma con lo scopo di acquistare attività finanziarie), che ha comportato un aumento degli impieghi delle banche.

Negli impieghi si è registrato un forte ridimensionamento dei crediti al consumo, nonostante la manifesta apertura delle banche verso questo tipo di attività. Il calo è dovuto da un lato alla vivacità degli intermediari non bancari specializzati e dall'altro all'aumento del reddito disponibile delle famiglie. Si è ridotta anche la quota di crediti al settore della moda, per il quale si prospettano, come si è

detto, tempi grigi. Viceversa si è registrato un aumento della quota dei crediti sia al settore dei servizi che all'industria meccanica; il fatto viene interpretato come un segno della crescita del terziario e delle buone prospettive di questo comparto industriale non tipico.

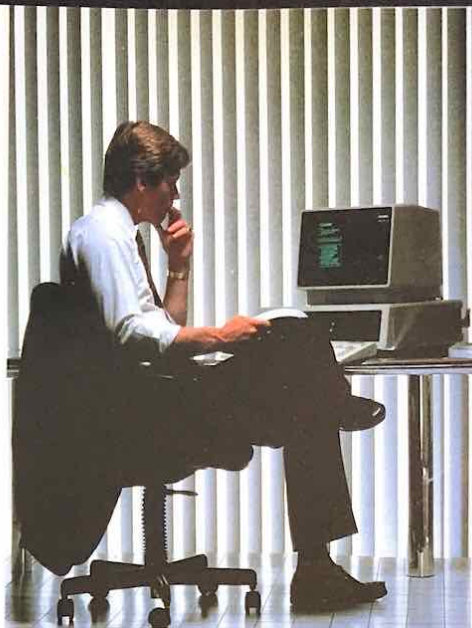
L'introduzione del massimale sugli impieghi sembra non aver indotto le banche a razionare il credito; l'impatto sulle imprese produttive si sarebbe manifestato in pratica solo in termini di aumento del costo del danaro; diversi gli effetti sulle piccole e piccolissime imprese operanti nei settori tradizionali, per le quali al rialzo dei tassi si è accompagnata anche una restrizione nella quantità del credito.

...e le loro sofferenze

Le sofferenze bancarie sono cresciute più rapidamente degli impieghi: un aumento del 44,8% rispetto all'anno precedente è un dato che si commenta da sé, soprattutto se confrontato con la media nazionale (+17,5). Il rapporto sofferenze/impieghi nelle banche della regione è passato dal 9,3% al 12,1%, mentre a livello di sistema è cresciuto dall'8,3 al 9,0%.

La quota delle sofferenze relative ai crediti al consumo è cresciuta di oltre il 70%. Il fenomeno è spiegato con l'aumento dei crediti in sofferenza attribuiti alle micro-imprese, che in molti casi vengono classificate insieme alle famiglie.

Nel settore delle imprese non finanziarie invece le sofferenze sono cresciute del 41,8%. Il rapporto impieghi/sofferenze risulta particolarmente elevato per il settore delle costruzioni (18,3%) e per quello della moda (15,3%). L'aumento raggiunge



il massimo per l'industria tessile (+93%) e rimane sensibile per gli altri comparti: calzature (+53%), abbigliamento (+34%), pelli e cuoio (+17%). Concludendo, la qualità media degli impieghi bancari tende a peggiorare.

L'economia della lesina

Anche i depositi sono aumentati in misura superiore alla media nazionale (+11,6% contro +10,5%). Vi ha contribuito la crisi dei mercati borsistici e la minor attrattiva dei fondi comuni che hanno indirizzato il risparmio verso investimenti a scadenza più breve (titoli pubblici e depositi bancari). Si tratta di un processo di «reintermediazione bancaria» che tuttavia, secondo le previsioni delle banche stesse, avrebbe un carattere transitorio. Va inoltre segnalata la forte crescita dei certificati di

deposito, la cui quota sulla raccolta è passata dal 3,4% della fine '86 al 6,1% del febbraio '88.

Nel contesto economico regionale i risultati economici delle banche non potevano che essere deludenti. I ricavi da servizi intanto sono diminuiti del 9% a causa della riduzione del volume degli scambi di borsa e ciò ha determinato un calo del margine di intermediazione del 3%; l'aumento dei costi operativi dell'11% ha poi abbassato il risultato di gestione del 15% rispetto all'anno precedente.

Il rischio crescente ha indotto inoltre le banche ad incrementare gli ammortamenti e gli accantonamenti che già erano cresciuti nell'86. Si è registrato così un calo del 28% nei profitti lordi e del 10% nell'utile netto a causa del minor peso dell'imposizione fiscale.

E DOMANI CHISSA'...

Il policentrismo toscano

L'economia toscana, fondata su un sistema produttivo policentrico, incontra da qualche tempo crescenti difficoltà di mercato. A seguito di ciò si riducono notevolmente anche le capacità di accumulazione delle imprese; il fenomeno si traduce in un rallentamento dei processi di ristrutturazione delle aziende e si pone come realistica premessa per una ulteriore riduzione delle loro quote di mercato.

Le rilevanti questioni presenti sul tappeto non possono più essere affrontate in questa dimensione policentrica, lo dimostra il fatto che stanno saltando i soliti meccanismi di autoequilibrio delle economie locali.

La reazione dei soggetti economici d'altra parte sembra più rivolta a conservare l'esistente, piuttosto che a provare il nuovo; si privilegia, in-

«Il frutto dell'economia toscana dipende dalla capacità di sostenere una innovazione complessa che deve investire con uguale intensità l'impresa e l'ambiente. Perché ciò sia possibile, è necessario che gli attori pubblici e privati, riconoscendosi parte di un unico disegno, assumano un comportamento coerente.»

somma, alla trasformazione strutturale, la sopravvivenza di realtà produttive obsolete e contemporaneamente la ricerca del reddito per la vita più breve della speculazione finanziaria, della rendita immobiliare o di quella distributiva.

L'arroccamento localistico

Un ruolo per nulla secondario, in

questo atteggiamento di difesa, è svolto anche dall'arroccamento localistico che alimenta gli interessi di operatori, banche, istituzioni sociali e categorie economiche, con l'effetto di amplificare la spinta all'isolamento. Le difficoltà dell'impresa toscana, già fragile di per sé a causa dell'elevata frammentazione, devono essere imputate in buona parte a una serie di ostacoli derivanti dalle scarse dimensioni di relazioni e di organizzazione dei fattori entro cui essa opera: inefficienze di localizzazione, inadeguatezze delle strutture, dei sistemi di trasporto e comunicazione, scarsa capacità di aggregazione e di cooperazione mercantile, arretratezza e frammentazione delle relazioni con il sistema creditizio e scarsa permeabilità tra finanza e produzione.

Le ipotesi regionali

Il frutto dell'economia toscana dipende dunque dalla capacità di sostenere un'innovazione complessa che deve investire con uguale intensità l'impresa e l'ambiente. Perché ciò sia possibile, è necessario che gli attori pubblici e privati, riconoscendosi parte di un unico disegno, assumano un comportamento coerente. Emergono così chiaramente i limiti del policentrismo toscano che si traducono soprattutto nella scarsa capacità di generare alternative produttive e nuove combinazioni di fattori.

Con l'intento di uscire dalla situazione di stallo venutasi a creare, si potrebbe avanzare un'ipotesi di aggregazione ad area vasta di realtà locali. In questo progetto l'Ente territoriale che oltre a svolgere una funzione di servizio e di supporto agli altri attori, ha il compito di definire le linee strategiche di intervento da attivare a scala vasta al fine di coglie-

A fianco - Una suggestiva immagine degli Appennini
A sinistra - Isola d'Elba: veduta dal monte Capanne



re opportunità altrimenti non percepibili e risolvere in tal modo problemi non affrontabili nella sola dimensione locale. Si tratta di concentrare su obiettivi di comune interesse quelle forse che attualmente sono frammentate, guardando all'esigenza di inserirsi in un quadro continentale e alla necessità di superare le difficoltà senza inutili sprechi di risorse.

Gli aggregati omogenei

Ogni aggregato subregionale definito nel progetto — che dovrà essere concepito come un punto di arrivo e non come presupposto operativo — si caratterizza per l'elevata omogeneità di elementi strutturali, e per ciascuno di essi è previsto un piano di sviluppo:

— **la montagna dell'arco appenninico** può incrementare relazioni con le zone contigue degli altri versanti in materia di protezione del territorio e dell'ambiente e di turismo;

— **le aree interne**, quelle cioè non collegate allo sviluppo della costa e del bacino dell'Arno, possono proporsi come sede avanzata di sviluppo e di ricerca di nuove culture, nonché sede di insediamenti dell'industria agroalimentare;

— **la costa settentrionale**, dovrebbe ricercare un equilibrio e una certa integrazione tra industria e turismo, tra grandi infrastrutture e insediamenti, che assicurino le caratteristiche di area polifunzionale;

— **per il sistema industriale del bacino dell'Arno** è opportuno invece favorire un'intensa mobilità economica dei fattori produttivi, accelerando i processi di integrazione, specializzazione, qualificazione e rinnovamento dell'apparato industriale;

— **le aree metropolitane** (Firenze-Prato-Pistoia e Pisa-Livorno) devono puntare a un alto livello di dotazione e conseguire una forte integrazione dei sistemi infrastrutturali e dei servizi, per raggiungere livelli di competitività rispetto ad altre aree metropolitane internazionali;

— **la costa meridionale e l'Arcipelago** possono divenire punti di riferimento per il turismo e l'agricoltura. Sarebbe interessante la formula del turismo balneare collegato alla fruizione del patrimonio storico e artistico della Toscana centrale. Per l'agricoltura occorrerebbe promuovere una strategia unitaria della Maremma tusco-laziale che abbia come punti di riferimento le trasformazioni più avanzate dell'agricoltura, il patrimonio storico-paesaggistico e l'opportunità di sviluppare sistemi integrati agrituristici e agroindustriali.

Quali sono gli ostacoli

Lo sviluppo del progetto potrebbe incontrare tuttavia non pochi condizionamenti e impedimenti. Da un lato, sul piano istituzionale, occorre pertanto definire il ruolo di ente intermedio della Provincia, ruolo che

se male inteso può tendere a cristallizzare i problemi entro perimetrazioni amministrative inadeguate; dall'altro, sul piano della politica economica, un pesante freno al rinnovamento, all'aggregazione e alla concentrazione delle imprese deriva dall'assenza di una politica nazionale di sostegno e incentivazione per le piccole e medie imprese. Il mercato del lavoro inoltre risente delle viscosità di un sistema economico rigidamente saldato agli ambiti locali. L'elevata frammentazione del sistema bancario infine ostacola la definizione di scelte strategiche di area vasta e non stimola lo sviluppo di nuove e più avanzate forme di innovazione finanziaria e di razionalizzazione dei servizi. Per superare queste difficoltà è necessario giungere a forme di coordinamento di livello regionale delle strategie e delle linee operative delle diverse banche, soprattutto di quelle locali. Queste considerazioni le abbiamo lette in uno studio, in corso di pubblicazione, redatto da Mario Badii (ricercatore IRPET) e Giancarlo Rossini (coordinatore del Dipartimento Programmazione della Regione Toscana).



AREA TESSILE E SERVIZI PUBBLICI
LE SUPERBOLLETTE

ARMANDO BISALITI

8147 disoccupati. Oltre 1500 ore richieste di cassa integrazione, tre volte superiori a quelle dell'anno '86.

Sono già state riempite molte pagine di giornali, per analizzare e cercare di trarre rimedi ad una crisi d'area e di settore che non possiamo più considerare passeggera, ma chi ne sa più di me, l'ha definita «strutturale».

Merita solo ricordare quali sono le cause principali di tale situazione di emergenza: a) la caduta di domanda sui mercati nazionali ed internazionali del prodotto tipico della produzione pratese, il «Cardato», b) la concomitante caduta del valore del dollaro, c) il ritardo nell'aggiornamento tecnologico, d) l'alto costo del mercato del lavoro, rispetto ai paesi dell'area mediterranea e del terzo mondo,

“... per dare un contributo al superamento della crisi del tessile, diventa indispensabile chiedere l'aiuto di tutti, e che tutti giochino il proprio ruolo in modo razionale e convinto...”

i quali sono diventati concorrenti agguerriti.

Se queste sono le dimensioni di una crisi, se queste sono le cause che l'hanno prodotta e già tanti sono gli aspetti che l'hanno meticolosamente descritta, nessuno si è adoperato, né mai è stata scritta una riga per descrivere quali sono le responsabilità degli enti locali in termini di disservizi o servizi non forniti, che poi vanno ad incidere sul costo finale del prodotto finito.

Sarebbe per esempio interessante quantificare i costi aggiuntivi di cui

l'industria pratese è costretta a farsi carico perché non si è provveduto per tempo ad efficaci interventi per l'approvvigionamento idrico.

Come l'acqua minerale

Non esiste a tutt'oggi una politica tecnicamente valida e funzionale per quanto riguarda lo smaltimento dei RSU e RSI, inoltre solo da poco tempo esistono soluzioni centralizzate per la depurazione delle acque, ed ancora molte sono le aziende che devono sobbarcarsi l'onere della depurazione individuale (vedi Vallata del Bisenzio); gravi sono i ritardi da parte dell'azienda consortile e dei comuni dell'area per quanto riguarda la metanizzazione, ritardando nel tempo la possibilità di usufruire da parte delle industrie di energia pulita e a minor costo.

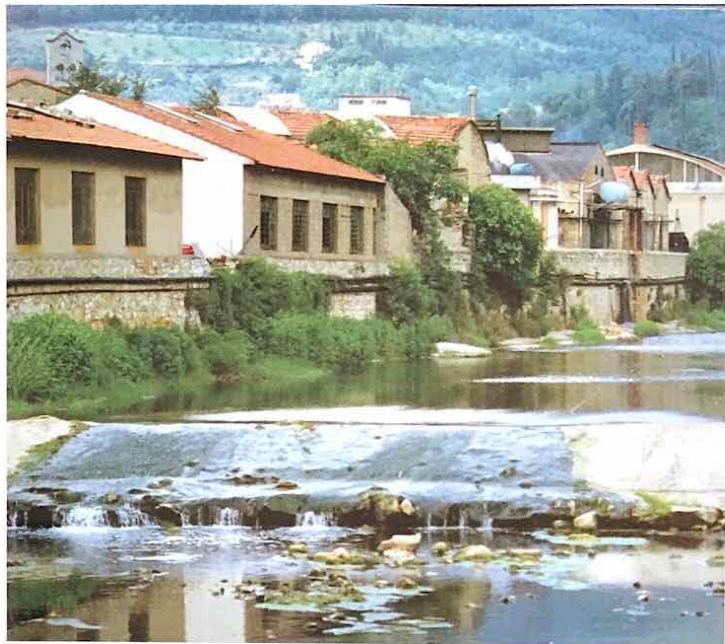
Inoltre merita ricordare che l'addizionale ENEL — applicata dai Comuni e dalla Provincia — è la più alta prevista e cioè 1,10 lire fino ad un consumo di 75 kwh mensili per salire a 16,10 lire kwh da 75 in poi (il massimo delle tabelle emerso in Italia).

I viottoli di collegamento

Va sottolineato anche l'enorme disagio che tutti i cittadini e le attività industriali sono costretti a sopportare per la scarsità e l'inadeguatezza delle strutture ed infrastrutture di collegamento, che di fatto provocano un pressoché completo isolamento della nostra area.

A tale proposito mi viene in mente la «Declassata», da anni in attesa di raddoppio; l'assoluta inadeguatezza dello scalo merci; la tanto sospirata, e non ancora realizzata, bretella Firenze-Prato-Livorno.

Mi vengono in mente le grandi



peripezie dei veicoli che sono ancora costretti ad arrampicarsi sulla vecchia 325 per collegare le industrie della vallata con il capoluogo.

Non esiste poi un terminal containers, ed un aeroporto efficiente.

Facciamo le cifre

Ma per dare maggior campo alle affermazioni che prima facevo merita forse citare alcune cifre: smaltimento RSU, RSI.

I privati pagano per lo smaltimento dei RSU L. 660 al mq mensili di superficie servita.

L'Industria e Artigianato idem il mq mensili per lo smaltimento solo dei RSI.

Costi dovuti per la depurazione, laddove esiste, un impianto centralizzato: Carbonizzo, L. 331,24; Tintorie L. 350,35; Rifinizione L. 445,90; Purgatura L. 541,45 al metrocubo.

Inoltre va ricordato l'oneroso costo dell'acqua, mezzo di produzione indispensabile per l'industria umida, L. 800 il metrocubo sul consumo semestrale presunto, oltre al canone di fognatura sugli scarichi di L. 76 al metrocubo.

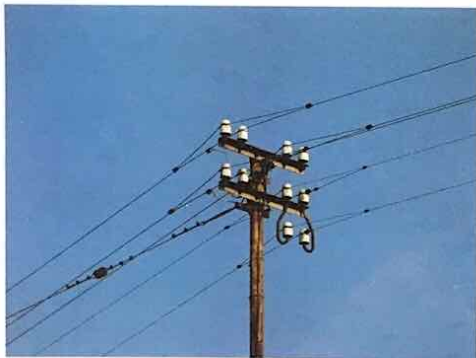
Se è vero come ebbe a dire a suo tempo il Ministro per l'ambiente On. Ruffolo: «il vero problema per una società moderna è quello di rendere compatibile lo sviluppo industriale con il rispetto dell'ambiente dove essa si integra».

È vero che è dovere primario dello Stato, ma soprattutto degli enti locali, quando si tratta di erogazione di servizi che essi siano di buona qualità ed al minor costo possibile.

Il costo aggiuntivo dell'area

Ed è per questo che oggi, alla luce delle cifre prima riportate, dobbiamo

trarre la conclusione che purtroppo esiste un maggior costo aggiuntivo nella nostra area dovuto al disservizio ed all'onerosità dei costi rispetto alla qualità e quantità dei servizi forniti; costi che sono maggiori o minori in dipendenza della più o meno fortunata ubicazione urbanistica, che casualmente l'azienda ha. Infatti è stato dimostrato che è molto più oneroso produrre nella vallata del Bisenzio che nella piana, dove è possibile usufruire maggiormente di impianti centralizzati, di servizi maggiori e di strutture di collegamento più snelle e veloci. Concludendo, per dare un contributo al superamento della crisi del tessile, diventa indispensabile chiedere l'aiuto di tutti, e che tutti giochino il proprio ruolo in modo razionale e convinto come un vero gioco di squadra. Quindi ad ognuno la propria parte di responsabilità.



GIACOMELLI

Con una ventennale esperienza nel campo idrotermosanitari, con una sede che si estende su 2.000 mq., comprendente il negozio di vendita, il magazzino, e una mostra di arredamenti ed accessori da bagno di recente apertura, la Giacomelli s.r.l. ha costruito la sua struttura portante sulla commercializzazione di materiali idraulici per il riscaldamento ed il bagno.

La politica aziendale è indirizzata nel proporre alla clientela quanto di meglio e di più valido il settore può offrire. Tutto questo, unito alla snel-



lezza e alla celerità nel servire il cliente è la forza vincente di un'azienda giovane e composta da personale giovane.

Vasta tipologia di prodotti, oltre 36.000 articoli, ampio assortimento in tutti i settori, immediata disponibilità della merce, grazie anche ad una felice collocazione che agevola il cliente, sono i connotati che la rendono sempre più apprezzata da una clientela affezionata, che gradisce, oltretutto, la facilità di parcheggio.

I risultati, evidentemente, non mancano; nonostante la crisi dell'e-



F.lli GIACOMELLI s.r.l.

materiali idrotermosanitari/
accessori per bagno
Via del Romito, 100
50047 Prato (FI)
Tel. (0574) 20133
DIPENDENTI: 7
ATTIVITÀ: commercio materiali
idrotermosanitari; arredamento
bagni

dilizia e termoidraulica, il fatturato registra ogni anno costanti crescite, dimostrando l'esattezza della politica aziendale e la grande adattabilità al mercato.

La fornitura all'ingrosso rimane l'indirizzo prevalente della ditta; tuttavia, a partire dalla recente specializzazione nel settore dell'arredamento per il bagno, con tutta una tendenza moda e design particolare, l'attività è stata allargata anche alla clientela privata, con la predisposizione di soluzioni sempre più personalizzate, adatte a risolvere le esigenze più diverse.

Dalle tubazioni all'impianto termico — caldaie per riscaldamento ed acqua calda delle migliori marche (Savio, Chaffoteaux et Maury, Ocean, Ariston), dalle docce per tetti alle rubinetterie — dalle più classiche a quelle munite di miscelatore, a quelle più esclusive ed eleganti, — da lavabi per arredamento ad apparecchi per la depurazione, l'addolcimento e l'irrigazione dell'acqua, la gamma di articoli che la Giacomelli può offrire è veramente imponente per quantità e qualità.

L.R.



DRAPPERIE RIUNITE

Siamo oltre la periferia di Prato, ma qui — lungo il corso del Bisenzio fra i primi rilievi dell'Appennino e la cornice dei monti della Calvana — alcune aziende rappresentano il cuore, l'anima dell'imprenditoria locale. Di queste, la DRAPPERIE RIUNITE, Società per Azioni fondata sul finire degli anni '70 da Lamberto Coppini e Giancarlo Cipolli, è certamente una delle più dinamiche.

Si tratta di una tipica azienda imprenditrice dove nascono le idee che poi fanno girare le macchine di numerose aziende terziste pratesi. Attorno all'impresa si respira aria di innovazione: ricercando e proponendo la realizzazione di nuovi prodotti l'azienda induce le imprese — con le quali ha rapporti di lavoro — a dotarsi di strutture tecnologiche d'avanguardia, capaci di lavorare nuovi filati.



Via G. Di Vittorio, 58
50049 Vaiano (FI)
Tel. (0574) 988577
DIPENDENTI: 8
PRODUZIONE: tessuti

Segno di continuità dell'attività è l'attenzione al marketing e all'investimento in immagine che lega l'installazione dei cartelloni pubblicitari stradali, avvenuta subito dopo la costituzione, al recente contratto in Joint-Venture con uno stilista fioren-

tino per la realizzazione di nuovi tessuti.

L'operazione immagine è parte integrante del processo di trasformazione e sviluppo della produzione: inizialmente è quasi esclusivamente il cardato, per arrivare ai tessuti di lino e cotone, fino alle nuove miste diversificate.

Contemporaneamente anche il target si è esteso dalla drapperia alla laneria.

In passato la totalità della produzione era destinata al mercato interno. Oggi, l'80% del fatturato — oltre 4 miliardi annui — deriva dall'export.

Il grosso della produzione, recentemente estesa anche al periodo primavera/estate, prende la via della Germania. Oltre 15 sono poi i mercati esteri sui quali vengono presentati i campionari, ciascuno con caratteri-

stiche specifiche tali da assicurare un grado di penetrazione ottimale.

La qualità del tessuto si accompagna alla puntualità delle consegne, all'affidabilità e alla serietà dell'azienda.

«In nove anni di attività — ci conferma Cipolli — i reclami della clientela, nazionale ed estera, si possono contare sulle dita di una mano».

Risale a pochi mesi fa la collaborazione fra la Società e un giovane stilista fiorentino, Luca Faccenda. La scelta dello stilista — una persona che determina le nuove tendenze nel campo della moda — dà maggiore valore aggiunto alla produzione, in termini di qualità e di creatività. Lo stilista apre poi canali nuovi di commercializzazione, consente lo scambio di esperienze fra aziende diverse del settore e l'instaurarsi di sinergie nuove.

La strategia è quella di aumentare il fatturato attraverso l'innalzamento del livello qualitativo.

Nella prospettiva però «di rimanere piccoli» per mantenere la tradizionale flessibilità ed elasticità.

Sorridendo Cipolli ci lascia suggerendoci di «non parlare tanto bene delle nuove scelte e delle prospettive della sua azienda»; ben sapendo quanto è diffuso a Prato il fenomeno dell'innovazione indotta per imitazione: quando un imprenditore trova una strada giusta, ecco che subito altri lo seguono nel solco appena tracciato, copiando le innovazioni di processo e di prodotto trovate.

Certo, la strada per il tessile è in salita, ma le scelte sembrano essere giuste: la piccola impresa che investe in marketing, avvertendo la necessità di inserirsi nella fase iniziale (di promozione) e finale (di distribuzione) del ciclo produttivo.

A.S.



PROMOFINAN

L'INVESTIMENTO E' PROMOSSO

ALBERTO PECCI

Prato, il più importante centro tessile d'Europa, è inserito in un'area i cui periodi di sviluppo sono strettamente intrecciati con le attività lanierie, come dimostrano il nome della più antica ed importante banca della regione, il Monte dei Paschi, e la tintoria follatura recentemente scoperta sotto Piazza della Signoria a Firenze. Con attività di tipo laniero cominciò anche quel processo di accumulazione capitalistica a cui dette vita, a partire dall'XI secolo, i mercanti fiorentini nelle cui fila militava anche Francesco Datini, illustre pratese. Le risorse così accumulate attivarono quello straordinario sviluppo economico e culturale che tanto rilievo ebbe nell'Europa del Rinascimento. Promofinan è nata a Prato per iniziativa di un gruppo di imprenditori lanieri che negli ultimi anni sono stati protagonisti di trasformazioni produttive estremamente importanti: sulla spinta di queste trasformazioni, l'industria tessile pratese si sta affrancando dalle attività tradizionali legate al riutilizzo degli stracci, e vede assurgere alcune delle sue imprese ai massimi vertici qualitativi dei loro settori merceologici. Il progetto di Promofinan, una finanziaria da essi creata con l'obiettivo di svolgere un ruolo attivo nella trasformazione del tessuto industriale della Toscana, è stato accolto e fatto proprio anche da un gruppo di imprenditori, sempre toscani, che operano nei settori orolo, meccanico, dell'abbigliamento, convinti tutti che la finanza debba essere strumento di propulsione di attività più che mezzo di difesa patrimoniale.

Coerentemente con i programmi che si è data, Promofinan ambisce a



svolgere un ruolo secondario rispetto agli orizzonti nazionali, ma primario, a livello toscano, nel sostenere i gruppi imprenditoriali più innovativi. Quelle imprese, cioè, per le quali non saranno più sufficienti la creatività e la flessibilità delle piccole e medie organizzazioni; quelle imprese che sono determinate a cogliere le opportunità connesse ai processi di adattamento tecnologico e di mercato per i quali occorrono nuove strutture dimensionali e risorse in quantità adeguate. Facendo leva sulla articolata diffusione dei suoi soci, imprenditori e professionisti, Promofi-

nan potrà avere maggiore sensibilità nel percepire tali bisogni rispetto ad altri istituti che svolgono funzioni analoghe, ma hanno diversa matrice. L'amministrazione dinamica di mezzi di terzi è un'altra punta dell'attività «stellare» di Promofinan. I turbamenti dei mercati finanziari dei mesi passati potrebbero infondere perplessità; noi siamo convinti che, come non ci si deve entusiasmare nei periodi favorevoli, così non ci si deve scoraggiare in quelli avversi. Crediamo nelle prospettive dell'economia italiana e nello sviluppo dei mercati finanziari. Le riflessioni dei relatori di questo incontro costituiranno preziosi punti di riferimento per la gestione di Promofondo 1, il fondo di investimento a cui Promofinan ha dato vita insieme a Mittel e ad Esperia.

Un'ultima cosa che mi preme sottolineare è rappresentata dalle sinergie connesse alla unità ed alla comunità di interessi degli imprenditori riuniti in Promofinan, un fatto che contribuisce a rendere meno diviso e più moderno il nostro sistema economico, e questo in termini industriali, bancari, finanziari, è sicuramente un fatto positivo.

Lo scorso 30 gennaio è stato presentato «Promofondo 1», il fondo comune di investimento mobiliare costituito da Promofinan, la finanziaria che raccoglie un folto gruppo di imprenditori toscani. La presentazione si è svolta nell'auditorium «Il Pino» della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato, dove un gruppo di esperti ha animato una interessante tavola rotonda sulle prospettive dei mercati finanziari. Il varo di un Fondo Comune da parte di una società, che in larga parte è espressione del mondo imprenditoriale pratese, costituisce un segno tangibile della crescita del sistema economico della nostra città che, insieme alle tradizionali attività tessili, inizia ad ospitare funzioni terziarie avanzate. Dalle relazioni svolte nel corso della tavola rotonda riportiamo alcuni stralci registrati del messaggio di saluto di Alberto Pecci, presidente di Promofinan.



DOVE ATTERRA L'AEROPORTO

FRANCESCO DI MARTINO

Che gli ingegneri siano una categoria di professionisti concreti è dato per scontato e che il convegno sul pluridecennale problema dell'aeroporto abbia suscitato interesse ben al di là delle previsioni ne è stata una conferma.

Il convegno «UN AEROPORTO PER TRE CITTÀ», tenutosi il 14 giugno all'Auditorium Il Pino della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato ed organizzato dagli ingegneri della Commissione Area Pratese sotto l'alta egida degli Ordini degli Ingegneri di Firenze e di Pistoia e del Collegio degli Ingegneri della Toscana, ha visto la presenza e la partecipazione di molti tecnici e politici sia della «piana» Firenze-Prato-Pistoia che esterni interessati, come il Ministro dei Lavori Pubblici Onorevole Enrico Ferri, l'ing. Giovanni Fiore in rappresentanza del Ministro Santuz e del Sottosegretario Ghinami, il Presidente della Commissione LL.PP. alla Camera dei Deputati, Botta.

La scelta di Prato come «locus disputandi» ci è sembrata felice, quasi a sottolineare che il superamento di certe dispute di confine è stato definitivamente raggiunto.

Tuttavia, nella cronistoria delle fasi (dal 1929 ad oggi), la forte ironia della

storia (tanto più ironica quanto più oggettiva), evidenzia la lunga serie di incertezze, ripensamenti, spostamenti laterali, di cui la pubblica amministrazione dovrebbe vergognarsi.

È pur vero che la forte personalità delle popolazioni interessate ha rappresentato un problema. Ma è altrettanto vero che, calate le nebbie dei polveroni locali, la necessità di un aeroporto, che potesse dirsi tale, presupponeva una decisione di tipo politico che ancora non c'è. Tuttavia dalla piana esposizione dei problemi evidenziati dai relatori, a partire da quelli relativi al territorio metropolitano, per passare attraverso le tante ipotesi quali S. Giorgio a Colonica e la seconda pista di Peretola, finendo a quelli dell'impatto urbanistico, è apparso che alla definizione della questione non ci sono insuperabili ostacoli. Sempre che si sappia che cosa si vuol fare. Tant'è che non esiste più una zona libera di questa «piana» su cui non sia stato pensato un aeroporto.

La smanìa di avere un aeroporto internazionale ci ha fatto perdere anche un aeroporto di terzo livello; questo l'amaro commento di un autorevole relatore.

D'altra parte ben diciassette soluzioni tecniche sono state approntate in più di trent'anni; certamente ordinate da una committenza pubblica scarsamente coerente. In fondo ne sono rimaste due: S.

Giorgio a Colonica in termini ridimensionati rispetto all'originario progetto, però suscettibile di un limitato futuro sviluppo, e quello di Peretola che semplicemente potenziato presenta risvolti di carattere urbanistico non indifferente. L'aeroporto di Pisa non si discute; rimarrà internazionale, anzi potenziato, nella speranza che Pisa venga avvicinata in termini temporali a questa «piana» per far sì che si determini un vero sistema integrato di trasporti regionali.

Peretola ha il vantaggio di esistere già, e ha la speranza che la tecnologia aeronautica crei un aereo di medie dimensioni che atterri e decolli in poco spazio. Qualcosa di più del discusso ATR, che però ha già indicato una strada precisa.

I politici interessati non sono molto concordi. Il Sindaco di Prato è contrario a S. Giorgio a Colonica, perché l'area è destinata ad un impianto di compostaggio che pure è necessario. Magnolfi, assessore regionale, sta studiando proprio per la soluzione S. Giorgio a Colonica. Spini è per Peretola, Matulli è contrario.

«Mettetevi d'accordo e poi fatemi sapere» ha detto il disponibilissimo Ministro Ferri.

Anche gli ingegneri, che con questo convegno hanno fatto la loro, attendono la scelta delle amministrazioni locali per progettare una soluzione definitiva.

sub, modellismo giochi, libri, fumetti e materiale da campeggio.

Da questo quadro emerge però in modo interessante l'allargamento della zona «commerciale» del privato: dal generale (casa e lavoro) si passa ad ogni minima frazione della vita quotidiana. Tutto si può vendere, da tutti si può guadagnare, dalle porte alle tende da sole, dalle botti alle pellicce, come da un testo classico evidentemente poco amato: «Promessi Sposi A. Manzoni commentato da Momigliano vendo a metà prezzo». La spinta è sempre quella della ricerca del buon affare, dell'occasione, dello sconto reale o creduto, per la quale non si esita a coinvolgere l'amico geometra per andare a vedere una casa, oppure il cognato che si intende di motori per concludere l'acquisto di un'auto.

È la mentalità del risparmio quella che su queste pagine svolge il ruolo decisivo, e le riviste cercano in ogni modo di tutelare gli interessi dei privati richiedendo tariffe più alte alle società e particolarmente a quelle società che si spacciano per privati pensando di sfruttare la gratuità delle inserzioni.

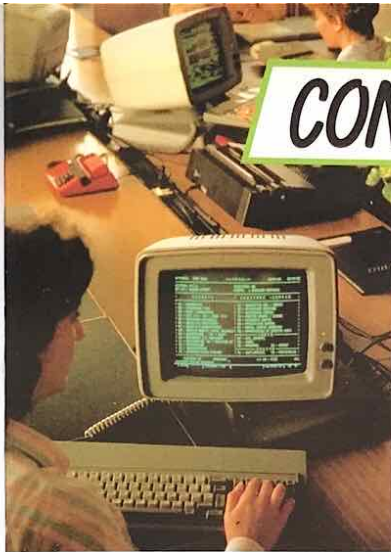
Ma i risultati quali sono? «Funziona» davvero come sostiene la pubblicità di uno dei settimanali fiorentini? Interpellando gli interessati, venditori o acquirenti, il riscontro è generalmente positivo... chi cerca casa la trova, chi vende incontra clienti numerosi e tempestivi, i beni accessori circolano con rapidità. Unico settore che parzialmente difetta è quello del lavoro, indice di un mercato che stenta a trovare e a dare soddisfazioni e tipico di una situazione ben più generalizzata che rende sintomatico, pur nel linguaggio un po' contorto cui costringe la sintesi dell'annuncio,

ma in tutta l'evidenza del neretto questo messaggio: «Dopo svariatissime esperienze comunicative su questo settimanale, sulla voce "lavoro cercasi" anche essendo specialmente preparati seri e sinceri si è potuto notare che la maggioranza di coloro che offrono lavoro, sono poco seri. Non si richiede certo un posto statale ma, a priori di tutto, una fiducia relativa alle proprie capacità sia intellettuali che umane». Accanto a questo va comunque posta una testimonianza positiva; il mercato del lavoro è un settore che si è notevolmente sviluppato negli ultimi anni, facendo registrare sia un incremento numerico che qualitativo degli annunci; infatti numerose aziende, inizialmente diffidenti, hanno ormai sciolto ogni riserva servendosi delle riviste per la ricerca dei propri collaboratori. Il target dei lettori è culturalmente medio-alto in quanto, secondo un'inchiesta interna condotta da «La Pulce», sono i diplomati gli utenti più assidui, seguiti a ruota dai laureati e dagli impiegati. Qualunque sia il tipo di lavoro, a parte i bandi dei concorsi pubblici a livello locale o regionale che comunque figurano su queste pagine, le richieste ricevono in media dalle 20 alle 40 telefonate e pensare che non hanno subito lo stesso boom del settore immobiliare e auto.

Dicevamo che a leggere con attenzione si possono rilevare dei cambiamenti e tra questi uno dei più evidenti è senz'altro quello registrabile nel campo degli affetti e della loro gestione. Le inserzioni per la ricerca di amici o amiche, compagni o compagne, fidanzati o conviventi, hanno avuto una particolare evoluzione. Inizialmente sparuti, timidi, tutti sotto l'etichetta-garanzia di «max, serietà» o «scopo sincera amicizia», di

pochi che sembravano una minoranza di senza speranza; poi sempre più punta emersa di un iceberg che non ha tardato a manifestarsi nella sua interezza. In un breve periodo la rubrica raggiunge le 10-15 pagine, evidenziando tutta la carica di novità, di curiosità e di ineguagliabile opportunità che offre l'allargamento, tramite stampa, delle proprie conoscenze. Dalla singola rubrica «messaggi» si passa alla suddivisione in tre rubriche distinte per necessità e diversità di intenti: «messaggi personali», «matrimoni e convivenze», «incontri». Oggi il totale delle pagine è assestato su 6-7 probabilmente perché sono venute meno la novità e la curiosità e perché le agenzie matrimoniali hanno iniziato a coprire, in modo sempre più consistente, le esigenze di molti. Significativo appare nell'insieme generale l'aumento segnato dalla ricerca di incontri erotici, giunti dal paludamento con frasi romantiche degli inizi, dai riservati accenni alle proprie preferenze di un gruppo di impavidi che si esponeva alla berlina di una lettura sempre e comunque ben poco disinteressata, ad un proliferare sempre più fantasioso ed esplicito di mirabolanti avventure rigorosamente protette dall'anonimato del fermo posta. L'immaginario erotico trova in queste pagine tutte le caselle necessarie alla fantasia: dalle metafore animali a quelle sado-maso, dal voyeurismo alle doppie e triple coppie; ciascuno con i propri gusti come chi cerca «partner anche molto grassi». Dalla voglia di tenerezza all'epoca dell'AIDS il costume continua a camminare e queste finestre di mondo ce lo dimostrano una volta di più con la sechezza inequivocabile dei loro messaggi.

CON LE IMPRESE



Dal risparmio, le risorse per le attività economiche e produttive.

La Cassa di Risparmio di Prato sostiene il sistema imprenditoriale con la sua capillare organizzazione.

Si avvale dei propri uffici di Rappresentanza in Italia e all'Estero, e delle società di Leasing, Factoring e di Informatica per offrire alla clientela una vasta gamma di servizi bancari e par bancari.

Attraverso un'ampia e consolidata rete di corrispondenti in tutto il mondo, la Cassa partecipa attivamente a tutti i processi innovativi in grado di garantire continuità di lavoro e crescita economica.



OGNI GIORNO VERSO IL FUTURO

MERCHANT FACTORS INTERNATIONAL
SEMPRE PIU' IN ALTO

È la prima e finora l'unica società di factoring italiana alla quale partecipano da un lato un gruppo di imprenditori locali, dall'altro un istituto di credito, la Cassa di risparmi e depositi di Prato. Siamo parlando della Merchant Factors International, costituita nel 1981 e ottava società italiana di factoring nelle classifiche 1987. Dinamicità, snellezza nelle procedure, rapidità nelle risposte, creatività nelle soluzioni, hanno rappresentato i modi nuovi di operare della Merchant, già dai suoi primi anni, in un lento ma progressivo successo. Manifestazione tangibile di questo periodo di espansione e di prosperità è stata l'inaugurazione della nuova sede avvenuta il 3 giugno scorso, alla presenza di operatori economici e bancari dell'area, del Vescovo di Prato Mons. Fiordelli, di politici, un momento che rappresenta per ogni azienda inequivocabile punto d'arrivo e dichiarazione di fiducia nel futuro. «Poiché la Merchant Factors ha sempre creduto con convinzione nel futuro — ha dichiarato nel suo intervento il Presidente Avv. Giovannelli — e poiché la nostra città ha bisogno di continuare a credere, con ragionevole ottimismo, al futuro, sono felice di poter celebrare un breve ed intenso passato, ma, soprattutto, la certezza di un'importante avvenire. Se pochi all'inizio avrebbero scommesso su uno sviluppo della Merchant così deciso e marcato, ancor meno fiducia suscitava il protrarsi di equilibri fra realtà privata e imprenditoriale e mondo bancario, equilibrio che non solo si è mantenuto, ma che ha rappresentato uno tra i maggiori elementi di successo. La lusinghiera attività della Merchant e la crescita del fatturato annuo hanno rivelato che Prato aveva necessità di uno stru-

LA NUOVA SEDE

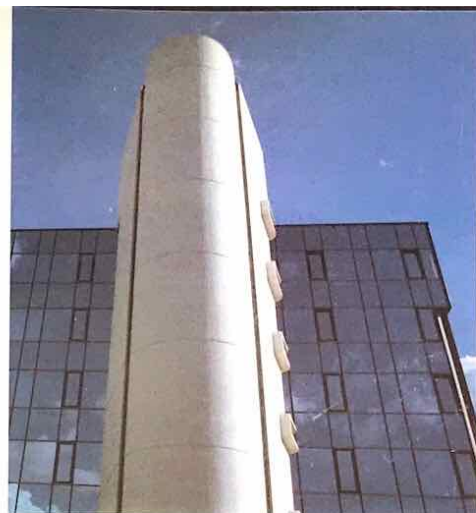
Fabbricato a sei piani fuori terra oltre al piano interrato avente una volumetria di mc. 13592,25 con annessa pertinenza costituita da giardino, rampe e parcheggio privato. Il fabbricato sorge su un'area recintata di mq. 3300 ed ha un'altezza di mt. 19,70. Il fabbricato ha la facciata su Viale della Repubblica, il lato destro su via Modigliani, il lato sinistro confina con il complesso edilizio del Museo d'Arte Moderna. I lavori sono iniziati il 15 gennaio 1986. Le aziende che hanno preso parte alla costruzione sono:
Opere edili: ditta Bartolomei e Manetti S.p.A., via S. Mart. Galceti.
Impianto riscaldamento, condizionamento ed idrico/sanitario: Idrotermica dei F.lli Bassetti, via di Malisetti 9/c, Prato.
Impianti elettrici in genere: Sarel S.p.A., via O. Vannucchi, Prato.
Facciata vetrata continua ed infissi metallici in genere: Toscana Infissi S.r.l., via del Romito 63, Prato.
Opere di giardinaggio: ditta Giulio Nicolai, via Galcanese, Prato.
Arredamenti: Sistema General Contractor S.r.l., via Rossellino 3/a, per la Merchant Factors Int.; Planula S.p.A. Spedalino Agliana per la Merchant Leasing e la Merchant Service.
Pavimenti: Hiross Italia S.p.A., via delle Ande 15, Roma.
Controsoffitti ed apparecchiature illuminanti: CEIR, Selvazzano (LI); AZUR, Incisa Valdarno.
Opere telefoniche: C.I.M.E.T.T. S.n.c., corso Savonarola 5, Prato.
Direzione lavori: Studio Tecnico Associato, via dei Tintori 69, Prato.

	1983	1984	1985	1986	1987
Turnover (miliardi)	83	254	457	676	825
Export	43	68	90	84	96
Import	5	26	30	20	24
Domestic	35	160	337	572	705
N. dipendenti	18	25	34	48	58
Cap. sociale (miliardi)	5	5	5	15	15



Il 3 giugno scorso si è svolta l'inaugurazione della nuova sede della Merchant Factors International alla quale hanno partecipato operatori economici e bancari dell'area tessile. Nella foto da sinistra il Dr. Paolo Haun direttore della Merchant Factors, l'Avvocato Mauro Giovannelli Presidente della Cassa di Risparmio di Prato e il Vescovo Mons. Pietro Fiordelli.
 A destra - La nuova sede della Merchant Factors.

mento simile ed aveva la maturità per utilizzarlo nel migliore dei modi. Una disponibilità che è stata ricambiata dalla Merchant Factors attraverso l'offerta di un prodotto ad alto livello qualitativo e operando con grande professionalità. La nuova sede, l'inizio della cui costruzione risale al gennaio 1986, è ubicata sul Viale della Repubblica, in un fabbricato a sei piani confinante, sul lato sinistro, con il complesso edilizio del Museo per l'Arte Contemporanea. «La realizzazione di questa nuova sede — ha concluso Giovannelli — si è resa necessaria per metter in condizione la Società di fare fronte alle crescenti richieste del mercato, adeguando opportunamente la struttura al fine di mantenere ed incrementare il profilo dei suoi interventi».



Ragione sociale: MERCHANT FACTORS INTERNATIONAL S.p.A. - Società per il factoring internazionale S.p.A.

Data costituzione: 18 marzo 1981.

Oggetto sociale: la società ha per oggetto l'esercizio di attività dirette a facilitare il commercio sia interno che estero, e l'incasso dei relativi crediti, proponendosi come strumento di supporto per gli operatori economici in particolare per quelli che agiscono nell'area tessile pratese.

Sede e Direzione generale: 50047 Prato, viale della Repubblica 227 telefono: 0574/5794 - telex 574352-573471 MFI I telefax 0574/595685

Filiali: 20121 Milano, via dei Bossi 4/5 - tel. 02/863812 telex 328626 PRATOM I- telefax 02/876526

5110 Pistoia, via E. Fermi 14 tel. 0573/532035-533059 - telefax 0573/532035

52100 Arezzo, via Margaritone 31 (sede provvisoria) tel. 0575/355085-302202

Capitale sociale: lit. 15 miliardi interamente versati. Il 50% del capitale risulta sottoscritto dalla Cassa di risparmi e depositi di Prato, mentre il rimanente 50% da 80 aziende dell'area tessile pratese. La società è membro del Factor Chain International, la più grande organizzazione internazionale per il factoring costituita da 77 società site in vari paesi del mondo, facenti capo alle maggiori banche mondiali.

CONSORTI

In Via Cesare Guasti, «Consorti» ha rinnovato, assieme al negozio, la sua tradizione di ottimo punto vendita di calzature maschili e femminili per ogni occasione. All'interno infatti si possono trovare scarpe sportive ed eleganti delle migliori marche. Da notare, fra l'altro, l'originale soluzione vetrinistica che conferisce un tocco particolare al nuovo «Consorti».



COSE DA DONNA

«Cose da donna», in Via Santa Trinita al 108, è un nuovo negozio di abbigliamento femminile. L'ampio locale arredato originariamente offre una vasta gamma di abiti per un pubblico giovane e sportivo che vuole sempre seguire la moda. «Cose da donna» è un altro negozio del nostro centro che vuole proporre alle sue clienti un modo di vestire moderno e simpatico.



VALERIA PARRUCCHIERA

All'angolo tra Via Guizzelmi e Via della Sirena, «Valeria» prosegue la sua lunga attività in un rinnovato ambiente, sempre con la professionalità che l'ha fatta apprezzare nella nostra città.

Il negozio, ampio, moderno e molto luminoso è la conferma di uno stile e insieme il segno della ricerca di sempre maggior comfort per la clientela.



IL FLAUTO MAGICO

Una spiritosa vetrina arricchisce da poco la Via Tintori, dove al 98 ha aperto «Il flauto magico». È un negozio dedicato ai piccoli destinato forse a essere più apprezzato dagli adulti: vi si trovano infatti una serie di strumenti educativi, dai libri al materiale didattico più moderno.

Un negozio quindi ad alto specializzazione destinato a un sicuro successo.

IL CERVELLO UMANO

I DEMENTI DELL'ANNO DUEMILA

MARCO GRANDINI

Un milione di dementi saranno fra noi, nelle nostre famiglie alla fine di questo secolo-inizio del ventunesimo: quasi in ogni nucleo, cioè, vi sarà un componente affetto da malattie presenili, senili, demenziali, a vari livelli di gravità ma comunque con drammatiche ripercussioni per la società. Questa l'allarmante previsione scaturita al termine del progetto quinquennale (1982-1987) «medicina preventiva e riabilitativa» ed in particolare dal sottoprogetto numero 3 «malattie del sistema nervoso» del quale è stato responsabile il professor Luigi Amaducci, primario dell'Istituto malattie nervose dell'Università di Firenze. I risultati conseguiti in quest'ultimo settore sono stati di rilievo internazionale in quanto hanno permesso di arrivare ad un grado



di conoscenza particolarmente elevato di alcune delle quattrocento malattie nervose conosciute attraverso lo sviluppo di strumenti fra i quali la «banca nazionale dei tessuti biologici umani per lo studio delle malattie del sistema nervoso», diretta dal dot-

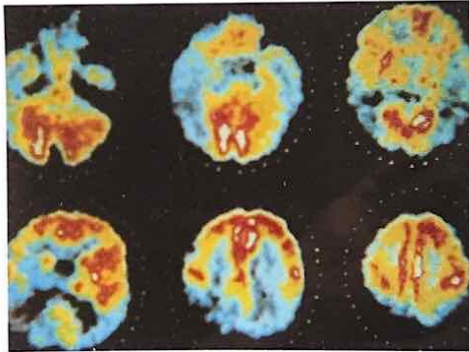
tor Sandro Sorbi, pure dell'Università di Firenze.

Quando si dice Alzheimer, tienilo a mente

In particolare è stato studiato il «morbo di Alzheimer», una delle forme di demenza più gravi, di sicura origine genetica e quindi difficilmente attaccabile, con alti indici di mortalità. Una delle vittime più famose di questa malattia è stata la diva americana degli anni quaranta Rita Hayworth e considerata schizofrenica fin quando non venne fatta la diagnosi esatta.

Ma la ricerca in Italia ha individuato che di questo morbo sono affetti anche tre parlamentari tutt'ora in carica.

In effetti i primi sintomi del male sono tali da indurre il «medico di famiglia» a diagnosi «normali», spesso inficcate da situazioni soggettive del malato legate alle sue abitudini e al suo livello di cultura. E così non si dà la dovuta importanza alle prime difficoltà di linguaggio, a lievi perdite di memoria, a ritardate capacità di calcolo o a errori di conteggio, ad incertezze nell'orientamento. In questa fase il livello culturale è determinante anche nel ritardare la diagnosi effettiva in quanto più la persona è istruita è più riesce a modificare il suo comportamento verso gli altri, ad aggirare, insomma, i piccoli ostacoli finché può. Ma la persona di basso livello scolastico non è in grado di attivare queste «autodifese» e viene segnata alla svelta dalla società come «arteriosclerotico» o, più semplicemente, come «rimbambito» e come tale sopportato. Ma molte volte la causa di questo invecchiamento può essere proprio il morbo di Alzheimer.



54

In alto a sinistra - Alzheimer, medico tedesco del secolo scorso, fu il primo a descrivere questa malattia che da lui ha preso il nome. In basso - Immagini ottenute con la tomografia ad emissione di positroni (P.E.T.) in soggetti con la malattia di Alzheimer. A fianco - Le caratteristiche neuropatologiche della malattia di Alzheimer sono costituite dalle placche senili e dalla degenerazione neurofibrillare. Nella pagina seguente - Le recenti ricerche di biologia molecolare hanno permesso di identificare in alcuni casi un difetto al livello del cromosoma 21 (braccio lungo).



Si tratta di un gene che la ricerca ha individuato nel cromosoma 21, lo stesso che provoca la «sindrome di Down», cioè il mongolismo. Ed in realtà gli studi hanno dimostrato che i sintomi di quest'ultima malattia sono quasi sempre sovrapponibili a quelli di Alzheimer, noti fin dal primo novecento ma «scoperti» solo negli ultimi venti anni in tutta la loro drammaticità, anche sociale.

Tale sindrome, infatti, interessa oggi, e fino al duemila, tutti i paesi del mondo che sono stati caratterizzati negli anni venti-quaranta, da forti aumenti demografici prima e dall'allungamento della durata media della vita poi.

Negli Stati Uniti si calcola che circa due milioni di persone siano affette dal «morbo di Alzheimer», in Italia 500-600 mila. E le previsioni per i prossimi dieci anni indicano una progressione, in Italia, del 40 per cento con un massimo del 77 per cento in Giappone, il paese che vanta una delle longevità medie più alte. Questa malattia colpisce attualmente il cinque per cento delle persone oltre i 65 anni, ma arriva all'undici per cento per la fascia di popolazione oltre i 75 anni. Secondo i risultati del progetto finalizzato del CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) appena concluso, il dieci per cento degli italiani soffre di malattie nervose riconducibili ai sintomi della demenza presenile, anche se in gran parte diagnosticate per altre malattie, in particolare, appunto, l'arteriosclerosi e le sue conseguenze.

Anche i cromosomi hanno la loro colpa

Nei casi più precoci i sintomi cominciano a manifestarsi subito dopo i quaranta anni e, almeno fino a

poco tempo fa, non erano considerati quali segnali di allarme per la presenza del terribile morbo del quale è stata accertata anche la ereditarietà familiare. Ciò è stato possibile grazie agli scambi di informazioni genetiche rese possibili dall'esame di cellule cerebrali conservate nelle «banche», in particolare in quella dell'università di Firenze. E dalla comparazione dei dati si è già arrivati ad individuare due fattori a rischio relativi alla malattia di Alzheimer e cioè la presenza di parenti di primo o secondo grado affetti da demenza e la nascita da madri di età superiore ai quaranta anni. Questa seconda situazione è presente in forma molto elevata, l'uno per cento dei nati, negli affetti dalla sindrome di Down, partoriti dopo i quaranta anni.

Ma le ricerche internazionali che vedono impegnate decine di scienziati in quella che è stata già definita «l'epidemia del secolo» (e che va ad aggiungersi ad altre tremende malattie ancora portatrici di elevatissime mortalità, dai tumori alla «nuova» AIDS), pur se hanno individuato nel cromosoma 21 la localizzazione del gene «impazzito» è lo stesso che provoca il mongolismo. Di certo si sa che è molto vicino. E lo studio, in Italia e nel mondo, prosegue con lo sviluppo delle tecniche di biologia molecolare, nella speranza di arrivare a trattamenti in grado di prevenire, ritardare od arrestare la malattia

generica di Alzheimer. Questa «epidemia silente» al di là degli aspetti strettamente scientifici pone già, e porrà in maniera massiccia nei prossimi anni, gravissimi problemi di ordine sociale legati alla presenza, in Italia, di un malato «nervoso» quasi in ogni famiglia.

Se, infatti, i primi segnali della presenza delle malattie presenili non comportano particolari accorgimenti verso le persone colpite, se non comprensione e tolleranza, il loro aggravamento pone questioni di sicurezza personale per gli effetti indotti e per le persone che li circondano. Un malato grave, infatti, pur se innocuo attivamente, può essere «pericoloso» per gli altri anche se autosufficiente. Fra dieci anni, infatti, la casa sarà ulteriormente automatizzata. Accanto alle «macchine» di oggi (frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, televisori) arriveranno nelle famiglie altri elettrodomestici più sofisticati che richiederanno maggiori cognizioni per l'uso ed aumenteranno anche il rischio di incidenti causati da «errori» da parte dell'utente. Potremo, allora, lasciare in questa casa più tecnicizzata una persona che non sa più contare, con carenze di memoria, con vuoti di orientamento? Sono interrogativi ai quali bisognerà dare una risposta come società, anche se venti anni di riforma psichiatrica ci sembra non abbiano portato che ad un minimo degli obiettivi che si prefiggeva la famosa legge 180 (o Basaglia). Ed

55

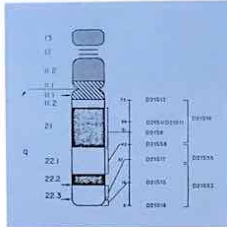
allora cosa faremo di questi settantenni, ottantenni, forse novantenni che costituiranno la «quarta età»?

Il progetto finalizzato del Consiglio nazionale delle ricerche ha posto anche i «colleghi» già toccati dal problema — ma anzi a risolverli nell'ambito di una società degna di questo nome, pur se molti segnali attuali sono contrari. Un invito agli Italiani a preoccuparsi, a tutti i livelli, meno dei beni materiali e più di quelli umanistici per arrivare ad un duemila che, sotto mentite spoglie, non sia poi, alla fin dei conti, oscuro e pauroso per l'uomo come lo fu la fine del primo millennio.

La banca dei mille cervelli

Per lottare contro le malattie senili ed il precoce invecchiamento cerebrale sarà disponibile entro l'anno una banca europea dei tessuti biologici umani ed in particolare delle cellule del cervello. Si concretizzerà quindi l'iniziativa partita dalla prima banca nazionale nata per iniziativa dell'Istituto di malattie nervose e mentali dell'Università di Firenze che cominciò lo studio dei cervelli negli anni sessanta. «Oggi la nostra raccolta — afferma il responsabile della struttura dottor Sandro Sorbi — dispone di tremila campioni di cellule di malati colpiti da forme di demenza, ognuno dei quali contiene un milione di esemplari. E dall'esame di questo materiale dipendono le possibilità di arrivare a sistemi di indagine sulla prevenzione e, forse, cura contro l'invecchiamento precoce del cervello».

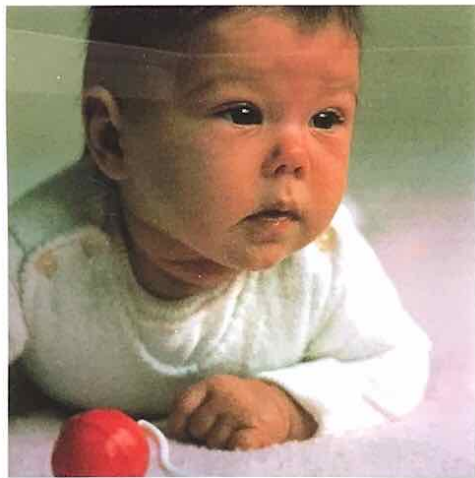
La «banca» europea vedrà riunite attraverso un computer accessibile poi agli interessati, le raccolte di dati



ratili visive olfattive uditive gustative — che ricete dall'esterno. Niente di più sbagliato, perciò, di considerare i neonati come poco recettivi: il loro sviluppo mentale inizia proprio nel periodo in cui ad un occhio inesperto sembrano solo mangiare e dormire. Bambini vissuti in ambienti diversi maturano strutture cerebrali di base diverse che determineranno il loro comportamento futuro, la loro propensione o no allo studio, la loro minore o maggiore adattabilità a determinate situazioni. I fattori che possono influenzare certi collegamenti,

“... per i primi 5-6 mesi di vita l'alimento migliore resta ancora il latte materno che, oltre ad apportare al neonato tutte le sostanze di cui ha bisogno, ha anche il grande vantaggio di garantirgli un frequente contatto fisico con la mamma.”

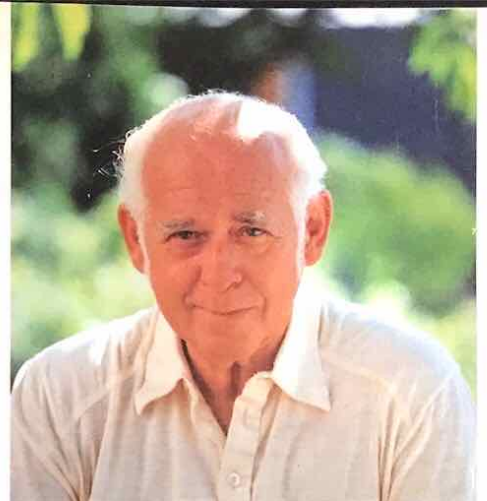
invece di altri, sono numerosi: il contatto più o meno prolungato con la mamma o con altri membri della famiglia (fratelli, nonni, ecc.), il tipo di nutrizione, i rumori i suoni gli odo-



ri i colori dello spazio circostante, i giocattoli posseduti, il tempo passato all'aperto, le condizioni climatiche. Due parole in più vanno spese per quanto riguarda il tipo di nutrizione e il legame con la madre. Se la demutazione cronica causa una diminuzione nella diramazione delle fibre nervose, con conseguente livello intellettuale inferiore, anche la sovrimentazione è da considerarsi dannosa. Come sempre ci vuole un giusto equilibrio, per i primi 5-6 mesi di vita l'alimento migliore resta ancora il latte materno che, oltre ad appor-



tare al neonato tutte le sostanze di cui ha bisogno (proteine, lipidi, glucidi, sali minerali e vitamine nelle esatte proporzioni), ha anche il grande vantaggio di garantirgli un frequente contatto fisico con la mamma. In questa fase particolarmente critica per la sua crescita il bambino ha, infatti, bisogno di continue prove di affetto e di considerazione: giocare con lui, parlargli, farlo vivere in un ambiente sereno è una prima garanzia per una sua riuscita da adulto. Tutto ciò ci viene confermato da alcuni studi compiuti su bambini orfa-



ni di entrambi i genitori e vissuti fin dalla nascita, in una struttura pubblica. Quelli affidati alle cure di una famiglia esterna o di una stessa persona, anche se per poche ore al giorno o per brevi periodi dell'anno, hanno mostrato un deficit intellettuale minore di quelli rimasti sempre all'interno dell'orfanotrofio senza un sostituto materno.

Quanto detto non deve generare, però, false speranze o, tanto meno, suggerire esperimenti eticamente inaccettabili. Non è assolutamente provato, ad esempio, che facendo sentire molta musica classica ad un neonato si riesca a fare di lui un pianista o un compositore di genio. Accanto ai fattori ambientali agiscono, è bene non dimenticarlo, i fattori ereditari. In un futuro non molto lontano si riuscirà, forse, a manipolare anche questi: si avranno allora tanti piccoli premi Nobel o tanti patetici Frankenstein?

«Ora e per sempre addio, santa memoria» (Ottello A. Boito)

«Non ho una buona memoria, dimentico sempre tutto». «Io sono fortunato, ho una memoria fotografica,

riesco a riconoscere le persone anche dopo molti anni», quante volte abbiamo sentito frasi di questo genere? Di «memoria» si parla spesso, alcune volte per lamentarsi, altre per vantarsi o per accampare delle scuse. Da cosa dipende, dunque, questa nostra facoltà? E qualcosa di spirituale o di materiale? Quali fattori potenziano i processi mnemonici e quali li inibiscono?

La ricerca sulla memoria è «vecchia» di due secoli; i primi esperimenti in questo campo furono, infatti, compiuti su un cane nel 1780 dall'anatomista e chirurgo M. V. C. Malacarne. Da allora molta strada è stata percorsa, anche se discussioni e contrasti si riaccendono, puntualmente, ad ogni nuovo tentativo di spiegazione. Un punto di accordo è stato almeno raggiunto riguardo alla distinzione tra memoria immediata, memoria a breve termine e memoria a lungo termine.

Con memoria immediata si intende la fase puramente elettrica dell'immagazzinamento mnemonico: le informazioni fornite dai sensi giungono ai neuroni sotto forma di impulsi elettrici che possono o dissol-

versi nel giro di 15-20 secondi o dare inizio ad un processo biochimico di fissazione. L'interesse suscitato in noi, la ripetizione (un numero telefonico riflesso più di una volta), la mancanza di interferenze (altre percezioni come, ad esempio, uno stimolo doloroso), il collegamento con ricordi già consolidati (incontriamo una persona che assomiglia incredibilmente ad una nostra vecchia conoscenza), sono i fattori che, insieme o isolati, permettono il passaggio delle informazioni dalla memoria immediata a quella a breve termine. Questa seconda fase è caratterizzata dalla produzione da parte della cellula nervosa di RNA, acido ribonucleico, che serve da tramite tra il DNA, acido desossiribonucleico, presente nel nucleo e depositario del codice genetico, ed il citoplasma, dove vengono prodotte le proteine. Ogni molecola di RNA, ricadendo nella sequenza di basi del DNA, porta con sé le informazioni necessarie per sintetizzare una determinata proteina. Con la sintesi proteica si arriva alla memoria a lungo termine: le nostre informazioni da semplici oscillazioni elettriche si sono «trasformate» in molecole proteiche e, divenute così qualcosa di materiale e di stabile, potranno sempre essere rievocate.

Questo processo può, però, essere interrotto prima della sua naturale conclusione da un qualche trauma fisico o psichico violento. Dopo un incidente i diretti interessati sostengono talvolta di non ricordarsi niente di quanto è successo, fingono o dicono la verità? In questi casi le ultime sensazioni ricevute (una macchina che non si ferma ad uno stop, un bambino che rincorre un pallone, ecc.) non hanno avuto modo, in seguito allo shock, di consolidarsi e di essere re-

«In una società frenetica e competitiva come la nostra stress, paura, frustrazione, agitazione, stanchezza sono all'ordine del giorno, attenzione ai loro brutti scherzi!»

gistrate in linguaggio molecolare. Il meccanismo si è appunto bloccato alla semplice produzione di RNA, la sintesi proteica non c'è stata e le informazioni si sono perse per sempre. Questa teoria neuro-chimica della memoria, avversata fino a poco tempo fa, trova adesso molti sostenitori. Se il processo mnemonico fosse solo di natura elettrica un periodo di coma, bloccando le nostre funzioni cerebrali, dovrebbe provocare la perdita dei ricordi, fatto questo che non si verifica. Si è osservato, inoltre, che la somministrazione di sostanze che disturbano la sintesi delle proteine, come la puromicina, causa amnesie più o meno gravi. Per contro soggetti anziani trattati con sostanze stimolanti hanno dimostrato una accresciuta capacità di ricordare. La scelta di persone in età avanzata non è casuale: durante la vecchiaia la sintesi proteica è, infatti, ridotta; i ricordi lontani rimangono abbastanza precisi perché già consolidati, ma quelli recenti, proprio per il cattivo funzionamento della memoria a lungo termine, scompaiono spesso nel giro di un'ora. Non c'è, dunque, da meravigliarsi se certi «nonnini» ricordano nei minimi dettagli avvenimenti e persone della loro gioventù, e hanno, invece, dimenticato quello che hanno fatto il giorno prima.

Interventi cervellottici

In America, dove i confini tra pos-

sibile ed impossibile sono molto più sfumati, alcuni scienziati, abbagliati dalle prospettive offerte da questa teoria, sono arrivati a pensare di trapiantando estratti cerebrali da un individuo ad un altro.

Il sapere, l'esperienza accumulata in anni ed anni potrebbero divenire patrimonio di tutti con una semplice iniezione: i sogni del Doctor Faustus erano ben poca cosa in confronto! Gli esperimenti compiuti finora su certi animali (planarie e ratti) hanno dato, però, risultati poco convincenti e hanno innescato roventi polemiche.

Della nostra memoria non bisogna, comunque, abusare. In una società frenetica e competitiva come la nostra stress, paura, frustrazione, agitazione, stanchezza sono all'ordine del giorno: attenzione ai loro brutti scherzi! A chi non è successo almeno una volta, durante un esame o una semplice interrogazione, di provare la sgradevole sensazione di non ricordare più nulla? Anche questi «blocchi mentali» hanno una spiegazione organica.

Sotto stress le ghiandole surrenali secernono due ormoni, l'adrenalina e la noradrenalina, che, se da una parte aiutano l'organismo a fronteggiare una situazione, ipotetica o reale, di minaccia, dall'altra possono ostacolare l'attivazione delle sinapsi e, di conseguenza, il passaggio delle informazioni da neurone a neurone. Ogni processo mentale ci rimanda, dunque, ad una modificazione organica: la scienza contemporanea ci invita così a superare il rigido dualismo cartesianesimo di materia (res extensa) e spirito (res cogitans) per riaffermare la superiore unità psicosomatica dell'essere umano.

PIERO PARIGI INCISORE

PIERINO DA SETTIMELLO

PIERFRANCESCO LISTRI

Certo Pietro Parigi, per tutti e da sempre Pietrino, è il più venerando degli artisti italiani; forse è anche il più venerabile. Ignoto, forse, al gran pubblico fuori di Toscana, egli è senza dubbio il più grande incisore italiano del Novecento, con i suoi oggi novantasei anni serenamente e lucidamente portati.

Splendido artista del bianco nero, ha traversato tutto il Novecento costellandolo di quasi duemila xilografie, dopo esser partito, ai primi del secolo, avvolto ma indenne dal trionfante liberty. La sua strada era un'altra: potremmo chiamarla del realismo mistico, se è consentito un ossimoro per definire un artista che sotto le specie di una limpida innocenza serba — e ogni tanto dardeggia — una plebea e profetica dram-



maticità.

Nella cultura italiana egli resta un mistero: non solo per l'altezza sempre identica del suo segno, ma anche per la ventura che ha avuto fra il pubblico.

Segretissimo e di umiltà francesca-

na, ha traversato il tempo, quasi sempre lavorando solo per commissione, celando ogni problematica artistica dietro lo schermo veritiero ma ingannevole di un semplice, sebbene supremo, artigianato. Non ha quasi maestri, se si eccettua la linea, a lui contemporanea, di artisti come Viani, Rossi e Morandi cui è possibile, per tratti rispettivi, accumularlo; o quella letteraria, per esempio, del serafico Nicola Lisi. Non ha discepoli (ma tanti ne ha avuti e famosi alla Scuola d'arte fiorentina di Porta Romana, da Lotti a Farulli), discepoli, dico, per lo stile.

Si è serbato eguale a se stesso e coerente per settant'anni di lavoro (forse nonostante l'età, non ancora del tutto concluso). Non ha mai alzato la voce, mai s'è mischiato alle conghie dell'arte, né ha sollecitato una voce a sua difesa o a suo intendimento critico.

Forse per questo, non ha ancora una monografia artistica tutta sua (gran vergogna dell'editoria nostrana). Però sue xilografie sono nei musei di Londra, di Berlino e di Varsavia.

Però non si fa la storia del Novecento toscano senza anche il suo segno: e il Novecento toscano è una fetta non minuta di quello italiano.

In più, per un paradosso della sorte, questo scontroso e angelico solitario, è forse l'unico artista italiano a possedere un grande e ordinato museo tutto suo addirittura nei solenni ambienti di Santa Croce a Firenze, dove padre Massimiliano Rosito, anima dello Studio Teologico per Laici e direttore della segreta e bellissima



In alto - Pietro Parigi, in una recente foto. A fianco - Il «Frontespizio», rivista alla quale Parigi ha collaborato come illustratore.



rivista «Città di Vita», l'ha fondato ordinando una rassegna fra le più esemplari d'Italia. Ci sono, in quel piccolo gioiello di museo, 750 fra xilografie originali e riproduzioni, settantacinque libri e cataloghi, 18 testate di riviste, e soprattutto 105 dei suoi preziosi legni. Un caso unico in Italia che onora Parigi, ma lo serba, nonostante ciò, il più segreto e venerando artista vivente. Per Pietro Parigi sta sorgendo presso la redazione della rivista «Città di Vita», sempre in S. Croce, un archivio con collezioni integrali di vecchie riviste, libri, cataloghi, saggi, schedari già consultabili.

Pietro Parigi nasce a Settimello, nei pressi di Firenze, il 20 settembre del 1892, quinto dei sei figli di un fornaio. Dopo le elementari va a bottega, prima in una bigiotteria poi in un'officina. Intanto gli muore il padre. A quindici anni si iscrive alla scuola professionale, quella che diventerà istituto d'arte, e contemporaneamente fa l'apprendista in una bottega artigiana. Il vero apprendistato è però presso l'incisore Farnesi. Poi la guerra: Pietrino va e resta due volte ferito tanto che quasi un anno

La copertina del catalogo della mostra allestita al Palazzo Vecchio in onore di Pietro Parigi, in occasione della consegna della medaglia d'oro per la sua longeva attività artistica.

lo passa in ospedale in compagnia della medaglia al valore che si è meritata. Dopo la guerra prosegue il suo lavoro artigiano, ma ormai ha da un pezzo scoperto l'incisione nella quale primeggia. Comincia a collaborare a «La critica musicale» diretta dal fratello Carlo Parigi, e intanto insegna in quell'istituto d'arte di Porta Romana a Firenze dove resterà dal '27 al '56. Il grande incontro che segna la sua indole e indirizza la sua formazione avviene nel '23 con i tre protagonisti della umile ma oggi celebre rivistina «Calendario dei pensieri e delle pratiche solari»: sono Lisi, Betocchi e Bargellini con i quali inizia un sodalizio che proseguirà poi con la più autorevole e duratura «Frontespizio». Anni importanti per la cultura cattolica italiana, per i toscani di «strapaese», per la guerra antidealistica. Parigi osserva tutto con furore quieto, da testimone partecipe e silenzioso.

Il dannunzianesimo e il decadentismo dello splendido liberty non lo toccano, anzi trovano lui e compagni sulle sponde opposte. Questa matrice cristiana e francescana, questa umiltà legata alla terra, questa scelta contadina e non operaia (dall'altro versante ci sono i socialisti, ci sarà Gobetti) sono il succo autentico della cultura toscana. Parigi ne è protagonista senza saperlo.

Curioso, quest'artista che si vuole passare per puro artigiano, lavora solo su legno di bosso e non fa nulla che non gli sia commissionato. Segno di strana umiltà. La pittura non lo sfiora mai, la scelta è prima il bulino, poi la sgorbia; per tutta la vita. Illustra libri, romanzi, racconti, riviste. Farà la sua prima mostra solo a settant'anni. Per l'editore Formigini illustra la collana «I classici del ridere», poi l'«Albo della Eroica», lavora anche per Bemporad e per gli Alinari. Sono questi, fino alla seconda guerra mondiale, gli anni lunghi della formazione fino alla maturità, quando la grandezza di Parigi esplose in opere sempre più meditate e concentrate.

Nel dopoguerra collaborerà con La



Pira alla «Badia», poi farà la serie dei grandi manifesti per l'Istituto del Dramma Popolare di San Miniato; dal 1965 Padre Rosito lo chiama a illustrare la rivista franciscana fiorentina «Città e Vita», cosa che, si può dire, fa tuttora, a quasi cent'anni di età, vivendo tranquillo e attento presso un istituto di suore.

Coerentissima a se stessa, l'arte di Parigi è cresciuta nel tempo. Negli scaffali, quest'artista «su commissione», può riguardare le decine di autorici che ha estrosamente illustrato, mai esornativamente, sempre aggiungendo qualcosa di essenzialmente suo. Sue xilografie sono nelle varie edizioni del «Diario di un parroco di campagna» di Lisi, nel «Pellegrino alla Verna» di Bargellini. Illustra anche opere di Betocchi e una vita di San Francesco. Toscanissimo, spazia fra i francesi, i russi, gli spagnoli, da Daudet a Gauthier, da Gogol a Unamuno.

Oggi che l'intera opera di Parigi si dispiega all'osservatore, si può dire che egli sia un grande artista segreto e artigiano, fattore di parabole, insieme innocente e abilissimo, tanto che da questa singolare commistione

Sopra - Autoritratto. Ai lati e nella pagina di fronte - Alcune incisioni dell'artista.

nasce l'incanto delle sue raffigurazioni. Le sue xilografie, che oggi hanno preso fisicamente spazio, campeggiando fino alle dimensioni del manifesto, sono state per quasi cinquant'anni minuscole, visionarie, ferme e misteriose tebaidi dove in bianco e nero si consumavano drammi di un realismo mistico cristiano. Poche cose ai nostri occhi affatturati dal mondo rapinosamente «visivo» della pubblicità o della televisione, serbano, come le opere di questo grande maestro del Novecento, una qualità di centripeta espressività, una forza di simbolo fermo e allusivo, una così intensa carica di eventi. Pietro Parigi artista è ancora tutto da studiare. Forse ha ingannato quella sua «trepidazione e pazienza di eterno novizio» come ha detto Mario Luzi, forse è stata connivente la sua eroica umiltà, tanto dispiegata da sfiorare l'orgoglio. Bisognerà dunque ristudiare le sue fonti. Le quali all'ingrosso direi essere il mondo proletario toscano (più contadino che operaio, cioè cattolico e non socialista) e la

Bibbia intesa come racconto di eventi trascendentali che capitano però ai poveri uomini della terra. Mai verista, lo stile di Parigi si muove in una zona di realismo visionario, di tratti essenziali fino al grido, con un'ascuità drammatica e elementare. Lo intriga un pauperismo protetico e veterocattolico insieme, lo assorbono i gesti fondamentali della vita: nascere, bere, soffrire, camminare, morire. Dietro la sua sgorbia, invisibilmente silenziose si commistano le ombre di San Francesco e di Rosai; ha l'amore dei poveri vianesco e la monastica applicazione di un Morandi.

A parte questi nomi, d'immediato riconoscimento, antiche e lontane e insieme personalissime sono le radici di quest'arte che, ripeto, non ha ancora una sua monografia critica anche se ha un museo tutto suo, raro privilegio per un artista vivente, dove ognuno di noi, quando le voci provvisorie e clamorose dell'arte odierna stancano, può tornare a leggere significati non transeunti caricati dentro un segno che forse non ha eguali perché, per incanto, riesce a fondere realtà e verità, pianto della terra e luce del Totalmente Altro.

L'ACCENTO TRADITTORE

LUCIANO SATTÀ

Ricordo una polemicetta — il batti e ribatti fu pubblicato su un quotidiano — che ebbi con il compianto Piero Chiara. Feci alcune osservazioni scherzose a proposito del suo «Il capostazione di Casalino», e notai che egli aveva accentato *càmpano*. Non ci sarebbe stato granché di male se l'accento fosse caduto opportunamente sulla terza persona plurale del presente di *campare* («Chissà come *càmpano*, sono undici in famiglia»). Ma con il suo accento Chiara voleva indicare quel sonante ciondolo degli animali al pascolo, ossia il *campano* maschile di *campana*; che, se uno proprio ci vuole sprecare un accento, ha da scriversi *campàno*, perché sennò anche quelle delle chiese sono *càmpane*, e mi parrebbero stonate e stridule. Bene, quando espres-

si questa minima critica, ingigantita però dal titolo (e non opera mia), che diceva «La mucca aveva il *càmpano* al collo», Piero Chiara rispose a questa osservazione (così come rispose ad altre, forse più felicemente) nel modo che segue: «Il *campàno*, che sembra il maschio della campana, mi pice meno del *càmpano*».

Mi stupì quel «sembra il maschio della campana», come se *campano* fosse il maschio della chitarra o della tromba; e il ragionamento vale: preferisco *motrice* perché sennò sembra il femminile di *motore*. Ma lasciamo perdere. Mi contrariò fortemente un fatto: lo scrittore si ritiene in potere di mutare gli accenti qualora non gli piacciono. Tutti sanno che questa licenza è concessa soltanto ai poeti; altrimenti è un arbitrio, pur se ci sono alcuni aspetti patetici, che fanno tenerezza, come quando lo scrit-

ore o lo scrivente fa del corrente *cuculo* un *cùculo*, perché la prima forma sembra una parola poco verconda pronunciata da un balzubiente. Il caso di *cuculo* è frequente, nella prosa di qualsiasi genere; diamogli una firma, ma potremmo dargliene tante altre: Stefano Benni.

Spesso gli accenti non obbligatori sono il segno di un'eccessiva prudenza, ma anche il segno di una scarsa fiducia nell'intelligenza o nell'intuito del lettore. Questo eccesso si manifesta spesso quando l'equivoco è impossibile o quasi. Va bene, ditemi che «questa era nuova per tutti» si può intendere sia come «Questa epoca nuova per tutti» sia come «Questa (barzelletta, notizia eccetera) non la sapevamo, era nuova per tutti». E allora accentate *era* quando significa appunto *epoca*. Il guaio è che allora per coerenza bisogna accentarla sempre, anche quando si dice *l'era dell'informatica*.

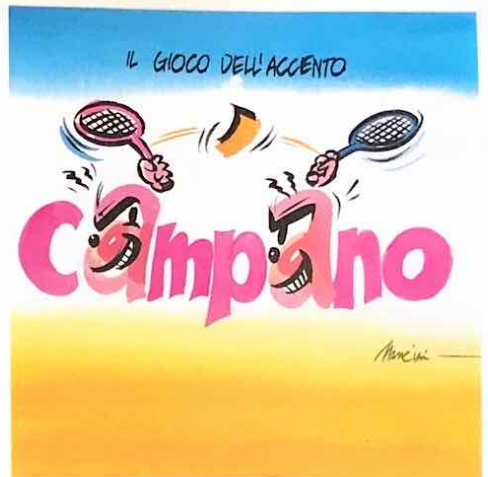
Però lasciatemi libero di non capire quando vedo l'accento su *ancora*, secondo me mai confondibile con l'avverbiale *ancora*, salvo casi come questo. Supponiamo che accada di leggere: «Il vecchio comandante della nave, che cenava nella sua cabina, finita la bistecca e sciolta la bottiglia di vino come sempre, urlò per chiamare un marinaio e quando questi comparve gli disse infuriato: «Corpo di mille balene, ancora, ancora». Il lettore dubbioso vedrebbe con l'immaginazione il marinaio anche lui dubbioso che porta al comandante un'altra bistecca e un'altra bottiglia, e poi corre a gettare l'ancora, magari in un fondale impossibile.

Si legge con l'accento *ancora* in Gesualdo Bufalino, che ha altre cautele: *pròtesi* perché non si confonde con il participio passato plurale di

«...a Soldati le volete, quelle di un elemento architettonico, che egli forse voleva accentare volùte... gli sono diventate volute»

protendere; *càpita* perché non si confonda con il participio passato femminile di *capire*; *agito* perché non si confonda con l'indicativo presente di *agitare*. E può essere perfino utile. Ma non è utile la *lampàna* di Mario Soldati, né, del medesimo, *pontifici*, inequivocabile plurale dell'aggettivo *pontificio*. Con la mania (che in Claudio Magris è *mania*) di accentare, Soldati, con tanti altri, non si dà cura di pensare che, tecnologie vecchie o tecnologie avanzatissime, una cosa non è cambiata nella confezione di libri: giornali, riviste, manifestini santini: l'errore di stampa, qualsiasi segno inutile può diventare un errore in più. Così a Soldati le *volute*, quelle di un elemento architettonico, che egli forse voleva accentare *volùte* (per distinguere dal participio passato di *volere*, che tuttavia ha la stessa accentazione) gli sono diventate *volùte*. E al citato Claudio Magris, scrittore egregio, che accenta inutilmente il plurale di *dio*, è inutilissimamente il femminile *dée*, e accenta inoltre non solo *mania*, bensì *ironia*, *brulichio*, *fobie*, *villania*, *litania*, *maestria* eccetera — aiutando il lettore ma come si è detto dandogli nello stesso tempo la patente di analfabeta — al grande Magris, dicevamo, è accaduto, per tipografica nemesi, di vedersi accentato *blù*.

Qualche altro esempio, alla svelta e senza commenti: Aldo Busi: *nèno*; Giampaolo Dossena: *tonico*, *canònico*, *liturgiche*, *allegòniche*, *lasciateci*; Vincenzo Consolo: *atone*; Gina Lago-



rio: *càmice*; Marco Bacci: *luccichio*; Barbara Alberti: *brusio*.

Se si vuole una battuta, eccola: Consolo meglio farebbe ad accentare il proprio fonicamente incerto cognome, piuttosto che l'aggettivo *atone*, il quale, ironia della sorte, sarebbe da non accentare proprio per il suo significato, *senza accento*.

Fra le brutte sorprese, quelle tipografiche, eccone due. Nel libro di Montanelli «Figure e figure del Risorgimento» sono accentati, sia nel testo dell'autore sia nel testo di Marcello Staglieno che ha scritto una postfazione, *meta* e *ancora*. Ma sono accentati così: *ancora* con l'accento grave che dovrebbe imporre il suono aperto (ed errato, con buona pace di tutti coloro che similmente domandano che *ora* è, e ai quali regalerei orologi perché dicessero una sciocchezza in meno) della parola; e *meta* con l'accento acuto che la fa diventare, da importante traguardo o scopo, il risultato della sana digestione di un bovino.

Poscritto indispensabile. In seguito a un episodio sconvolgente, ritiro tutto quello che ho detto sugli scrittori che accentando molto fanno vede-

re di fidarsi poco del lettore. Dopo aver buttato giù le righe che precedono, andai a Torino per la presentazione di un dizionario al quale avevo posto mano anch'io, e che qui è stato recensito egregiamente dall'amico Giovanni Nardi. Dopo gli interventi degli oratori ci fu un breve e vivace dibattito, lusinghiero anche per la competenza di chi si era alzato a parlare. Fra costoro una professoressa di liceo, alla apparve esperta di dizionari e soprattutto di etimologie in misura superiore al suo stesso ruolo. Ma i dotti elogi che fece agli autori grondanti di orgoglio e di compiaciuti sorrisi svanirono in una sorta di raggelante beffa, e ci fu un mormorio di addolorato o sarcastico stupore diffuso tra i presenti, insieme con l'impaccio di coloro che sedevano al tavolo degli oratori, i quali inscenarono piccoli gesti a dimostrazione della loro improvvisa voglia di sguagliarsela, chiudendo borse, aggiustandosi la cravatta, scalpicciando sulla pedana. Spiegazione: l'ultima parola del coltissimo intervento della professoressa che, si è detto, aveva parlato a fondo di etimologia, fu *etimo*.



FAMIGLIA GIACHETTI

SUL PALCOSCENICO A VITA

NICOLETTA FABIO

Per la famiglia Giachetti il teatro è davvero una magnifica ossessione, una profonda passione intellettuale che si trasmette ormai da tre generazioni: vita e palcoscenico si intrecciano indissolubilmente da quando Fosco (nato a Sesto Fiorentino nel 1900) comincia a recitare. Fin dal debutto con Ermete Zacconi, egli si impone all'attenzione della critica e all'affetto del pubblico, insieme alla giovane e bellissima moglie, Vera Calamai, donna di particolare intelligenza, attrice «moderna» di grande talento, che dopo la nascita del figlio abbandonerà le scene.

Esperienza determinante per Fosco, l'incontro con il Teatro d'Arte di Mosca, con il suo fondatore Nemirovic-Dancenko e con Tatjana Pavlova, la regista e attrice che introduce in Italia i principi del realismo psicologico di Stanislavskij, aprendo la strada al teatro moderno.

Con l'avvento del cinema, Fosco inizia una brillante carriera, interpretando, nei suoi film di maggiore successo — da «Scipione l'Africano» a «L'assedio dell'Alcazar», da «I fratelli Karamazov» a «Un colpo di pistola» di Renato Castellani — personaggi introversi e drammatici, ai quali la sua maschera segnata e la sua recitazione intensa danno rilievo umano e credibilità.

La sua popolarità va crescendo, grazie anche ai lavori televisivi, quando, negli anni Sessanta, ritorna in teatro. È il palcoscenico resta il suo primo amore, condiviso dalla nipote Gianna che nel frattempo, nel '54, è entrata all'Accademia Silvio D'Amico di Roma: agli inizi, quando più c'è bisogno di conferme, lo zio non la incoraggia, non le nasconde

le sue perplessità, le comunica anzi le proprie disillusioni.

Gianna ha per maestro Orazio Costa, alla cui scuola resterà legata, partecipando alle suggestive Lecturae Dantis alla Badia fiorentina; lavora con Visconti, con Franco Parenti (dal quale ha una figlia), con Eduardo, che scrive una commedia per scriverla. È solo l'inizio di una carriera esaltante, più discreta, meno popolare rispetto all'esperienza cinematografica dello zio Fosco, una vita ricchissima di incontri speciali. Tre grandi uomini di teatro, tre amori,



Romolo Valli, Giorgio De Lullo, Tino Buazzelli, sono al suo fianco nel periodo più significativo della carriera, nelle esperienze più coinvolgenti. Con loro affronta non solo i classici, da Shakespeare («Dodicesima notte» e le «Allegre comari di Windsor») a Molière («Malato immaginario» e il «Borghese gentiluomo») e Pirandello («Tutto per bene»), ma anche il teatro dell'assurdo di Ionesco. È Mirandolina nella indimenticata «Locandiera» di De Lullo, esatta ricostruzione archeologica di quella «Locandiera» viscontiana che nel '52, con le

scene di Piero Tosi, era stata un'operazione rivoluzionaria. Il filone viscontiano è particolarmente caro a Gianna, è il suo modo di fare spettacolo, di intendere la professione dell'attore, così pericolosamente incline alla vanità e che invece sottintende una grande responsabilità civile; è questo impegno, che fa la dignità della vita, che la lega a Valli e a De Lullo. Ed è una mentalità, un'impostazione serissima del proprio lavoro che oggi Gianna ritrova in Maurizio Scaparro, «un uomo di straordinaria intelligenza, che percorre i tempi, il primo, dopo Paolo Grassi e Romolo Valli, ad aver capito che la cultura non è un episodio circoscritto a livello paesano, provinciale o peggio ancora personalistico, bensì un discorso che arricchisce la conoscenza di tutti gli uomini e di tutti i popoli; e il teatro può e deve farsi portatore di un linguaggio comune».

Allenare il cervello degli altri, sollevare delle verità nell'animo di chi ascolta: recitare ha senso per Gianna se si ha consapevolezza di questo ruolo, se ci si assume questa responsabilità e si ha il coraggio delle scelte che essa comporta, a discapito di un divismo senz'altro più comodo, ma meno ricco e quindi meno gratificante.

Queste convinzioni si tramandano di madre in figlio, e anche Martino Jacopo Duane, nato a Firenze da padre americano, fin da giovanissimo sceglie — e ha la fortuna — di lavorare solo con nomi di prestigio: debutta con Scaparro nel «Giulio Cesare», protagonista Pino Micol, lavora con Ronconi e Guicciardini; recita ripetutamente a fianco della madre, prima nella «Locandiera» di De Lullo (nei panni del servitore del cavaliere), poi nella «Dodicesima notte» an-



Da sinistra a destra: Gianna Giachetti nelle vesti di «Tomina» e Romolo Valli (Argante) nel «Malato immaginario» di Molière, Gianna e Fosco Giachetti, Martino Duane nella parte di Ludovico Marsili nella «Vita di Galileo»



cora per la regia di De Lullo (Gianna è Maria e Jacopo Valentino), e di recente nella brechtiana «Vita di Galileo» allestita da Scaparro, in cartellone all'ultimo Maggio Fiorentino.

Anche in una vita randagia come quella degli attori è dunque possibile conservare gli affetti, ricreare delle abitudini, organizzare il proprio disordine; e al di là dei legami di sangue, è possibile crearsi ogni volta una famiglia, che vuol dire poi farsi partecipi di una vita comune, condividere il quotidiano. Gianna ha sentito anche questo aspetto come fondamentale nella sua vita di attrice, e come tutto ciò in cui si crede e per cui si lotta le è costato sofferenza: quando nell'arco di un anno e mezzo scompaiono Valli, De Lullo e Buazzelli, le resta un grande vuoto, lo sgomento dell'assenza.

Gianna sospende l'attività, ma la lunga pausa — quattro anni — segna una svolta fondamentale, un salto di qualità nella sua vita e nella sua carriera: e la morte che sembrava averla annientata viene ora interpretata in modo nuovo, i ricordi tornano a darle fiducia e non tormento, grazie ad un'esperienza affascinante:



Sigra - Romano Giachetti, giornalista, fratello di Gianna.

l'incontro con la filosofia esoterica e con Roberto Setti, uno dei più straordinari fenomeni medianici dei nostri giorni.

Torna quindi al teatro con nuova maturità: è Glauco Mauri che la riporta sulle scene con il «Faust», dando inizio ad una collaborazione che prosegue tuttora: insieme stanno provando il «Sogno di una notte di mezz'estate», che debutterà al festival di Taormina e che sarà a Fiesole e a Verona. In autunno, Gianna ve-

strà ancora i panni della Signora Sarti nella «Vita di Galileo», ospite del Piccolo di Milano e del Berliner Ensemble e quindi in tournée a Parigi, Madrid, Los Angeles, Tokyo e New York.

Proprio a New York vive il fratello di Gianna, Romano Giachetti (ma i due si incontrano spesso, in estate e in occasione delle feste, nelle campagne di Barberino), giornalista affermato che collabora, fra l'altro, con «Repubblica», «Epoca», «Grazia», «Panorama», celato dietro una serie impressionante di pseudonimi: Piero Conti, Fabrizio Salina, Giorgio Mondel, Martino R. Duane, il nome preso in prestito dal nipote, che Romano adottò agli inizi della carriera quando Martino non aveva ancora cominciato a recitare, e che gli ha portato fortuna.

Qualcuno in famiglia ha dunque scelto una strada diversa, pur se parallela: l'informazione è anche fare spettacolo, e il teatro, come il giornalismo, è un modo di comunicare oltre che un'operazione culturale. E c'è comunque, profonda, la convinzione di far qualcosa che vale, per se stessi e per gli altri.

D'ANNUNZIO PRATESE

CREATORE E INTERPRETE

SERGIO NANNICINI

I sonetti che D'Annunzio dedica a Prato nelle «Città del silenzio», pur essendo forgiati come spade acute attraverso la rievocazione storica, sono anche percorsi da un'ombra di malinconia, dall'emozione di scoprire nella virtuosa materia delle glorie patrie l'immagine delle prime aspettative, dei primi amori della vita. «La chiusa città» è forte nella sua memoria per l'ombra dei «di perduti», per le proiezioni della sua adolescenza taciturna e separata, che già indaga il miracolo del suo valore intuitivo tra la ricerca delle silici focali nel «lapidoso letto del Bisenzio».

I pilastri del tempio di S. Maria delle Carceri gli vanno rimembrando la struttura musicale e severa della canzone dantesca e petrarchesca, quel freno virgiliano dell'arte che egli poté ammirare, ma che rimase estraneo al suo ritmo «oscuro e inimitabile». L'abito della solitudine sdegnosa prende eco alferiana nel sonetto, in quel petrame «ove raro striscia il biacco», da cui spicca e rosseggia l'alta muraglia che il Cardona scalò per dare il sacco alla città, o nel riso del bronzo Bacco, che gli insegnò l'astuzia vitale, annuente alla «nascosta sua battaglia».

Ma quel primo, autentico motivo, è intrecciato da ogni parte con la perizia mirabile e artificiosa e con il registro storico e letterario, che trabocca in teatro, in apostrofe, in metafora ingegnosa. Così, nel primo sonetto, tra le scorie ferrigne di Spazzavento, delude d'improvviso una immagine di nebbia che al poeta sembra svelta «alla Vittoria», e il paragone della sua anima adiettata con le ghiàie del Bisenzio si inasprisce in orgoglio ossessivo, in ricercata du-



Sopra - Gabriele D'Annunzio in una foto giovanile.
A destra - Il collegio Cicognini dove D'Annunzio compì gli studi ginnasiali.
Nella pagina seguente - Il Pergamo del Duomo di Prato.

rezza, che gli consenta «di frangere ogni giogo». Anche il bronzo di Bacco infante diventa promessa di future rivalità attraverso il riso di Lio; anzi, l'allievo ha superato il maestro divino, poiché questi non ha saputo serbare i freschi getti che l'animavano ed ora è prigioniero nel museo squallido, in mano degli inetti scrivani comunali, mentre lui perdura con vittoriosa intelligenza, spremendo altro vino dai suoi grappoli inesauriti.

In realtà i sonetti su Prato si prestano a D'Annunzio come specchi nei quali egli raffigura il proprio volto sconosciuto. Dell'umanità attuale ed operosa, non v'è traccia; e le rare figure, che certo non potevano sembrare che larvali e dimesse in una città concepita come teatro archeologico, abbandonato al silenzio, prendono tono di malignità o di stoltezza: il triste pedagogo, gli scribi inetti, gli schermi plebei che accompagnano Filippo Strozzi, mentre cavalca giù

da Montemurlo «sotto il maligno agosto». Anche la venerata reliquia della Cintola è resa con accenti indifferenti e freddi. Sulle orme dello Huysmans, egli dà la palma e la preferenza del cuore alla Salomé dipinta da Filippo Lippi, idolo di magica vita, contesto di frode e di melodia. Mai la casta architettura del Duomo potrebbe commuoverlo. Ma lo entusiasmo il pergamo esterno, non per la verità ed esultanza dell'offerta sacra dei putti, ma per la ricchezza dell'artificio scultoreo, simulante un nido appeso e florido al sole e al vento della piazza; e così, la volontà civica e dedicatoria della comunità, che Donatello aveva interpretato con un colpo d'ala, si trasforma in oggetto di grazia ellenistica.

Rimossi dunque i pratesi, rimossa la continuità della coscienza cittadina, quale fascino richiama il poeta verso la città dei suoi studi giovanili?

In realtà l'invenzione dannunziana, riversata dai suoi Tacuini nella forma del sonetto, nel simbolo di strutture privilegiate dalla decadenza e dalla morte in esse nascosta, mira al silenzio come luogo impalpabile ma animato dell'essere, che si rivela ai privilegiati, la cui nostalgia si consacra a una «vie antérieure» in un'altra età (e di essa parla lo stesso poeta in una lettera a Georges Herelle). Nell'assenza dei vivi egli gode di riflettersi nelle vene della sua adolescenza; avrebbe dunque saputo assomigliare a quel Bruno di Ser Lapo che plasmò la cancellata della Cappella della Cintola; a Frate Filippo che, salvato — secondo un racconto vasariano — dalla schiavitù in Barberia, riposò infine sopra il seno di Lucrezia Buti; a Filippino, che nel suo orto di angeli nasconde il demonico segno del «capron barbato»;



perfino a Garibaldi, le cui tracce egli insegue fino al molino di Cerbaia. Dal suo olimpico proscenio può distinguere i toni alti e bassi dei mercanti, dei grammatici, dei letterati e degli uomini di parte, e concludere con apparente riconoscenza, rendendo omaggio a Prato: «Le promesse ti furon mantenute». Ma neppure a confronto con le città turrite, gloriose per croci, per slanci d'arte e di guerra, vorrà rinunziare al diamante della sua solitudine, ignaro d'ogni consenso con l'anima popolare, non essendogli mai avvenuto — come egli afferma in suo ricordo — di cogliersi in qualche «moto d'arrendevolezza o di compiacimento nel lasciarmi deciferare».

È vero tuttavia che momenti di tenerezza e spunti di ironica osservazione sulla vita del collegio pratese, sulla città stessa coi suoi traffici e

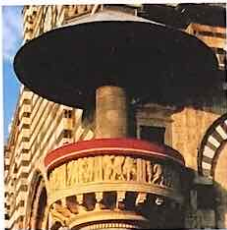
divertimenti, coi riti delle fiere e delle ostensioni sacre dal pulpito donatelliano, il D'Annunzio fece balenare fin dalle sue esercitazioni di scolaro, quando nei compiti estivi assegnati per il soggiorno alla Villa delle Saecce era costretto a reinventare la campagna di Coiano svolgendo temi di questo tenore: «Di un cane arrabbiato che sciolto fugge per la campagna»; «Descrizione di una collina» (e qui ebbe principio il suo diletto di sovrapporre per continui sbalzi e iridescenze i luoghi osservati realmente — la Retaia, il Rio a Buti — ai plagi di recenti letture romanzesche). Nel 1877, per sfogo della sua irrequietudine e prova del suo stile già maturo per il sarcasmo e l'invettiva, si spinse ad indirizzare ai pratesi un manifesto di spavaldo malcontento per le condizioni del Collegio: «L'amministrazione che se ne tiene è pes-

sima e tale il trattamento dei convittori, tanto per la disciplina quanto per il vitto». Ma D'Annunzio non ebbe vera domestichezza se non colle scorribande che si potevano imbastire nei meandri del Cicognini, coi personaggi che lo vigilavano e lo compativano, ora carcerieri ora complici, come l'infermiere Cice, o il rubicondo Carma, cameriere e bidello, accoccolato nel suo sgabuzzino col suo veggio e col suo fiasco di Chianti, intento a «bevicchiere, a legguacchiare Bertoldo, Cacasenno, Sesto Caio Baccelli». Soprattutto addestrò la sua facoltà assimilatrice, sicché spediya ai genitori tutti i «doveri» di cinque mesi classificati dai professori, studiava il violino e il canto, per non ammettere che egli non sapesse «quello che altri sapeva»; e intanto infondeva nello studio le tracce del suo futuro cammino: la «lauda» della

vita, il piacere della lode e della gloria ottenuta in ogni genere di artistica sapienza.

Tutta quella ostinazione ascetica a ben comporre, che gli fa prender molto sul serio i temi assegnati in classe («La famiglia dell'impovertito», «Alessandro il Macedone», «Incendio di una fabbrica», «Se sia buona o cattiva cosa andare al teatro»), si trasfigurerà, oltre l'acquisito trionfo della bellezza nelle opere della sua maturità, in convinta memoria di Prato e degli anni che egli vi trascorse, attraverso le pagine diabolamente musicali e monellesche, ebbre di nostalgia, del «Compagno dagli occhi senza cigli».

In questo lungo racconto si smorzano infine gli encomi che lo scrittore rivolge a se stesso, le compiacenze linguistiche che sanno rifare il verso alle pedanterie del collegio pratese; e sulla maniera sarcastica affiora come esaltazione trasognata la vicenda di quelle prime contese e tenere amicizie tra adolescenti. Una grazia sottile tiene in equilibrio il fluido delle impressioni, delle voci e dei passaggi stagionali, che si paragona e rivaleggia con quell'artista «magicien» di cui aveva scritto Gautier, e il sensitivo labirinto di affetti ancora acerbi eppure ben desti e pungenti: la predilezione per il compagno, il suono della lerozia puerile tra le volte delle camerate e i vetri che tintinnano al tramontano; i galoppi spietati del Bonaparte che egli esalta negli stati di trasognamento a lui cari, quando nel vano d'una finestra il pomeriggio trascolora «come una mestizia senza figura». Fra i tanti abbandonati tratteggi più limpidi e spiegati, è il corteo di Berlingaccio, atteso dai vetri del vecchio albergo del Contrucci, mentre il vento sulla



piazza solitaria «come il cocuzzolo della Calvana» è uno spirito selvaggio, che rende tuttavia incredibilmente prossima e tersa la facciata del Duomo, tanto che dà l'illusione di poterla scolare lungo le sue bande bianche e verdi, e più spesso quel nido di miele «abbandonato dagli usignoli» in cui egli allegorizza e idoleggia il pergamo di Donatello.

A confronto di questa libera evocazione, l'avventura più nota e drammatica del racconto, la fuga sui tetti del Cicognini, acquista sì in virtù di stupefazione e di appressare la bella morte e l'abisso; delude però con l'accumulo dell'ironia, con la gloria del gesto, con l'ostentazione ribelle, che infine ci lascia incerti tra la premonizione d'un carattere forte e la futilità di un capriccio irridente e appena dissimulato.

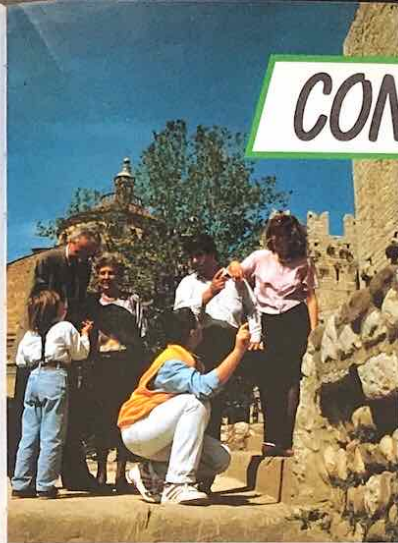
Le voci degli insegnanti gracchiano «in continuo stonoi», in vecchiumi e tritumi topici «rugumati senza fine»; e quella ilarità di prigioniero evaso diventa trionfo, a tenere «sotto i calcagni la scolaresca occhiuta, la greggia che aveva cessato di belare declinazioni».

In tutto quello strepito tornano

però a moderarlo e volgerlo in lotta di contemplazione le immagini di Prato; ed ecco le nubi che crescono dal Monteferrato, il coronamento del campanile del Duomo, la Salutatione angelica che viene dalla chiesa di S. Francesco. Soprattutto insiste il ricordo che più volte l'aveva affascinato: il pergamo pieno di silenzio, «ricetto di musica e di amore», che egli mentalmente adora e indovina al di là dei tetti. A forza di guardare a quelle porticelle, da cui esce il vesuvo per mostrare ai pratesi la Sacra Cintola, la fantasia dannunziana si era irrelita perplessa, come se egli dovesse scegliere fra le due la sua porta, «e l'altra dovesse appartenere al mio compagno e a ciascuno di noi dovesse qualche cosa apparire».

In questa figurazione prediletta traspare ciò che l'artista sente di poter essere: nei geni danzanti è la sua mobilità inesauribile ed estrosa, nell'architettura non murata, ma solo appesa e annidata, è la sua ricerca di un linguaggio musicale e leggiadro; in mezzo è l'attesa del rito, la rivelazione del suo raggiante sigillo di poeta, di un crisma di bellezza che egli non si sazierebbe mai di attendere e di adorare. Veramente Prato, che possiede una virtù spontanea di popolo e di intrapresa, per D'Annunzio non è che reliquia prestata al suo trasognamento; che questa lontana epifania torni a visitarlo è certamente a lui caro, purché si componga docile nelle sue mani di plastico mago. Egli rende omaggio a Prato; e tuttavia esclude il fraterno legame coi giorni presenti, con le opere attuali, che avrebbero una risonanza troppo ribelle a quella città di presentimento e di cruccio che è la sua adolescenza, dove è creatore geloso e interprete senza rivali.

CON LE FAMIGLIE



Presente nell'area pratese con una capillare rete di sportelli, la Cassa assicura alle famiglie una serie di servizi a misura delle loro esigenze.

Dal primo conto per i più giovani, al credito personale, al finanziamento per l'acquisto della prima casa, a tutte le operazioni bancarie e parabancarie fino al servizio pensionati, in un rapporto corretto e trasparente.

La Cassa di Risparmio di Prato offre una consulenza completa nella gestione del credito e del risparmio familiare.



OGNI GIORNO VERSO IL FUTURO

«ABITI D'EPOCA»
NONSOLOMODA

Strettamente connessa all'industria tessile è la «moda»: costume che si congiunge a tutti gli aspetti del gusto. Non stupisce allora l'idea di Simonetta Galli e Wilma Gestri di riportare alla luce gli «abiti d'epoca» gelosamente conservati dalle «vecchie famiglie». Di Prato, naturalmente, città tessile per elezione, oltre che di tradizione. L'iniziativa propone così un vasto campionario di vestario — dall'uniforme all'abito di gala — confezionato per ciascuna circostanza. Sono qualcosa di più che frammenti della nostra storia.

È un percorso che, dall'800 agli anni '60 del nostro secolo, ci introduce alla «cultura della moda». Settore che, solo di recente, è venuto assumendo il rilievo che gli compete. La prima istituzione italiana in questo ramo è la fiorentina Galleria del Costume, che, diretta con nordica autorevolezza da Kirsten Aschengreen Piacenti, si è arricchita con la donazione del «fondo» Tirelli.

Ben più di una cultura di genere, un'arte specialissima è quella della «Moda»: non è futile o banale estetica. Diverse sono le letture di un abi-

to, che, come un arazzo, può essere un manufatto raro e raffinato.

Incontriamo ora questi manichini — *ghosts of life* — animati nella veste di un'immagine, più o meno, quotidiana.

Partendo dalle dignitose signore con la «tournure» nel sellino, vengono ostentando la crescente emancipazione, rivendicata dalle donne anche negli indumenti e testimoniata nella linea sciolta del primo '900.

Non tramonta tuttavia quella femminilità, di cui per le pratesi Clara Calamai è il simbolo.

Se il Regime di nuovo impone alla donna la veste austera della madre di taglia calibrata, non manca tuttavia una certa fantasia, destinata ad esplodere verso il '50. Mentre all'insegna di un acquisto benessere e di un «costume più libero» s'impone l'abito degli anni '60.

Né quella femminile è l'espressione esclusiva della moda, che all'uomo conferisce, sia pur con maggior rigore, la sua «veste storica», talora nell'uniforme del militare.

Vi è poi l'aspetto squisitamente curioso dell'accessorio di classe. Tra di essi, prediletti sono il cappellino — sintomatico del capriccio nelle sue variabili — e le scarpette da ballo.

Decoro «bon ton» delle vecchie famiglie, il fascino di questi abiti non traspare dalla celluloida sbiadita di un vecchio film. Ci raccontano in prima persona «storie di feste, di avvenimenti importanti, di gioie, a volte anche di lacrime...». Né manca quella suspanse, ingrediente indispensabile nella tradizione del miglior «romanzo storico», anche se vissuto nel guardaroba. Non è una semplice ostentazione — sia pure demodée — dell'eleganza, ma piuttosto un'illustrazione più ampia.



A fianco - Ortensia Langher Gherardi e suo figlio Luigi.

Nelle foto in basso - Alcune immagini della mostra svoltasi a Prato presso il Centro-Expo, nella quale sono stati esposti abiti d'epoca di vecchie famiglie pratesi, del periodo che va dal tardo 800 fino al 1960.

I PRINCIPALI INTERPRETI

Della signora Clelia Gherardi Del Turco, un corpetto da cavallerizza, bianco con ricami neri, indossato da Giovanna Alaimo Restelli (1840-1870).

Abito da ballo in trine e jais, indossato da Clelia Calvi Restelli (nata nel 1822 e madre di Giovanna Alaimo) moglie dell'oculista reale Antonio Restelli. Tale abito fu indossato in occasione di un ballo a corte nel 1868. Della Signora Clelia Gherardi Del Turco, inoltre, una collezione di ombrellini in trine e pizzi della fine 1800 primi 1900, ed un piccolo parasole da automobile.

Un delizioso paio di scarpe da ballo anni 1920 con tacco in strass, di fattura torinese.

Vestito da sera da uomo della sartoria Maltagliati (anni 1930).

Costume da bagno anni 1950 con relativo copricostume.

Della famiglia Banci Buonamici, un vestito in raso nero con applicazioni in velluto, della seconda metà dell'800, appartenuto alla N. D. Giuditta Novellucci Banci Buonamici e relativo cappellino in velluto nero.

Un vestito in seta rigata, facente parte del corredo di nozze di Marianna Breschi nei Benassai (1859).

Della vecchia famiglia del Dr. Giovan Battista Campani (erede Fernanda Chiti) una berretta e scarpe da casa in velluto e ricami, della fine 1800. Una mantella in velluto nero, ricamata a mano, appartenuta a Giulia Campani.



Un vestito in tafettas marrone dei primi del 1900, appartenuto a Ildegarda Gigli Cecchi.

Abito di scena dell'opera «Fedora», del soprano Iva Pacetti, nata a Prato nel 1898. Proprietaria Magda Cappellini Ottolenghi, concesso alla mostra per gentile interessamento del Prof. Sandro Sodini.

Begli abiti anni 1920 e 1930 della Famiglia Nieri Fineschi, ed un delizioso abito da giovinetta in organza con ricami a mano del 1935.

Divisa militare appartenuta a Curzio Malaparte, della 2ª Guerra Mondiale, gentilmente concessa dalla sorella Signora Ronchi.

Inoltre vari abiti in tulle degli anni '50 e abiti da sera di sartoria degli anni '60, appartenenti a famiglie pratesi.

Un abito da sera donato a Simonetta Galli dalla Signora Maria Badoglio Altoviti Avila.



Nino Galloni - **Struttura dell'economia e prospettive della politica economica** - Edizioni Studium - Roma, 1988.

Nella saggistica di politica economica, nel nostro paese, si trovano raramente opere che riescano a coniugare sensibilità scientifica e capacità propositiva rispetto alle dinamiche in corso e rispetto alle iniziative da parte dei soggetti pubblici.

Il libro di Galloni fonda le sue caratteristiche di peculiare originalità proprio perché esprime riflessioni che sorgono nell'esercizio diretto di attività di pubblica amministrazione, ma che hanno la manifestazione di esigenze scientifiche di più ampio respiro.

L'Autore è infatti dirigente dell'Ufficio Studi dell'Intersind (proveniente dai quadri direttivi del Ministero del Bilancio) e professore a contratto presso l'Università di Napoli.

Il libro si presenta come una successione logicamente concatenata di studi e di ricerche sulle connessioni esistenti tra le caratteristiche delle produzioni industriali,

le iniziative e gli atti della politica economica.

Nella prima parte sono affrontati alcuni temi di carattere generale, con una particolare «trama» comune di lettura: il ruolo delle attività finanziarie, sia nelle imprese che nel sistema economico nel suo complesso, unitamente al legame tra politiche dell'occupazione e politiche di assistenza.

Nella seconda parte del libro queste tematiche vengono approfondite con un'analisi dettagliata di alcuni aspetti nazionali ed internazionali, riguardanti il cambiamento di funzioni dell'economia italiana nel periodo 1981-1985. Accanto a questa tematica, con un'unicità di trattazione, vengono ripresi temi relativi ai nessi tra comportamenti dei singoli operatori e razionalità del sistema economico, utilizzando come punto di partenza lo studio delle dinamiche tra risultati economici delle imprese, domanda di lavoro ed investimenti.

Sempre secondo lo schema unitario di lettura sopra ricordato, si affrontano alcuni temi relativi ai costi ed alla produttività nella grande e nella media industria manifatturiera, con un'ulteriore riflessione sulle grandi problematiche che investono il Mezzogiorno.

Il tema dell'occupazione e delle politiche di supporto/assistenza alla stessa rappresenta, come detto, un filiterario unificante delle diverse ricerche: proprio questo aspetto stimola Leon nella introduzione al volume, a riprendere criticamente gli aspetti più generali di tali problemi e, in particolare, la proposta che l'Autore fa di sostituire tutte le misure, più o meno improvvisate di assistenza, con una politica di reddito minimo garantito, giustificata come quella che riduce l'incentivo del disoccupato ad offrirsi sul mercato del lavoro.

La proposta nasce, secondo Galloni, dalla consapevolezza che l'assistenza rappresenta un indebito intervento pubblico sul mercato, venendo così a creare il fenomeno cui essa vorrebbe ovviare. Questo nella convinzione che l'assegno sociale (reddito minimo garantito) è misura più equa di un insieme di interventi assistenziali distribuiti sulla base dei rapporti di forze tra

potere pubblico e cittadini.

Per quanto riguarda poi la tesi emergente dal secondo tipo di problemi, quelli relativi al rapporto tra attività finanziarie ed attività economiche delle imprese, Galloni sembra individuare nelle diverse ricerche un «nociolo» comune, e cioè che le imprese tendono ad acquistare la proprietà degli impianti esistenti piuttosto che costruire nuovi impianti. E questo è un limite alla crescita del sistema economico.

In conclusione il libro di Galloni si pone alcuni grandi problemi che sono di grande importanza per l'operatore pubblico. Le analisi e le proposte che ne emergono fanno del volume un ricco e stimolante esempio che intenti accademici (intendendo così il rigore dell'analisi scientifica) e la presenza diretta nella realtà economica sono piani necessariamente convergenti quando si voglia uscire da vecchi pregiudizi per procedere su sentieri di sviluppo. A.V.

A. Marzocco, **Proposte di lettura: dall'impegno di Dante alla crisi del Novecento**, presentazione di Ezio Giorgi, Prato, Edizioni del Palazzo, 1988, 77 pp.

E con estrema naturalezza che Armando Marzocco propone, non solo agli studenti delle scuole secondarie, alcuni spunti per una riflessione sui temi della nostra letteratura. Il filo di questa serie di saggi, sebbene — con eccessiva modestia — l'autore preferisca parlare di «proposte di lettura», parte — come dichiara il titolo stesso — dall'impegno universalistico, ancora medievale, di Dante, per giungere, attraverso un lungo percorso, all'introspezione dell'uomo contemporaneo. Sensibile alla connotazione individuale del fenomeno estetico, Marzocco traccia un percorso unitario, sebbene variegato: ne risulta una lettura accattivante per un pubblico interessato.

Particolare rilievo riveste lo studio nel quale, analizzando il Decamerone, viene evidenziato il significato del Boccaccio, quale trait d'union verso la civiltà umanistica-rinascimentale. Ancora in funzione



di «ponte», l'autore ci prospetta una rivisitazione di Carducci e Pascoli, che forse non tutti amano da sempre.

Dall'insieme dell'opera risulta, più in generale, l'invito ad una rilettura dei singoli autori, spesso, per inesperienza della vita, trascurati a scuola.

Si tratta quindi di meditazione «matura», offerta, con fine didattico, non senza generosità, da chi una certa capacità ce l'ha. Come avverte Enzo Giorgi, nella presentazione, «ogni tentativo di approccio, dettato da amore e passione, contribuisce a gettare nuova luce nella struttura dell'opera d'arte stessa, dilatando il cumulo di significato e di informazioni».

E quindi con grande apprezzamento che guardiamo a questa nuova fatica condotta — sulla base di materiale accumulato negli anni — da Armando Marzocco, con passione ed amore, non senza l'umiltà di colui che, in virtù di una vasta esperienza, può suggerire.

Coronamento di una lunga carriera di docenza, quest'opera conclude anche un fecondo dialogo intrattenuto negli anni con la poesia, raccolto nelle pubblicazioni di «Verso l'ignoto», «Incontro al destino»,

«Frammenti di vita».

Nato a Bovino nel 1931, dopo una breve parentesi americana, Armando Marzocco risiede a Prato dal 1975, contribuendo alla conservazione della qualità della cultura umanistica, tradizionale nella città. M.C.

Nel centenario della Misericordia di Poggio a Caiano (1888 - 25 marzo - 1988) ha visto la luce una pubblicazione del Comm. Luciano Santini dal titolo «**Diario di una Confraternita, 1888 - Poggio a Caiano - 1988.**»

Il Vescovo di Pistoia nella sua presentazione evidenzia come il volume si poteva ben titolare «cento anni di amore fraterno a Poggio a Caiano» perché lo scritto di Santini, tratto da documenti di archivio e da citazioni cromatiche, testimonia lo spirito di servizio che attraversa tutto il paese e incrocia, inevitabilmente, le vicende belle e brutte, cioè la storia nella sua complessità.

«La Misericordia di Poggio a Caiano», scrive mons. Scattizi, «ha attinto la sua ricchezza spirituale da persone di grande tempra cristiana: dalla Madre Margherita Caiani che vogliamo sperare presto all'onore dell'altare; dalle Madri e dalle Sorelle dell'Istituto delle Suore Francescane Minime del S. Cuore; da Giacomo Caiani che fu cattolico tutto di un pezzo e da tanti umili fratelli che, in mille maniere hanno, con una creatività sempre nuova, offerto la loro reale "diaconia" ai fratelli più poveri e sofferenti».

E dai documenti di archivio, come precisa l'autore, assai precisi contabilmente ma molto meno nella cronaca, che Santini ha attinto quelle notizie che si riferiscono all'Associazione di Carità ed alla Confraternita di Misericordia che ne rendono gradevole la lettura e costituiscono anche una documentazione inedita come «il diario di guerra delle Suore» dove, con pazienza monastica, sono elencati fatti e persone, eventi tristi di quei tristissimi giorni che palesarono tanta generosità ed uno smisurato servizio reso nel nome cristiano.



DIARIO DI UNA CONFRATERNITA 1888 - POGGIO A CAIANO - 1988

Luciano Santini ha contribuito ancora una volta, senza nessuna pretesa, a farci conoscere una pagina di storia, della nostra storia con quella semplicità che gli è propria, pago solo, come ha evidenziato il proposito della Misericordia Pieraccioni, a che il ricordo del passato sia stimolo per il presente e che i giovani, speranza del domani, si accostino a quei valori che meritano di essere vissuti.



NOVITA'

di STEFANIA PAPINI

REGALO

Antichi reperti evanescenti

Autentici vasi etruschi di vetro di Murano. Una scoperta sensazionale! Sono tanti, fra vasi e vasetti. Per un'arredo moderno e classico scegli un accessorio con un po' di mistero!

I vasi «Cenedese Murano»



a Prato sono in vendita da: «Teghini» viale Piave, 32/36. Il prezzo: a partire da L. 60.000.



Il plaid scozzese

Da Missoni, Eaton, un plaid un po' diverso. Filati di tanti colori sapientemente tessuti: una lavorazione italiana per uno scozzese originale.

Per un inverno un po' più

allegro, una nuova fantasia in un disegno sempre uguale.

A Prato lo potrete acquistare da: «Carlo Bartolozzi», via Cairoli, 28.

Il prezzo: a partire da L. 125.000.

MODA

Tutti a scuola!

Se ne imparano sempre nuove! Tramontati i tempi delle

cartelle di cuoio, anche nella scuola si impone lo stilista; Olmes Caretti propone per la Best Company dei



corredi personalizzati: zaini, astucci, quaderni colorati e l'intramontabile diario.

In vendita da: «Libreria Cartoleria Gori», Via Ricassoli, 26 Prato.

Prezzi vari.

ARREDAMENTO & DESIGN

SPORT E TEMPO LIBERO

Antico artigianato Toscano

Per un ambiente antico e moderno, la tecnica affinata degli antichi artigiani toscani. Orcioli, vasi e piatti dipinti a mano con fogliami e frutta secondo l'antico re-

pertorio che fu di Cafaggiolo.

Una proposta esclusiva per Prato da: «Iliaria Cantini», Via Tacca, 16/18.

Il prezzo: a partire da L. 60.000.



Gastronomia

Per i più golosi

Una novità dalla Francia: Cacao Barry.

Cioccolata colorata dai mille sapori alla menta, al cedro, alla fragola, alla vaniglia. Fra tutte? Insuperabile quelle all'arancia.

Fondente per i soufflé, coriandoli colorati per i desserts più elaborati.

Una simpatica dolcezza che si può trovare da: «Pasticceria Loris» in Via Banchelli, 60 Prato.



Per gli sportivi

Per gli appassionati del golf? Un'idea per l'inverno: un tappetino verde riservato a pochi intimi.

Partite casalinghe, dal lunedì al venerdì, per un mi-

gliore allenamento e con tanto divertimento.

In vetrina da: «Geometrie», Via Di Altopascio, 9 Prato.

Il prezzo: L. 79.000.

A. C. PRATO

CHIAMIAMOLE EMOZIONI

PIERO CECCATELLI

Che sarebbe stata un'annata piena di contraddizioni, lo si intuì al momento stesso del battesimo ufficiale: questo Prato dalle radici antiche, avviato a compiere ottant'anni, offriva il petto a quanto di più moderno vi sia in circolazione: i computers.

La sede della Centromatic — lo sponsor che avrebbe iscritto il proprio marchio sulle maglie dei calciatori — è avveniristica e popolata da piccoli robot che indirizzano il loro braccio prensile laddove la voce umana comanda. I calciatori riuniti per la festa del raduno, strabuzzano gli occhi, mentre il loro allenatore sogghigna all'idea di poter disporre in proprio di undici omini metallici indirizzabili a piacimento.

Il primo a muoversi, invece, fu proprio lui, l'Orrico che poco aveva raccolto — in punti e simpatie — l'anno precedente ed inopinatamente confermato in base ad un accordo verbale. La mattina di Ferragosto nel ritiro di Pontremoli, la sua camera è vuota: nottetempo se n'è andato, ufficialmente perché demoralizzato dai primi fischi ricevuti dopo un sei a zero subito dalla Lazio, in realtà per predisporre il ritorno nell'amata Carrara.

Fra gli sportivi serpeggia stupore, temperato dall'antica saggezza per cui non tutti i mali vengono per nuocere. Ma il ritorno di Meregalli (già allenatore del Prato, riciclato da tempo in consulente della società) non piace alla gente, la quale si schiude alla fiducia quando, proprio alla vigilia del campionato, la squadra viene affidata a Piero Lenzi. Per lui, ex giocatore (Fiorentina, Pisa, Foggia, Venezia e tanto Prato), da otto anni allenatore delle giovanili di

casa, gli sportivi del Bar Europa improvvisano a notte fonda uno striscione propiziatorio. «Piero facci sognare» c'è scritto con lo spray: campeggerà sugli spalti fino a giugno.

Dopo le emozioni suscitate dall'andirivieni degli allenatori, ecco quelle sollevate dai giocatori in arrivo e partenza. Quando a fine ottobre il Prato perde in casa con l'Ospitaletto la gente schiuma rabbia, sia per quella sconfitta che brucia, sia perché in settimana tre giocatori (Torracchi, Benvenuti e il promettente Turchi, autore del gol della vittoria di Pesaro, sette giorni prima) erano passati alla Carrarese di Orrico. Diavolo d'un Prato: si mostra con l'acqua alla gola ma dal mercato d'autunno torna con due gioielli: il mediano Riccitelli, forte nei contrasti, e il libero Galbiati. Quest'ultimo, saggio trentenne, fisicamente e moralmente integerrimo, ha messo su casa e negozio (biancheria intima) a Firenze e vuol sistemarsi — è proprio il caso di dirlo — uscito e bottega.

Prato lo accoglie affidandogli il ruolo apparso più fragile ad inizio stagione. Galbiati viene, vede e il Prato vince (o pareggia) per tredici giornate consecutive. L'ex viola risulta fra i migliori, anticipando il rigrugito di popolarità personale conosciuto al tempo degli Europei, quando i giornali facevano il suo nome per spiegare il gioco del libero sovietico Kidiatullin.

Lenzi e Galbiati sono due pelatoni con il capo che brilla al sole. Quando, alla vigilia di Natale approda un altro giocatore votato alla calvizie, Cupini, il Prato acquista le stimmate del leader incontrastabile: espugna Fano (4 a 2), batte l'Ancona, stravincente a Monza (3 a 0), proprio la sera in cui la squadra era invitata alla Do-

menica Sportiva e poteva meritatamente pavoneggiarsi in tv.

Gli sportivi si stropicciano gli occhi un po' per l'incredulità, e molto per il sonno che ancora li assale quando, la domenica riempiono di buon ora i pullman che li recapitano negli stadi di mezza Italia.

Intanto in campo si consumano vicende curiose. Come quella del centravanti Rossi, venuto a firmare tanti gol in casa di un assai più celebre collega ed omonimo, le cui reti segnate in tutto il mondo facevano immagine per la città, ma non muovevano di un solo millimetro la sua squadra dalle mortificanti categorie frequentate. Come quelle del terzo *Guerra* che difende e dell'ala *Paci* che attacca, oppure di Ceccaroni che è piccoletto e di Ceccarini che è il più alto di tutti. Per non dire di Ali-boni, un portiere abbastanza matto o abbastanza saggio da abbandonare, al 90', l'inutile presidio di una sconfitta per catapultarsi nell'area opposta a dettare l'assist del pareggio.

Per un mese di fila, il Prato prese a vincere segnando tre reti, quasi sempre con gli stessi uomini: Rossi, Paci e Cupini. Attratti da tanti miracoli, i giornali recapitavano al vecchio Lun-gobisenzio inviati, incaricati di spostarsi presto negli uffici di chi regge le sorti civiche ed economiche della città, per scoprire i segreti di quella improvvisa risurrezione al calcio.

Per il pallone si riesumarono titoli che la città aveva meritato solo grazie al suo febbrile lavoro. Quando si sparse la voce che un quotidiano milanese di colore rosa scriveva a tutta pagina dell'irresistibile risolle-varsi della situazione pratese, gli imprenditori si illuminarono di nuove speranze, soffocate — ahiloro — dalla constatazione che si trattava della

I componenti la prima squadra dell'anno 1987-88.



Gazzetta dello Sport e non del Sole 24 Ore.

Dopo anni di benessere economico accompagnato da assoluta mediocrità calcistica, appena il trend del tessile accenna a flettere, ecco che il pallone si gonfia e richiama attenzioni che in quel momento non sanno accattivarsi filati e tessuti.

Nelle fabbriche, un vietato gioco di parole fa confondere sempre più spesso i campioni di stoffa che perdono qualche colpo con quelli del calcio che vincono sempre più spesso. Il «buco» di Moore in piazza San Marco si riempie idealmente di un pallone a spicchi — un simbolo nel simbolo — mentre sugli spalti, avvolto dai cori che si levano sempre uguali in ogni stadio (ma perché?) e affiancato alle scritte angolatine di ultras, warriors, gnorres, ecco uno striscione di irripetibile originalità: «Orgasmo cardato». È scritto con sublime ironia, afferrabile solo da chi respira il tramontano. E non era raro, in tribuna stampa, sentirsi dar di gomito da qualche inviato dai capelli imbiancati che, quasi pregunte il rinnovarsi di giovanili trasferite tutte calcio e sesso, chiedeva sommessamente «scusa, ma qua da voi, cosa intendete per 'cardato?».

Mentre la squadra sembrava avviata ad un'inscalfibile imbattibilità, la città restaurava, almeno sul piano umorale, il rapporto antico fra calcio e tessile. L'una e l'altro riceveranno un duro colpo ad inizio primavera, con la sconfitta in casa del Lanerossi Vicenza, che ferma a tredici il numero di partite senza macchia e costringe Prato a cedere di fronte alla concorrenza veneta, la stessa che a' suoi bei di ebbe a bearsi dei gol di Paolini.

Il finale di campionato coglie il Prato in fiera rimonta, e guardando il calendario, c'è chi frettolosamente lo dichiara favorito rispetto a Monza, Ancona, Virescit, Spezia, Spal. Rossi segna a più non posso. Galbiati fa la guardia e Lenzi pesca jolly inusitati come il Biffi che va in doppietta a Pavia.

In casa, la squadra non perde botta, sospinta dagli ottomila che colmano spalti, troppe volte costretti a far da grigia (in senso cromatico) cornice per grigie (in senso metaforico) partite. In trasferta è lotta dura, fino alla gara di Trento, dove il Prato approda seguito da traboccante entusiasmo e da dove rincasa con la sconfitta e con la matematica certezza di non poter salire in B.

La gente, che negli occhi ha ancora troppo Cerreto Guidi, che stoicamente ricorda ancora un'epica sconfitta subita in casa quindici anni fa ad opera di una tale Grifo Cannara, squadra umbra allenata — pare — dal parroco del paese, mostra con dignità la delusione di chi sperava di riscattare tanto passato sventolato, per una volta almeno, l'amata bandiera a Marassi, Bari od Avellino.

Ma non tutto è andato perduto. La più bella stagione degli ultimi vent'anni ha sospinto il Prato fra le quarantotto squadre — tutte quelle di A e B, più le migliori di C — che partecipano alla Coppa Italia professionisti, organizzata dalla Lega di Milano, nel cui ambito il sodalizio bianca-

zurro ha fatto il primo, timido ingresso con l'auspicio di entrarvi al più presto dalla porta principale.

Prato è coi forti: è entrato nella Lega!

Intanto, ai primi di luglio la Lega di serie C, di stanza a Firenze, decretava improvvisamente la «morte sportiva» del Prato, escludendolo dal campionato.

Irregolarità gestionali ed una precaria situazione economica, le motivazioni di una decisione assunta senza barlume di contraddittorio e per questo contrastante con i più elementari principi del diritto.

Dovette affannarsi, la dirigenza del Prato, per documentare il buon diritto del sodalizio a restare fra gli eletti: la Federazione se ne convinse subito e la Lega ne prese atto in conseguenza.

Proprio mentre compiva l'ottantesimo anno di vita, l'antico cuore del Prato era costretto a fermarsi. Un robusto massaggio cardiaco, un po' di degenza e, attorno, il generale sgoamento delle persone care, radunate fino a tarda notte attorno al suo capezzale, idealmente eretto al bar Europa.

Presto, il Prato riprendeva a vivere, aiutato dal peacemaker di un agognato rafforzamento dei ranghi dirigenziali e dalle gocce di coramina amorevolmente somministrate dai tifosi. Però, che brutto scherzo fermare il cuore di un ottantenne!



LEI NON SA CHI ERO IO NEL '26!!



INTENDIAMOCI BUON UOMO, A ME NON INTERESSA CHI ERA LEI NEL '26, IO VOGLIO SAPERE CHI E' LEI ORA E IL SUO DOMICILIO...



GIÀ CHI SONO?

FREMIURA 1988

HANNO COLLABORATO A PROGRESS

- | | | | | |
|---------------------------|-------------------------|---------------------------|-------------------------------|----------------------|
| Acton Harold | Cattioni Paolo | Fiat Gerolamo | Masi Mario | Properio Arturo |
| Adriani Maurizio | Cavatelli Nino | Fiorozano Gino | Masi Giancarlo | Provvedi S. Valerio |
| Affortunati Paolo | Cecchetti Paolo | Foggi Antonio | Masolini Antonio | Picci Emilio |
| Agnelli Susanna | Ceccerino Vincenzo | Fracanzani Carlo | Masotti Luigi | Pignelli Aldo |
| Agostini Paolo | Cecchi Alessandro | Franchi C. Gianfranco | Massa Giovanni | Quarri Anka |
| Alò Claudio | Cecchi Chiara | Franchi Rodolfo | Mattenti Cesare | Quilici Fulco |
| Andreotti Giulio | Cecchi Lamberto | Franchini Alessandro | Matteini Eraldo | Rizzi Riccardo |
| Antonicoli Enrico | Cecchi Massimo | Frascini Lorenzo | Mattucci Nestor | Rizzi Enzo |
| Apollonio Fulvio | Cecchi Paolo | Frati Antonio | Mazzoli Giuseppe | Rossi Piero |
| Avigdor Edo | Cecchini Primo | Frattini Stefano | Mazo Antonio | Rizzi Renato |
| Bacchi Luigi | Cecconi Umberto | Gallo Nino | Mazzi Lajo | Rizzoni Primo |
| Baietti Stefano | Cecchi Giovanni | Galloni Nino | Mazza M. Pierita | Rizzoli Armando |
| Baldani Mauro | Cerretti Alessandro | Gavazzi Mario | Mazzocchi Giancarlo | Romani Matteo |
| Baldi Roberto | Cervellati Pier Luigi | Gervasio Giuseppe | Mazzoni Riccardo | Romoli Mario |
| Baldini Francesco | Cesaro Vincenzo | Gezi Lamberto | Mazzotta Roberto | Rossi Franco |
| Barbellini Amidei Gaspare | Cesati Pier Angelo | Gezi Lamberto | Mercatelli Roberto | Rossi M. Giovanni |
| Bandari Silvestro | Chenetti Fabrizio | Gherardeschi Luciano | Menzi Fulco | Roti Luca |
| Bargellini Riccardo | Chiodotto Bruno | Ghidini Gustavo | Migliorini Mario E. | Rubin Roberto |
| Barbato Livia | Chiari Marco | Giacomelli Gabriele | Milo Di Villagrazia Emmanuela | Salvatorelli Mario |
| Barolini Giuseppe | Chioseri Luciano | Giambidini Giancarlo | Modesti Girolamo | Salvatori Ferdinando |
| Barolomei Mario | Chiozzi Paolo | Giamini Silvio | Morale Fabio | Savarelli Sandro |
| Barozzi Cristina Mocerari | Chiti Antonella | Gionetti Benvenuto | Mormale Fabio | Sandracci Giorgio |
| Barucci Piero | Chiti Marianna | Giannotti Valterino | Morone Paolo | Santi Alessio |
| Bassi Luciano | Chiani Amilco | Gianola Pietro | Murru Giulio | Santi Bruno |
| Bavazzano Antonio | Chini Franco | Gioli Aldo | Nannicini Sergio | Santi Caterina |
| Beccanti Massimo | Cioppa Franco | Giovannelli Luca | Nardi Andrea | Sartori Luigi |
| Becheri Roberto | Cioppi Oreste | Giubilo Alberto | Nardi Giovanni | Satta Luciano |
| Belandri Mario | Cipolla M. Carlo | Giuseppucci Amerigo | Natali Antonio | Savazzi Gaetano |
| Belini Valerio | Clavetti Paolo | Gorrieri Ermanno | Natali Elvio | Scaglia Sandro |
| Benedetti Marco | Cocchi Riccardo | Granchi Andrea | Nestor Aldo | Scalvillo Sandro |
| Benedetti Stefano | Cocci Andrea | Grandini Marco | Nichilo Peter | Scavani Alfredo |
| Benzi Bruno | Coda Nunziante Giovanni | Grassi Cesare | Nicodemi Alfredo | Scavini Marco |
| Benzi Roberto | Coen Massimo | Grasso Giovanni | Nigro Giampaolo | Schella Roberto |
| Benzi Giovanni | Colombo Leofredo | Gregori Mona | Nistri Alberto | Schneider Thomas |
| Benucci Pierfrancesco | Compagnini Carmine | Guilietti Gaetano Michele | Nistri Silvano | Soccheri Fulvio |
| Bernardo Paolo | Condomi Simona | Guarna Fernanda | Nunziati Sauro | Scotti Vincenzo |
| Bernacca Edmondo | Conti Gino Gino | Guerrini Remo | Nutti Giuseppe | Scoti Paolo |
| Bernardini Rodolfo | Conti Bonaccorsi Igo | Guidotti Simone | Nutini Rolando | Sesti Anton Giulio |
| Bernicchi Mario | Coppini Boacce | Gulli Marco | Orlando Giuseppe | Serrali Giuliana |
| Berti Pietro | Coppini Nedo | Guarneri Francesco | Ortina Gastone | Serra Giandomenico |
| Berti Riccardo | Cordani Marcella | Hack Margherita | Pacini Cristina | Skaf Maria Angela |
| Bertini Roberto | Cortesi Raffaello | Haim Paolo | Paganelli Marcello | Simonetti Leonardo |
| Bertuzzi Alberto | Costa Eugenio | Innocenti Ennio | Pagani Bruno | Simonetti Giuseppina |
| Bessi Fabrizio | Cozzi Giorgio | Innocenti Piero | Pagnini Paolo | Sintoni Carlo |
| Biancalani Luigi | Dabuzzi Vittorio | Izzo Arcangelo | Pagotta Elio | Solazzi Alfredo |
| Bianchi Elisabetta | Dalla Negra Riccardo | Jacovino Alberto | Palandrà Riccardo | Sorge Bartolomeo |
| Bianchi Tancredi | D'Andrea Rodolfo | Jervolino Russo Rosa | Palazzi Marco | Sorrenti Giuseppe |
| Biggi Gino | D'Assenzo Demetrio | Kohnstamm Jeron | Palavroni Carlo | Spadoni Giovanni |
| Billi Marcello | Dastoli Pier Virgilio | Lanzini Emilia | Paloccia Tommaso | Stella Piero |
| Bini Bino | De Biasi Corrado | Lapi Lorenzo | Pampaloni Geno | Synetti Ludovico |
| Biugno Tommaso | De Feo Alfredo | Lenzi Lorenzo | Panerai Paolo | Tajazza Luciano |
| Bo Carlo | De Fio Francesco | Letri Pier Francesco | Panichi Roberto | Temponesi Mauro |
| Bolognesi Alessandro | Dei Goga Marcello | Locci Rossi Mario | Paolini Carlo | Taramelli Evi |
| Bona Mario | De Nicolò Giancarlo | Lombardi Giancarlo | Paoletti Carlo | Tavazza Luciano |
| Bosacchi Mario | Delia Nadia | Lorenzoni Gianni | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Boscaletti Gianni | Desiderio Eva | Luciani Alessandro | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Bossanti Alessandro | Dettoni Pierpaolo | Lucchini Antonio | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Borghesi G. Giuseppe | Di Giovanni Gianni | Lucchini Primo | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Breschi Andrea | Di Martino Francesco | Luzi Mario | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Bruni Mario | Doccioli Paolo | Maccari Luciano | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Buzonetti Marcello | M. Grazia Dupré | Maggio Umberto | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Cacchi Rolando | Falbo Nicoletta | Magherini Romano | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Cacciabesta Remo | Falsetti Angelo | Magi Piero | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Calamai Walter | Faggi Fortunato | Magliola A. Vanni | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Calchi Novati | Faggi Roberto | Mancini Carlo | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Campaneri Antonino | Faggioli Gino | Manca Gavino | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Cantagalli Raffaele | Fantani Caterina | Mangano Raffaele | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Cantini Romanello | Fantappigè Carlo | Mantelli Pierluigi | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Caponi Claudio | Fantappigè Renzo | Mannucci Umberto | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Caputi Baracchini Augusto | Farruggia Alessandro | Marchetti Cesare | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Caramello Carlo | Fede Giuseppe | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Carlesi Tommaso | Fedi Mario | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Carli Enzo | Ferrandini Francesco | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Carli Guido | Ferrari Camillo | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Carli Massimo | Ferrari Enzo | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Carone Nicola | Fiaschi Giacomo | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Casali Giancarlo | Ficini Mauro | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Casanova Roberto | Fioravanti Roberto | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Casella Luciano | | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Casini Carlo | | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Casini Maria | | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |
| Casini Federica | | Marchini Giuseppe | Paoletti Carlo | Tedeschi Marco |



«David e Golia»
di Francesco
Furini
(1603-1646)



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**

Galleria degli Alberti